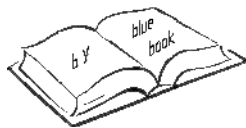


PERRY RHODAN

di Karl-Herbert Scheer

L'erede dell'universo

EDINATIONAL-MILANO



La serie e i personaggi di *Perry Rhodan* sono stati creati da Walter Ernsting e Karl-Herbert Scheer

DIRETTORE EDITORIALE *Gianni Eusebio*

Titolo originale: *Unternehmen Stardust*

Traduzione della redazione

Copyright © by Erich Pabel Verlag, Rastatt, Western Germany

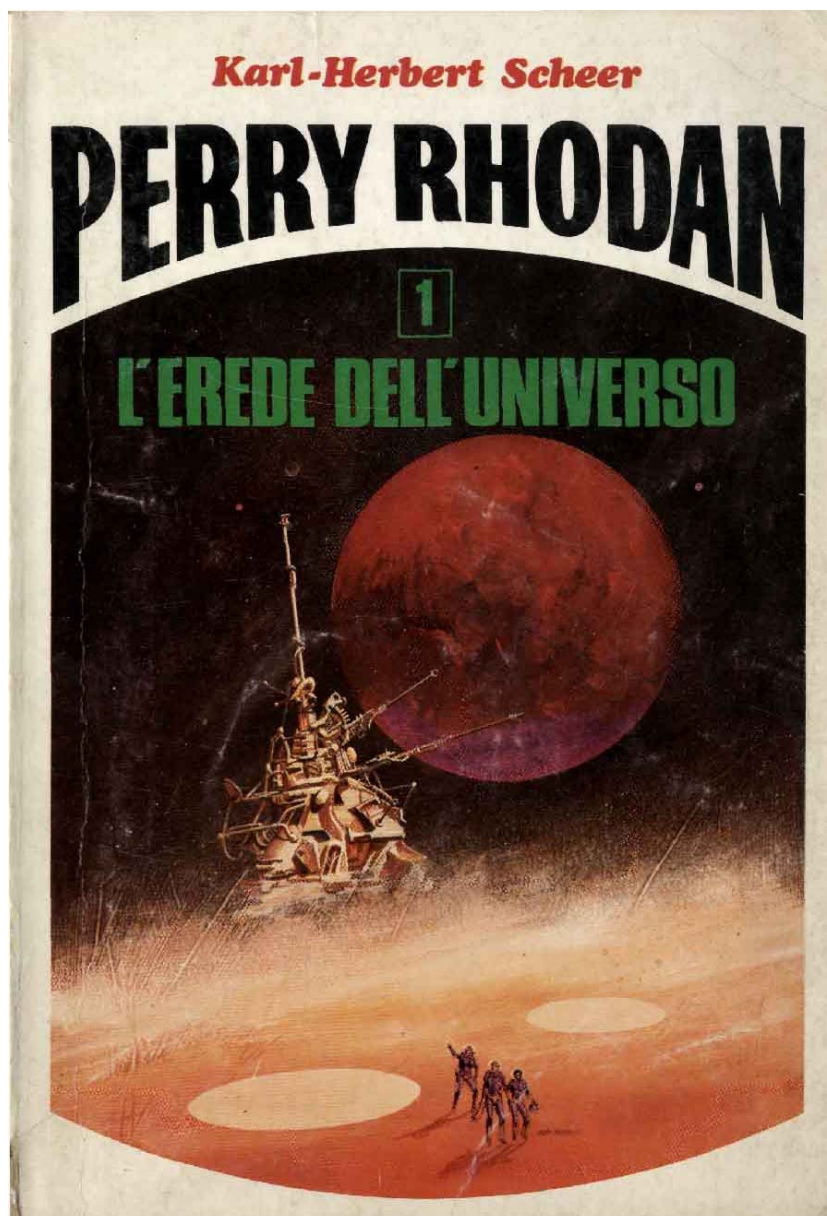
Copyright © by 1976 by La Diffusione Nazionale

Perry Rodan n. 1

Mensile Serie «I Super Tascabili»

Edizione: Edinational Milano

Distribuzione: La Diffusione Nazionale - Rho (Milano)





Indice

PERRY RHODAN L'eroe venuto dal nord	3
<i>PERRY RHODAN</i>	5
<i>L'erede dell'universo</i>	5
CAPITOLO PRIMO	5
CAPITOLO SECONDO	12
CAPITOLO TERZO	20
CAPITOLO QUARTO	25
CAPITOLO QUINTO	29
CAPITOLO SESTO	37
CAPITOLO SETTIMO	44
CAPITOLO OTTAVO	52
CAPITOLO NONO	64
CAPITOLO DECIMO	70
<i>PERRY RHODAN IERI E OGGI</i>	78

PERRY RHODAN

L'eroe venuto dal nord

di Antonio Bellomi

Ed ora Perry Rhodan approda anche in Italia. Nato in Germania nel lontano 1961 con una tiratura iniziale di 35.000 copie questo personaggio ha fatto il giro del mondo per comparire infine nelle edicole italiane accanto al fascicoletto originale in lingua tedesca che è venduto in quasi tutte le nostre grandi città.

Ma perché questo ritardo? E soprattutto “chi” è Perry Rhodan?

Che sia un personaggio di fantascienza, pensiamo che più o meno tutti i lettori appassionati di questo genere lo sappiano. Specialmente nei periodi estivi i policromi fascicoli del Perry Rhodan originale invadono tutte le nostre edicole e non dubitiamo che l'appassionato avrà spesso provato l'impulso di saperne di più, anche se si sarà immediatamente scoraggiato di fronte a un testo scritto in una lingua che per la maggior parte di noi è tabù. Ciò che forse non tutti sanno è che Perry Rhodan rappresenta la più grande saga spaziale mai concepita e il più grande successo commerciale di tutti i tempi nel campo della fantascienza.

100 milioni di copie vendute, traduzioni in inglese, giapponese, finlandese, olandese e francese. Ora anche in italiano. Contratti per altre edizioni in via di perfezionamento. Telefilm, che i nostri lettori dell'Alto Adige potranno aver visto grazie alla TV austriaca, dischi, raccolte di disegni e un film “SOS DALLO SPAZIO” apparso nel 1967. No, nessun altro ‘eroe’ fantascientifico ha mai avuto un così strepitoso e travolgente successo, non Doc Savage, non Captain Future e neppure The Shadow. Eppure finora nessuno in Italia si era preso la briga di pubblicarlo. Snobismo culturale? Forse. I libri di Perry Rhodan si leggono in un fiato, avvincono dalla prima all'ultima pagina, sono divertenti e non trattano grossi problemi metafisici o esistenziali e neppure fanno delle narrative sperimentale. Forse tutto questo non è parso degno di nota ad altri. A noi sì. Come dice Forrest Ackerman, direttore della serie americana, “Forse PERRY RHODAN non vincerà mai un Hugo... ma se in America avrà il successo che ha avuto nel suo paese d'origine, questo che avete tra le mani sarà un prezioso pezzo da collezione che sarà avidamente ricercato da coloro che, come voi, verranno magnetizzati da Perry e ne leggeranno le avventure fra dieci anni.” Negli Stati Uniti questo sta avvenendo. Sarà così anche in Italia?

Innumerevoli avventure ci aspettano. Avventure nel nostro sistema solare e su altri mondi misteriosi sparsi nella galassia. Ci attendono extraterrestri, mutanti, microtecnici, mondi di fiamma e mondi di ghiaccio, zombie, mostri, androidi e robot. Avventure in ogni spazio, tempo e dimensione.

E dappertutto, sempre presente, ci sarà Perry Rhodan, il terrestre elevato al rango di reggitore dell'universo, l'erede di Arkon, la capitale del Grande Impero.

Perry Rhodan rappresenta l'uomo nuovo, l'uomo che deve imporre la Pax Galactica, l'uomo che supera le barriere razziali e nazionali e che rappresenta il mito di un mondo migliore in cui le ingiustizie vengono combattute, le malvagità sconfitte, e il bene e la giustizia trionfano sul male. Se Perry Rhodan è un superuomo, lo è soltanto nella sua visione dell'universo. La sua superiorità non è quindi fisica, ma morale. Per questo Perry Rhodan è l'uomo del futuro, l'uomo e la guida di cui abbiamo bisogno. Perry Rhodan, come dicono i suoi autori, è un sogno che può divenire realtà.

PERRY RHODAN

L'erede dell'universo

CAPITOLO PRIMO

All'entrata nord dell'edificio principale sotterraneo del centro le sentinelle armate fino ai denti salutarono con fare trasandato il tenente generale Lesley Pounder, comandante della Base Aerea di Nevada Fields e Capo del Dipartimento per le Esplorazioni Spaziali, ma questi passò loro davanti ugualmente soddisfatto. In circostanze insolite, come quel giorno, non si preoccupava poi molto di ricevere un perfetto saluto militare. Quel che gli interessava era solo di vedere che i suoi uomini stavano all'erta e non trascuravano il lavoro.

Alle 0.15 precise del mattino, Pounder entrò, secondo i piani, nella sala principale di controllo del centro. Con lui c'erano il colonnello Maurice, capo di Stato Maggiore, e F. Lehmann, il supervisore scientifico del progetto. Lehmann era soprattutto noto per la sua carica di Direttore della Accademia Californiana di Tecnologia Spaziale.

All'interno dell'edificio centrale, quello che custodiva il "sistema nervoso" elettronico dello spazioporto regnava il caos; ma tutto quel trambusto apparentemente senza senso era dovuto in effetti a una serie di preparativi dell'ultimo minuto per l'Ora Zero. L'improvvisa comparsa del generale non provocò alcuna interruzione nella frenetica attività dei controlli e dei ricontrolli. Il generale era arrivato; tutto qui.

Il generale Pounder, saldo di fisico e di mente, era ben noto per una sua dote particolare, per nulla disposta ai compromessi, quella di far fare le cose a *suo* modo. Questo era sufficiente per procurargli l'ammirazione dei suoi colleghi e provocare la disperazione in quelli che se ne stavano nel Campidoglio a Washington. Appena entrato, il generale puntò direttamente sull'immenso schermo televisivo a circuito chiuso della sala di controllo.

Lì, a distanza ravvicinata sul vetro leggermente convesso dell'apparecchio brillava una scena che non era stata chiaramente percepibile nella sala stampa.

Pounder si appoggiò pesantemente in avanti con le mani sullo schienale di un sediolino girevole, fissando immobile lo schermo con uno sguardo cui nulla sfuggiva. Rimase così per parecchi secondi. Il professor Lehmann si aggiustava nervosamente gli occhiali senza bordo. Dentro di sé ribolliva dall'impazienza. Ecco, il Grande Capo si metteva a ispezionare tutte le più insignificanti minuzie, che erano già state

ripetutamente controllate prima del suo arrivo, quando c'erano cose molto più importanti di cui occuparsi. Con fare implorante scoccò diverse occhiate in direzione del generale.

Il colonnello Maurice scosse le spalle in modo appena visibile con una mossa che voleva dire "aspettiamo di vedere cosa succede." Pounder era informato altrettanto precisamente di ogni altro membro di quella preziosa squadra di scienziati, ma ovviamente c'erano ancora alcune domande che lo angustiavano.

"Splendido! Tanto bello e imponente da mozzare il respiro!" mormorò Pounder, fissando il grande schermo video. "Ma qualcosa dentro di me continua a chiedersi se forse non stiamo andando troppo oltre. Gli esperti del dipartimento considerano ancora un rischio pazzesco quello di tentare il decollo qui sulla Terra. Non solo dobbiamo vincere la resistenza dell'atmosfera, ma dobbiamo anche cercare a tutti i costi di raggiungere una velocità che avremmo potuto ottenere con estrema facilità se fossimo partiti da una stazione spaziale."

"Lei si sta riferendo alla velocità orbitale della nostra stazione spaziale abitata, signore," aggiunse in fretta il professor Lehmann. "Ma in questo caso non è quello il fattore determinante. Se solo lei volesse considerare i tremendi problemi che si presenterebbero se tentassimo di montare nel vuoto dello spazio e in condizioni di gravità zero le parti prefabbricate... Le esperienze che abbiamo avuto in questo settore non sono state per nulla soddisfacenti. È di gran lunga più facile costruire un'astronave qui sulla Terra che farlo a 18 chilometri dalla superficie del pianeta. Pensi che si risparmia qualcosa come più di 350 milioni di dollari per unità!"

"A Washington hanno trovato le sue statistiche molto impressionanti," disse sarcastico il generale. "Ma comunque è ormai troppo tardi per cambiare qualcosa; speriamo solo che gli splendidi risultati ottenuti durante la prova generale giustificino il tentativo odierno. Professore, a bordo di quell'astronave ci saranno i miei quattro uomini migliori, se succedesse loro qualcosa, stia sicuro che la cosa non finirà lì."

Lehmann cambiò colore sotto il gelido sguardo del generale.

Il colonnello Maurice però era ormai diventato un astuto stratega quando c'era da afferrare la palla che rimbalzava eternamente tra gli opposti fronti degli "interessi scientifici" e di quelli "militari" e anche in quel momento riuscì a deviare la conversazione lontano da quelle spiacevoli possibilità con la sua solita e accomodante abilità diplomatica. "Signore, posso ricordarle la nostra conferenza stampa? Senza dubbio i nostri principali giornalisti la staranno aspettando molto ansiosamente. Non ho diramato infatti ulteriori informazioni."

Pounder s'infuriò improvvisamente come un cane rabbioso. "Ma è proprio necessario, Maurice? Ho altre cose cui pensare."

Il colonnello lo eluse con tatto. "Signore, le consiglierei vivamente..."

Il dottor Fleet, l'astrofisico, si coprì la bocca con la mano e tossì spasmodicamente. Era lui il responsabile del settore della medicina spaziale e incombeva su di lui l'onere di mantenere i piloti collaudatori in perfetta salute.

Di colpo Pounder sorrise. "E va bene, allora, andiamo. Ma ci serviremo esclusivamente del sistema di intercomunicazioni video."

Il disastro, si accorse Maurice, era peggiorato ancora di più. I tecnici che stavano

attorno frenarono un sogghigno. Non era proprio tipico del vecchio?

“Per amore del cielo, signore! Quella gente si aspetta che lei compaia di persona. Gliel’ho promesso!”

“Allora si rimangi la promessa,” ritorse Pounder, per nulla impressionato.

“Quale di questi altoparlanti devo usare? Dia l’annuncio, Maurice.”

Il capo di Stato Maggiore lo implorò: “Signore, ci passeranno al tritacarne coi loro articoli, lo sa.”

“Vuol dire che terrò quella brava gente sotto chiave fin quando non si saranno calmati i bollori. Vedremo. Intanto, accenda per favore.”

Nel bunker d’osservazione sobriamente arredato gli altoparlanti si animarono e sullo schermo televisivo comparve il viso di Pounder. Questi salutò i giornalisti con un sorriso tutto miele che dava il voltastomaco e disse: “Buongiorno signori, vi auguro una splendida mattinata!” (Era passata da poco mezzanotte, tempo locale.) Poi il generale andò subito al sodò senza badare ai visi truci dei giornalisti.

Molto rapidamente, con un tono più adatto alla lettura di una ricetta per una torta al cioccolato spiegò, “Signori, quello che negli ultimi minuti avete osservato sullo schermo dei vostri bunker è il familiare razzo a tre stadi, in cui, però, le singole unità sono state sottoposte a notevoli rinnovamenti. In questo momento si stanno facendo gli ultimi preparativi e il decollo seguirà all’incirca tra tre ore. I quattro piloti stanno ancora dormendo. Non verranno svegliati che due ore prima del decollo.”

Fino a quel momento i giornalisti erano rimasti tranquilli. I voli spaziali umani non erano più una novità. Gli occhi di Pounder si strinsero un poco al pensiero di come avrebbe giocato la sua carta segreta in modo da provocare scalpore.

“Considerate le passate esperienze il Comando per le E-splorazioni Spaziali ha rinunciato a montare l’astronave in orbita. Le difficoltà e gli insuccessi dei nostri primi tentativi sono ben noti a tutti, quindi il primo razzo destinato ad atterrare sulla luna verrà lanciato da Nevada Fields. L’astronave si chiama *Stardust* e il comandante della prima spedizione lunare è il maggiore Perry Rhodan, di trentacinque anni, pilota collaudatore delle Forze Spaziali, fisico nucleare specializzato anche nei motori a reazioni ionica. Ricorderete che il maggiore Rhodan è stato il primo astronauta a circumnavigare la luna sotto gli auspici delle Forze Spaziali.”

Pounder tacque. Con soddisfazione notò che si era levata una babele di voci, il che stava a indicare un notevole grado di interesse.

Qualcuno gridò per ottenere il silenzio e nella stanza spoglia tornò la calma.

“Molte grazie,” disse il generale con un educato colpetto di tosse. “Avete avuto una reazione piuttosto rumorosa. No... per favore, niente domande adesso. Il mio addetto stampa provvedere a soddisfare le vostre domande subito dopo il decollo. Al momento, posso solo darvi delle brevissime indicazioni. Il mio tempo è limitato. La *Stardust* verrà lanciata con un equipaggio scelto di quattro uomini. Oltre al maggiore Rhodan, parteciperanno alla spedizione il capitano Reginald Bell, il capitano Clark G. Fletcher e il tenente Eric Manoli. Senza dubbio questi nomi vi saranno noti. Questo è un equipaggio specificatamente addestrato sotto l’aspetto militare e scientifico. Ciascun pilota ha una laurea in almeno due altri campi e questi uomini sono tra i più grandi esperti del mondo occidentale, essi insomma costituiscono quello che definiamo un equipaggio complementare. Psicologicamente sono affiatatissimi e sono

abituati lavorare coordinando le loro diverse specialità. Per essi lo spazio è diventato come una seconda casa. Sempre dall'addetto stampa potrete ottenere fotografie e curriculum degli astronauti."

Il generale non sembrava per nulla disposto a soddisfare il suo pubblico con un lungo discorso. Già stava guardando l'orologio. Interrompendo bruscamente il frastuono aggiunse, "Vi prego, signori, le vostre richieste sono inutili. Tutto quello che posso fornirvi sono i dati principali. La *Stardust* è stata equipaggiata per una permanenza di quattro settimane sulla luna. Per l'equipaggiamento abbiamo studiato un apposito programma di ricerche. Dopo i felici tentativi di atterraggio condotti a distanza da sonde spaziali automatiche, oggi con questo tentativi mettiamo in gioco la vita di quattro uomini. Speriamo di non avere commesso errori. Naturalmente saprete che questo lancio dalla Terra divorerà un enorme quantità di energia, specialmente perché lo stadio finale dovrà atterrare sulla superficie lunare per poi ripartirne esclusivamente coi propri mezzi. Coi motori convenzionali questo non sarebbe stato possibile per un'astronave tristadio di dimensioni relativamente limitate.

"I dati tecnici!" gridò qualcuno eccitato al microfono.

"Li avrete i vostri dati," brontolò il generale. "La lunghezza totale dell'astronave è di 82,5 metri... il primo stadio di 33 metri, il secondo di 22,5 metri e il terzo, l'astronave vera e propria, di 27 metri. Il peso iniziale, coi serbatoi pieni e il carico si aggira sulle 6.850 tonnellate. Ciò nonostante il razzo lunare sembra appena più grande di una normale astronave di rifornimento. La ragione? Solo il primo stadio funziona con un combustibile chimico liquido. Il secondo e il terzo stadio funzioneranno per la prima volta ad energia nucleare."

Quella fu la seconda bomba fatta esplodere da Pounder. E l'aveva buttata là in modo del tutto inatteso. Poi continuò senza paura, "Riceverete ulteriori particolari fra breve. Signori, la *Stardust* decollerà alle ore tre. Essa atterrerà vicino al Cratere Newcomb, nei pressi del Polo Sud lunare. Ci interessa infatti scoprire qualcosa sulla faccia in ombra della luna; ma a causa della limitatezza delle comunicazioni radio, dobbiamo rimanere per così dire con un piede sulla faccia illuminata della luna, in quanto, sfortunatamente, le onde radio si propagano nello spazio in linea retta. I nostri quattro uomini, tuttavia, intraprenderanno un'esplorazione a largo raggio sul suolo lunare con un nuovo tipo di veicolo esplorativo. Signori, questo è tutto. Ulteriori informazioni, e in particolare i dati tecnici, verranno forniti dall'addetto stampa subito dopo il lancio."

Il generale Pounder si mise a ridere con espressione dura mentre interrompeva il contatto audiovisivo facendo scattare rapidamente un interruttore. La babele di voci proveniente dall'altoparlante cessò bruscamente.

Ora tutti gli occhi erano rivolti al capo. Pounder aveva parlato con tanta calma e fiducia che qualcuno avrebbe potuto credere che già centinaia di astronavi erano atterrate prima della *Stardust* sulla luna. Eppure, nessuno meglio di Pounder stesso sapeva che l'ottimismo dimostrato era del tutto ingiustificato.

Diede un'occhiata all'orologio. Era la quarantottesima ora del *countdown* del 19 giugno.

La sua voce suonò leggermente meno eccitata mentre diceva, "Dottor Fleet, voglia per favore svegliare gli uomini."

All'una in punto, il dottor Fleet si fermò accanto agli uomini addormentati che da quattordici ore riposavano sotto l'effetto della narcosi psichicochimica. Era quello l'unico mezzo mediante il quale il corpo e la mente (specialmente la mente) potevano concedersi un rilassamento totale. Una mente oppressa dalle preoccupazioni e dall'eccitazione sarebbe stata assolutamente indesiderabile perfino durante il sonno.

Per un momento il medico esitò provando un'indefinibile sensazione di pietà. Poi somministrò loro un antidoto col quale avrebbero ripreso conoscenza. Con quell'antidoto sarebbe tornato il pensiero, e con esso sarebbero tornate a tormentare quegli uomini tutte quelle cose che con grandissimo sforzo si era cercato di tener lontane.

Un astronauta sonnolento e irritabile, fisicamente e mentalmente irrequieto, sarebbe stato ben poco utile attorno a un calcolatore senz'anima e un reattore nucleare che funzionavano a pieno regime. La mente umana invece doveva rimanere limpida, perché alla lunga sarebbe stata lei la padrona della situazione.

Il dottor Fleet aspettava. Dietro di lui stavano col fiato sospeso gli uomini della sua squadra medica. Naturalmente rimanevano da fare i soliti esami clinici che avrebbero richiesto all'incirca un'ora. L'ultima ora, quindi, sarebbe stata riservata ai tecnici. Gli astronauti avrebbero avuto il permesso di salire a bordo della *Stardust* solo dieci minuti prima del decollo. Una volta all'interno del centro di comando non avrebbero dovuto fare altro che stendersi nei lettucci anatomici senza dover fare il minimo sforzo, a parte quello esclusivamente mentale.

Una volta avvenuto il lancio, però, ogni tentativo di rilassarsi sarebbe stato completamente fuori questione. Tutto sarebbe seguito in rapida successione. Poi sarebbe cominciata la prova assoluta, quella che avrebbe sforzato la mente e il corpo fino ai limiti della sopportazione e quindi la tortura nello stretto corpo di quel mostro ruggente di acciaio al molibdeno e di fibre sintetiche.

Le quattro brandine erano blandamente illuminate da una leggera luce. Milioni di pori dei materassi di schiuma di gomma inalavano ed esalavano aria come gli alveoli dei polmoni. Quelle ormai erano le ultime comodità per gli uomini che avrebbero fra breve sopportato sforzi immani.

Il maggiore Perry Rhodan, primo astronauta delle Forze Spaziali degli Stati Uniti, aprì gli occhi. Di colpo, quasi senza transizione, il suo sonno si trasformò in uno stato di assoluta vigilanza.

“Mi ha iniettato l'antidoto per primo?” chiese. Era più un'affermazione che una domanda. Con piacere il dottor Fleet osservò che i riflessi del comandante erano scattanti. Senza dubbio, Rhodan era già ‘fuori’.

“Esattamente come previsto, giovanotto,” confermò a bassa voce.

Deliberatamente, respirando molto profondamente, l'astronauta si rizzò a sedere. Qualcuno gli tolse la sottile coperta che sembrava essa stessa respirare. Rhodan indossava un camiciotto da ospedale che evitava di stringergli il corpo durante il riposo.

“Se avessi delle battute brillanti come le sue, dottore,” disse Rhodan con secco umorismo, “potrei magari anche prestarmi a questa pagliacciata.” Nei suoi occhi comparve un lampo d'ironia, ma il suo viso magro e stretto rimase quasi privo di espressione.

Quel brontolio espresso contro la sciocca seccatura di quella ‘pagliacciata’ portò finalmente un sogghigno sulle labbra degli altri uomini. Offrendo una specie di catarsi, esso ebbe un effetto magico in quella situazione alquanto irrealista.

Il rumore di una respirazione profonda e stentorea indusse Rhodan a voltare la testa. Affascinato osservò la trafila per il risveglio del suo ‘bimbo problema’ che, come lui, aveva già circumnavigato la luna. Per Perry Rhodan era ancora un mistero come quel gigante dal tondo faccione, quel paradosso con la tenera pelle di un neonato e le ruvide mani di una lavapiatti sfatta dal lavoro, potesse farcela a infilarsi in una stretta capsula spaziale.

Il capitano Clark G. Fletcher, il navigatore dell’equipaggio, era uno specialista di astronomia e matematica con interessi collaterali nella fisica. Quando si svegliò fece un verso degno di un mammoth.

“Il mio bambino è arrivato?” fu la prima cosa che ruggì il vocione di Fletcher. L’imminente decollo passava ovviamente in seconda linea nella graduatoria dei suoi interessi. “Che mi dice, dottore? Che notizie ci sono da mia moglie? È andato a darle un’occhiata?”

Il dottor Fleet sospirò esasperato.

“Senti, figliolo, hai almeno altri tre mesi da aspettare davanti a te. Io non posso farci proprio niente se tu sei convinto che tua moglie sia una meraviglia anatomica, ma se me lo chiedi ancora una volta...”

“Però avrebbe *potuto* succedere, no?” lo interruppe il gigante con quel suo viso infantile privo di barba. “L’indice di variabilità per una struttura matematicamente instabile come quella di un organismo umano ha una gamma quasi infinita. Ma, perché... questo significa che non mi resta che aspettare?”

Una leggera risata indicò che anche il terzo uomo dell’equipaggio era stato risvegliato.

Il tenente Eric Manoli, medico e geologo, era tra i quattro quello che si notava di meno. Probabilmente era anche il più rilassato e quello emotivamente più stabile.

Salutò quelli che gli stavano attorno senza pronunciar parola, poi il suo sguardo corse all’orologio. Naturalmente il dottor Manoli avrebbe osservato la più sacra, e non scritta, legge dell’astronauta quella che dice chiaramente e concisamente: ‘Tu non discuterai mai il decollo se non quando è assolutamente necessario. Hai dormito affinché il tuo corpo e la tua mente potessero riposarsi indisturbati, ora non distruggere tutto pensando che sia necessario occuparti immediatamente di una faccenda così importante’.

Era una semplice formula che si era dimostrata altamente efficace.

“Va tutto bene, Eric?” indagò Rhodan. “Da tutta quella barba che ti ritrovi ho l’impressione che i tuoi baffi siano sempre stati ben svegli.”

“Li ho ereditati dai miei antenati italiani,” rispose Manoli, strofinandosi la nera peluria che gli era apparsa sulle guance durante l’ibernazione. Poi continuò: “Ma che ha Reg? Sembra che stia dormendo il sonno dei morti.”

Il capitano Fletcher volteggiò sul tettuccio e la sua mano destra calò sonoramente sulle spalle ben imbottite del quarto membro dell’equipaggio, un uomo tozzo e robusto con un accenno di pancione. Coloro che conoscevano il capitano Reginal Bell erano soliti paragonarlo a una palla di gomma incredibilmente elastica. I suoi tessuti

adiposi piuttosto abbondanti avrebbero ingannato però le anime semplici, perché in effetti Bell aveva sopportato i 18 G della gigantesca centrifuga molto meglio che non il piccolo e muscoloso Manoli.

“Idiota!” sibilò Bell tra i cuscini di gommaschiuma. Da sotto le coperte sbucò un faccione costellato di lentiggini e un paio di occhi di un color azzurro chiarissimo ammiccarono in direzione di Fletcher.

“É da un’ora che sono sveglissimo,” insistette Bell con noncuranza. “La dose di sedativo era naturalmente troppo debole per uno del mio calibro.”

“Ma certo,” ammise Rhodan con viso impassibile e Reg parve incenerito da quello sguardo. “Ammiro il tuo altruismo. Devi aver respirato ancora più lentamente di Tutankhamen, proprio per non disturbare noi.”

“Vedrai che ti daranno la medaglia per questo,” fece eco Fletcher.

Sbuffando e grugnendo l’omone rotolò giù dal piatto lettuccio con la sua enorme massa. “Ma i padri in attesa e gli altri relitti vengono per primi,” aggiunse con enfasi. “Vorrei proprio sapere che bisogno dell’accidenti c’è di visitarci di nuovo.”

Improvvisamente Fletcher tacque e scrutò imbarazzato il suo comandante. Per poco non aveva infranto la legge inespressa.

Rhodan comunque si comportò come se non avesse sentito nulla. Sbadigliando con studiata indifferenza disse: “Cominciamo col piccolo, dottore. Il nostro sistema circolatorio sarà probabilmente in perfetto stato di funzionamento, ma sarà comunque opportuno tenere a portata di mano le iniezioni neutralizzanti.”

Perry Rhodan cominciò a pensare alle sue reazioni. Nei più profondi meandri della mente provava una sensazione di divorante inquietezza; le chiacchiere senza senso di tutti loro erano semplicemente un bluff psicologico, un’attività de-viatrice per attenuare l’ansietà.

Santo cielo, non dire neanche una parola sul decollo! Se ci avessero pensato, Rhodan era sicuro che quel pensiero li avrebbe travolti in un baleno.

Viaggiare spinti dai ruggenti gas di un razzo a combustibile chimico-nucleare sarebbe stato molto probabilmente indistinguibile dal decollo di una normale astronave, almeno per quanto riguardava le fasi seguenti concernenti la pressione della gravità, tuttavia la vera pressione si sarebbe fatta sentire in quei meandri della mente che erano quasi del tutto al di là del controllo umano.

Gli uomini avevano paura. Questo era certo... nessuno l’aveva mai negato. Ma erano uomini in grado di vincere quella paura. E questo era quanto contava.

Senza farsi notare Rhodan esaminò accuratamente i suoi uomini. Sembravano tutti in ottime condizioni. Forse Clark Fletcher era un po’ irrequieto perché pensava troppo al bimbo di cui era in attesa. Se Perry Rhodan avesse potuto fare di testa sua, Fletcher sarebbe rimasto a casa quella volta, ma un equipaggio così studiatamente affiatato non poteva venir smembrato. Un astronauta sconosciuto non poteva sostituire Fletcher con successo, perché non sarebbe stato assimilato da quella Gestalt che tutti loro componevano.

Rhodan quindi aveva accettato con rassegnazione l’inevitabile. Per il resto non trovava nient’altro su cui avere da ridire.

CAPITOLO SECONDO

Le cuccette anatomiche erano dei capolavori di ingegneria. Controllate idropneumaticamente da giroscopi che bilanciavano anche i minimi spostamenti di peso non avrebbero potuto essere più comode o lussuose.

Quando era stata studiata la prima capsula spaziale, era stata posta grande attenzione al problema di sistemare gli astronauti nelle loro poltroncine mentre indossavano pesanti e ingombranti scafandri spaziali. Poi, come del resto ancora adesso, gli astronauti erano stati costretti dalle norme di sicurezza a indossare perfino durante il decollo i caschi pressurizzati dalle visiere trasparenti.

Naturalmente a causa dell'intensa forza gravitazionale durante l'accelerazione si erano a volte verificati dei piccoli incidenti. Il caso più tragico era capitato quando era stata costruita la prima stazione spaziale orbitale. Un casco spaziale imperfetto aveva provocato la rottura del collo di chi lo indossava quando l'accelerazione dell'astronave aveva raggiunto gli 11,3 G.

Perry Rhodan non aveva mai indossato uno scafandro durante il decollo. Quello era un suo privilegio particolare che lui aveva esteso anche all'equipaggio. Per i tecnici, però, quello era sempre un rischio inutile. Se si fosse prodotta anche una minima lacerazione sullo scafo esterno dell'astronave, il risultato sarebbe stato una decompressione esplosiva e la conseguente creazione del vuoto nella cabina e sapevano benissimo con quanta rapidità il sangue si sarebbe messo a bollire in tali condizioni.

Rhodan, tuttavia, non aveva imboccato una serie di voli fortunati. Le sue astronavi non erano mai state colpite da meteore né si erano verificati cedimenti nel metallo durante gli sforzi cui erano sottoposte durante i decolli.

I quattro astronauti erano sdraiati nelle loro cuccette con indosso solo le aderenti uniformi azzurrine. Gli scafandri spaziali erano appesi a dei ganci vicini, pronti ad essere indossati nello spazio di un secondo. Rhodan aveva voluto risparmiare al suo equipaggio un ulteriore sforzo particolarmente doloroso e le ammaccature e i lividi che ci sarebbero senz'altro stati a causa della inevitabile pressione.

Ora stava per essere completata l'ultima serie di controlli. Al di sotto di loro, a ben più di ottanta metri, i tecnici si ritrassero infine soddisfatti dalla solidità delle pinne stabilizzatrici del primo stadio.

Il capitano Bell, tecnico elettronico e specialista di motori a reazione ionica, aveva bisogno per fare l'inventario dei suoi strumenti di una quantità di tempo maggiore di quella di cui aveva bisogno Rhodan per controllare l'accensione dell'autopilota e il sistema di guida controllato a distanza.

Fletcher e Manoli erano seduti dietro le due poltroncine principali. Per il momento non avevano nulla da fare. La cabina era per forza di cose molto stretta e solcata da

una ragnatela di cavi, tubi di gomma e pannelli strumentali luminosi. Tutto era stato costruito su misura in modo da rispondere a particolari requisiti. Sotto la plancia di comando c'era un piccolo soggiorno dotato di cucinino e bagno. Non si sarebbe potuto fornire maggior spazio agli astronauti, entrambe le stanze erano appena al di sotto del naso a cono del razzo.

Sotto la cabina e la zona ricreativa c'era il magazzino in cui le provviste erano state stivate con la massima cura. Gli astronauti, però, non potevano avvicinarsi alla rimanente sezione del razzo. Isolati al livello seguente c'erano i serbatoi dell'idrogeno liquido. Poi, pompe e condotti addizionali affollavano una camera le cui pareti di una pesante lega in acciaio schermava gli uomini dalla radioattività. Quello era il limite della zona 'sicura'. Al di là di essa c'era solo il reattore plutonico ad alta velocità necessario per la produzione di energia e la grande caverna della camera di combustione con tutte le sue valvole ad alta pressione, i condotti termici e il sistema di raffreddamento. Era lì che l'idrogeno, ora volatilizzato, veniva fatto espandere.

La lancetta dei minuti del cronometro scattò in avanti sul numero seguente. Erano le 3,01. Il decollo era previsto per le 3,02 in punto.

Rhodan voltò la testa. Lo fece con una certa difficoltà ora che i cuscini di gommasciuma della poltroncina l'avevano quasi ingoiato. "Tutto bene?" chiese.

L'equipaggio rispose con dei sorrisi d'intesa. Ora ascoltavano tutti la voce monotona che annunciava l'ultimo minuto del *countdown*: "Zero meno sessanta secondi". Per qualche istante quella strana litania nasale sembrò loro ridicola, l'avevano già sentita tante altre volte e ogni volta li annoiava a morte.

Quella volta, però, c'era qualcosa di diverso. Era un incubo sapere che il reattore nucleare era solo a qualche metro sotto di loro.

"Diciotto... diciassette... sedici... quindici..."

Rhodan si tirò il microfono vicino alla bocca.

"Ultimo rapporto. *Stardust* al centro." La sua voce rimbò negli altoparlanti e la si udì in ogni angolo di Nevada Fields, perfino nei bunker isolati della stampa.

"A bordo tutto in ordine. Il prossimo rapporto seguirà dopo lo stacco del primo stadio."

"... tre... due... uno... zero... accensione... decollo!"

Tutto avvenne come era già avvenuto tante altre volte prima d'allora. Gli uomini si accorsero che nonostante tutti gli sforzi fatti per l'insonorizzazione, lo scafo dell'astronave si comportava come una sensibile camera acustica. Si sentirono squillare dei campanelli nelle orecchie mentre i corpi vibravano come corde di violino.

Bianche lingue di fiamma divorarono le tenebre della notte. Con perfetta sincronia sulla tabella di marcia la *Stardust* cominciò a sollevarsi. La lenta e maestosa ascesa fu seguita da un improvviso sobbalzo e da uno spettacolo impressionante quando il terzo stadio cominciò a vacillare da una parte all'altra. Quello era il momento più pericoloso del decollo di un grosso razzo. L'autopilota prese a lottare contro i potenti motori per stabilizzare l'astronave che aveva appena cominciato a levarsi. Le grida e le esclamazioni dei giornalisti furono soffocate dal rombo di quella battaglia. Sembrava la fine del mondo. Per quanto riguardava il fracasso solo Hiroshima aveva

conosciuto un così gigantesco tumulto. Neppure all'interno dei bunker insonorizzati era possibile parlare. Coloro che non avevano auricolari acustici conobbero un momento di sordità totale. Le labbra si muovevano, le mani correivano qua e là, ma non una parola era comprensibile. Ogni gesto raccontava una storia di preoccupazioni e interesse.

Poi, finalmente, la *Stardust* cominciò il suo volo. Passati quei brevi istanti di insopportabile stasi, il titano si levò improvvisamente in alto, inarrestabile, come se tornasse verso il suo elemento naturale.

Prodigiosa per il fracasso che produceva la *Stardust* si levò nel cielo color sangue della sera.

Qualche istante dopo l'astronave fu vista alla telecamera come una palla di fuoco al calor bianco. Ora era verticale, in perfetto equilibrio, e ruggì alla conquista del cielo finché fu visibile solo la sua coda fiammeggiante, poi divenne un mi-scolo puntolino luminoso che alla fine scomparve in un cielo stellato privo di nubi.

Dal sistema intercom provennero solo dei clic, poi il viso di Pounder comparve sui videoschermi per dare l'annuncio di prassi: "La *Stardust* è stata lanciata alle ore 3,02, Tempo Standard del Pacifico, secondo la tabella di lancio. Non sono state notate irregolarità. Più tardi potrete sentire il rapporto degli astronauti dallo spazio. La separazione del primo stadio avverrà fra breve quando l'accelerazione si avvicinerà a 9,3 G. Secondo i nostri calcoli, la *Stardust* entrerà fra tre minuti nel raggio d'azione della stazione spaziale. Dopo di che potrete ancora vedere chiaramente l'astronave e seguire lo stacco del secondo stadio. Ora vorrei attirare la vostra attenzione sul fatto che nessuno avrà il permesso di allontanarsi dalla zona di Nevada Fields finché la *Stardust* non sarà felicemente atterrata sulla luna. Questa volta abbiamo in serbo una sorpresa. É tutto. Grazie, signori."

Il generale Pounder finì con un sorriso.

"Cinque secondi alla separazione del primo stadio," disse con voce monotona un tecnico attraverso gli altoparlanti della sala di controllo. "Nessuna deviazione dalla rotta. Tutto procede secondo quanto prestabilito. Due... uno... contatto!"

I calcolatori elettronici dell'autopilota intervennero con incredibile precisione. Nessuno si mosse, nessuno spostò neppure un dito. Da una parte della sala c'erano i tecnici con gli occhi strabuzzati e i nervi sul punto quasi di cedere e dall'altra, per contrasto, i giornalisti aspettavano con stoicismo.

Dagli altoparlanti fu trasmesso il segnale che avvertiva dell'avvenuta separazione. Poi sullo schermo radar comparvero due distinti blip. Il comando a distanza intervenne per occuparsi dell'atterraggio della sezione staccatasi dal razzo, quella del propulsore.

L'intervallo che passò prima della ripresa, concesse alla *Stardust* otto secondi. Il cervello elettronico stava già preparando la procedura per l'accelerazione del secondo stadio.

La voce di Perry Rhodan era calma, ma forse un po' soffocata. "Qui è Rhodan che parla. Nessuna deviazione. Vibrazioni entro limiti normali. L'equipaggio è pronto per l'accensione del secondo stadio."

Non era necessario che dicesse altro. Questo era più che sufficiente per gli scienziati e i supervisori delle stazioni di Terra. La *Stardust* sfrecciava nello spazio.

Rhodan gettò rapidamente un'occhiata attorno alla cabina. Reginald Bell stava benissimo e né Fletcher né Manoli sembravano aver sofferto per l'accelerazione di 9,3 G. Ora era il momento che il reattore facesse la sua parte aumentando la spinta del secondo stadio. Rhodan sentì di avere le palme delle mani sudate. Coi sensi all'erta come quelli di un animale aspettò; ma non sentì nulla fuori dall'ordinario. Per qualche secondo, tutto era diventato silenzioso.

Poi seguì un improvviso sobbalzo accompagnato da un ruggito che sembrò penetrare ogni singola molecola dell'astronave e del suo equipaggio. Ancora una volta l'ampio scafo della nave spaziale era diventata una cassa armonica.

Immediatamente dopo, l'accelerazione aumentò fino a otto G. Finora non era stato inventato ancora alcun mezzo per rendere più sopportabile la dura prova che doveva seguire.

Rhodan sentì le droghe che agivano all'interno del suo sistema circolatorio. Il suo corpo lottava ancora contro lo sforzo, ma respirare era una tortura. Incapace di muovere un sol muscolo, fissò con le palpebre pesanti il videopannello di controllo sospeso poco sopra la sua testa.

Passò un'eternità prima che la pressione gravitazionale fosse ancora una volta ridotta al valore normale di un G. Per l'equipaggio quello fu un breve istante di sollievo, un momentaneo interludio che durò approssimativamente sette secondi, che erano stati esattamente calcolati per sfruttare al meglio l'efficienza della centrale d'energia.

Rhodan trasmise con voce roca il solito "Tutto bene!" al microfono. I suoi occhi rispondevano ai simboli luminosi che gli lampeggiavano davanti al viso ma non riusciva più a comprenderne il significato. Poi venne il secondo intervallo prima della nuova accelerazione del secondo stadio.

Tre secondi dopo avevano superato la velocità di fuga. Una volta ottenuta la velocità di dodici miglia al secondo, la separazione del secondo stadio avvenne così bruscamente che la gravità zero prodottasi fece l'effetto di un colpo di maglio.

Gli astronauti si sentirono proiettare verso l'alto e i loro corpi premettero con violenza contro le ampie cinghie delle cuccette anatomiche.

Per alcuni secondi Rhodan perse conoscenza. Quando riaprì gli occhi il rosso bagliore davanti ai suoi occhi era scomparso. Ormai procedevano in caduta libera con velocità inalterata. La *Stardust* aveva già superato l'orbita della stazione spaziale e procedeva per inerzia, come sospesa in un fluido, a più di 3.000 chilometri dalla superficie della Terra.

Ora avevano un po' di tempo per riprendersi. In teoria, quella velocità sarebbe dovuta bastare per sfuggire all'attrazione gravitazionale della Terra. In teoria, avrebbero potuto viaggiare senza ulteriori propulsioni, fino a raggiungere qualsiasi punto dell'universo.

Ma tra la teoria e la pratica il baratro era immenso. Sebbene avessero superato l'attrazione gravitazione della Terra, il pianeta continuava a far sentire la sua presenza frenando il volo dell'astronave.

E poi non sarebbe stato comunque sufficiente limitarsi a continuare a seguire quella traiettoria, in quanto occorreva ancora eseguire una quantità di manovre per le quali i dati non erano ancora stati elaborati in tutti i particolari. Avrebbero dovuto,

cioè, calcolare e compensare le minime deviazioni dalla rotta.

La cuccetta di Rhodan rialzò lo schienale in modo da formare una poltroncina ben imbottita. Il pannello strumentale si regolò per la nuova posizione. Ora era appeso davanti a lui invece che sopra la sua testa ed era molto più comodo così.

Reginald Bell si riprese con una serqua di frasi anglosassoni raramente in uso tra le persone ben educate. Il capitano Fletcher riaprì gli occhi tossendo raucamente. Aveva delle macchioline di sangue agli angoli della sua bocca.

Rhodan scosse la testa. “É stata dura, molto più dura delle altre volte. Negli ultimi secondi devono averci portato a raggiungere i 15,4 G. Abbiamo attraversato con quell’accelerazione le pericolose fasce di Van Allen... Fletch! Che fai? Che ti succede, ragazzo?”

Clark G. Fletcher era impallidito. La bella tinta rosea delle sue guance paffute era scomparsa del tutto. Se non fosse stato per suoi capelli biondo paglia così appariscenti, Rhodan non avrebbe più riconosciuto il suo viso cereo e spettrale.

Fletcher chiuse le labbra facendo una smorfia e gemette, “Maledizione! Se devo rifare questo scherzo, tanto vale che pianti tutto fin da adesso. Avevo ancora la punta della lingua tra i denti mentre eravamo a sette G! Che idiozia! Non pare anche a voi, dico? La prima cosa che insegnano a ogni studente all’accademia è proprio di trattenersi da simili impulsi. E tra tutti, ci sono cascato proprio io!”

Finì scuotendo le spalle, col viso tirato per il dolore. Rhodan l’osservò con fare interrogativo da dietro un sorriso impenetrabile.

Le suole magnetiche di Bell risuonarono sul rivestimento metallico sotto di loro, mentre, barcollando, cercava di riprendere l’equilibrio. Fintanto che i motori della *Stardust* fossero rimasti silenziosi, sarebbero rimasti in gravità zero. Era affascinante osservarlo mentre camminava o piuttosto mentre cercava di camminare. Ad ogni passo sollevava gli scarponcini con grande difficoltà per poi farli ricadere pesantemente al suolo. Senza una parola, Bell attraversò faticosamente la cabina diretto verso il dottor Manoli.

Dopo aver rapidamente controllato il battito del cuore del medico, fece un cenno soddisfatto d’assenso.

“Sta benissimo,” disse brevemente. “Il suo, polso è tornato normale e funziona regolare come un orologio.” Spostatosi poi verso di Fletcher gli disse, “Fammi vedere la lingua, Fletch. Su apri la bocca.” Dalla bocca di Fletcher rotolarono fuori delle goccioline lucenti di sangue rosso cupo. Rhodan aveva visto abbastanza. Quello era lavoro per il dottor Manoli.

Il comandante spostò verso destra il regolatore del volume e i rumori confusi della radio tornarono alla fine ad essere chiari. Frattanto anche il dottor Manoli si era ripreso.

Rhodan sentì il leggero sibilo delle valvole idropneumatiche, segno che la cuccetta del medico si era trasformata in una poltroncina. Un istante dopo Manoli era vicino a *Fletcher*.

I due persero tempo in inutili discussioni. Manoli sapeva che il comandante stava solo aspettando la sua opinione professionale.

“Avrebbe anche potuto essere peggio,” fu la diagnosi. “Fortunatamente non ti sei tranciato completamente la lingua. Avrò bisogno di una decina di minuti, meglio

ancora dodici. É possibile, Perry?”

“Direi di sì. Reg, prendi gli ultimi dati dalla centrale di calcolo e trasferiscili sul nastro magnetico. Voglio un calcolo controllato. Rimanderemo ogni operazione per dodici minuti. Quando avrai finito fammi sapere i risultati. Dovremmo essere in grado di compensare questa perdita di tempo con circa quattro secondi di spinta a pieno regime.”

Qualche secondo dopo, il viso di Rhodan comparve sui giganteschi videoschermi della stazione di terra. Pounder che stava nervosamente in attesa passeggiando davanti al microfono, tirò un sospiro di sollievo.

“*Stardust* a Nevada Fields,” la voce di Rhodan si fece udire ben forte e perfettamente chiara. “Il capitano Fletcher ha riportato una leggera ferita... si è morso la lingua. Manoli sta cercando di far cessare la perdita di sangue. La ferita può essere rimarginata in fretta con del concentrato di plasma, se ci potete concedere una sosta di dodici minuti. Passo.”

Pounder si erse in tutta la sua statura. Uno sguardo all’indirizzo del professor Lehmann disse tutto quello che c’era da dire in quelle circostanze. Lo scienziato annuì brevemente in risposta. Era possibile. A Nevada Fields si tenevano sempre in conto eventualità del genere.

Il cervello elettronico cominciò a funzionare. Le correzioni furono disponibili qualche istante dopo e vennero automaticamente trasmesse alla *Stardust* per mezzo di speciali relè trasmettitori.

Il diagramma si illuminò di fronte a Reginald Bell. I calcolatori più piccoli ma altamente efficienti a bordo della *Stardust* stessa segnarono di aver ricevuto il segnale. Simultaneamente vennero eliminati una moltitudine di dati precedenti minuziosamente calcolati. I nuovi dati fluirono nello spazio sotto forma di impulsi radio UHF. In un istante, un grande piano fu sovvertito e sostituito da indicazioni totalmente diverse.

Bell inserì i dati battendo con le punte delle dita sulla tastiera. Rhodan fece il solito rapporto riguardo l’altezza, le radiazioni, la temperatura, la pressione della cabina e lo stato di salute dell’equipaggio.

Manoli ebbe bisogno di soli undici minuti. Quando finì, Fletcher era ormai perfettamente guarito. La sua lingua lacerata era stata accuratamente e quasi invisibilmente ricucita.

Fletcher si guardò intorno confuso, gli occhi pieni di ingenuo imbarazzo.

“La prossima volta prova col pollice,” disse Rhodan con una traccia di sorriso ironico. “Vedrai che è più resistente della lingua.”

I loro sedili tornarono a inclinarsi. Poco dopo sentirono il ruggito della macchina il cui funzionamento consideravano ancora con sentimenti contrastanti. Lo ascoltavano con un amalgama di paura istintiva, di profonda fede e di curiosità che rodeva loro i nervi.

Si trattava naturalmente della centrale d’energia chimico-nucleare che si era comportata in modo così ammirevole durante le operazioni del secondo stadio.

Ancora una volta ci fu il rombo e lo scossone. Questa volta, però, i G aumentarono solo fino a 2,1 e non provocarono particolare disturbo né a Rhodan né agli altri. Lasciando dietro di sé una fiammeggiante coda di idrogeno gassoso la *Stardust* si

tuffò nel vuoto dell'universo.

Ma ora che le difficoltà iniziali del lancio erano state superate, divennero evidenti i veri rischi del volo spaziale ancora da compiere.

Rhodan si sentì cullare dal ruggito del motore nucleare che ora era divenuto solo un ronzio uniforme. Il vuoto appena sotto la poppa cilindrica dell'astronave aveva una incandescenza azzurro ghiaccio. Lì, l'ossigeno, liquido, riscaldato dall'energia atomica, si proiettava con una tremenda pressione nella camera di combustione.

Gli elementi radioattivi del reattore sarebbero durati almeno per un anno, ma l'ossigeno e l'idrogeno liquidi dovevano essere usati con la massima parsimonia. La loro scorta era limitata. Una volta vuoti i serbatoi, non sarebbero più stati utilizzabili e perfino la centrale d'energia più potente sarebbe stata condannata all'impotenza totale.

Respirando pesantemente, Rhodan rimase sdraiato sulla sua cuccetta anatomica. Mentre trasmetteva i suoi brevi rapporti al centro di controllo sulla Terra a intervalli accuratamente spazati, pensò fuggevolmente al reattore nucleare, così meraviglioso e tuttavia così primitivo.

Perché adesso, avrebbe ancora avuto bisogno dell'intervento della pila atomica per poter raggiungere la spinta necessaria. Ma se un giorno avessero posseduto un reattore *puramente* nucleare, un possente motore da permettere velocità vicine a quella della luce...!

Rhodan mosse le labbra con fatica. Provò l'impulso di ridere amaramente. Anche Reginald Bell sembrava occupato da pensieri simili. A un certo momento sussurrò pesantemente a Rhodan, "Per gli eroi dei romanzi è tutto molto più facile. Loro non hanno i nostri problemi di accelerazioni improvvise e non si mordono mai la lingua! Fletcher, come va? Stai bene? Ci vorrà ancora qualche minuto. Può darsi che per cinque secondi raggiungeremo perfino gli 8,4 G. Okay?"

"Okay," grugnì il gigante tramite l'intercom. Attraverso le strette cuffie auricolari potevano sentire il suo respiro ansimante. "Tutto bene! Santo cielo, siamo in viaggio! Sempre più su e con quattro uomini. Uno di questi giorni potrò raccontare questa storia a mio figlio. Ascoltando me, i suoi occhi diventeranno rotondi e splendenti come lucide biglie."

Fletcher era esausto. Se si voleva parlare chiaramente sotto la pressione di due G era necessario un corpo formidabile e parecchio esercizio. Quegli uomini erano appunto in grado di farlo, solo il dottor Manoli se ne astenne, limitandosi a indicare il suo stato d'animo con un mite sorriso.

Sì, erano per strada. Il decollo ormai era praticamente alle spalle, ben lontano. Quegli sforzi crudeli ma necessari erano quasi terminati. Quel che ancora rimaneva da fare era solo questione di ragionamento e di riflessi istantanei. I quattro osservarono la Terra che si allontanava sempre più sullo sfondo. La Terra, quel globo bitorzoluto azzurro-verdastro con tutte le sue enormi distese di oceani, continenti e montagne avvolte da nubi, per non parlare dei miliardi di persone che l'abitavano.

Era facile provare una sensazione di divina esaltazione e un aereo distacco dall'esistenza terrena.

Solo Rhodan, con la mente all'erta, non partecipava a quel caos di emozioni. Nessuno vide l'espressione scettica dei suoi occhi grigi. Non erano ancora arrivati.

Non erano ancora atterrati, e non avevano ancora ripreso il viaggio del ritorno. Quell'impresa non si limitava a una circumnavigazione relativamente innocua della luna. No, una volta arrivati avrebbero dovuto affrontare un atterraggio lunare incredibilmente difficile. Erano infatti destinati ad essere i primi uomini che avessero mai posato il piede sul satellite della Terra.

CAPITOLO TERZO

Questa volta perfino Perry Rhodan era stato prudente. La contropinta applicata per tutta la durata della manovra di frenaggio aveva momentaneamente aumentato la pressione gravitazionale a un grado insopportabile. La *Stardust* era caduta in orbita attorno alla luna con una velocità approssimativa di tre chilometri al secondo. Solo allora aveva dato l'ordine di indossare gli scafandri.

Gli uomini avevano eseguito le sue istruzioni senza commenti. Mentre la *Stardust* veniva attirata in orbite sempre più strette attorno alla luna, in obbedienza al sistema di guida a distanza, diretto dal computer della stazione spaziale, avevano indossato le ultramoderne tute protettive. Quegli indumenti erano relativamente leggeri e tuttavia di aspetto mostruoso, essendo completamente pressurizzati e ermeticamente sigillati, dotato ognuno di essi di una propria batteria d'energia, aria condizionata, fornitura d'ossigeno e così via. I caschi trasparenti erano perfino a prova di pallottola, fatti con una lega artificiale dura come l'acciaio.

Poi Rhodan aveva insistito perché chiudessero i caschi. Solo le valvole ai lati rimanevano aperte, in modo che gli uomini potessero respirare ancora l'aria della cabina. L'aerostato incorporato avrebbe automaticamente sigillato le valvole in un istante qualora la pressione fosse discesa al di sotto della normalità.

Così Rhodan aveva fatto tutto il possibile per ridurre al minimo i rischi di un incidente.

La *Stardust* volava ora con la poppa in avanti, permettendo così agli ugelli di applicare la loro spinta contro la direzione di volo. La traiettoria orbitale andava da un polo all'altro, di conseguenza quando l'astronave affondava oltre la linea visibile lungo il suo percorso dall'altra parte della luna, essa spariva dal raggio d'azione del controllo a distanza, dal momento che i segnali provenienti dalle stazioni situate sulla Terra non la potevano più raggiungere. Una volta che la *Stardust* si trovava quindi dentro l'ombra della luna, l'autopilota di bordo assumeva il controllo del volo che, dopo una quinta ellissi, avrebbe condotto all'atterraggio sulla superficie lunare.

Il processo di frenaggio continuò mentre cominciava la quinta orbita. Sulla faccia visibile dell'unico satellite della Terra, il sole si era levato per una delle lunghe giornate lunari. Il sei per cento dell'emisfero opposto si trovava già nelle tenebre più profonde.

Solo sullo schermo radar si poteva ottenere una chiara immagine di quella superficie così irregolare. La faccia al buio della luna era assolutamente indistinguibile da quella illuminata loro familiare, da tempo. Sotto quell'aspetto la luna non aveva più misteri.

Di nuovo emersero dal cono d'ombra sulla scia della luna. La loro altitudine era approssimativamente di 88 chilometri e la loro velocità era stata ridotta dalle brevi

contropinte di frenaggio a circa 2,3 chilometri al secondo.

L'autopilota annunciò con un acuto fischio che il potente raggio direzionale della stazione spaziale aveva riagganciato l'astronave e i calcolatori centrali a bordo della *Stardust* ricevettero nuove istruzioni sotto forma degli ultimi calcoli.

Il razzo era visibile sullo schermo come un puntolino verde galleggiante lungo una delle prescritte linee che rappresentavano l'orbita di atterraggio. L'estremità di quella linea era vicina al polo sud lunare, appena oltre il cratere Newcomb. Un cerchio rosso indicava il luogo dell'atterraggio, una superficie piatta, chiaramente disseminata di rocce che offriva il punto più sicuro in cui calare l'astronave.

L'equipaggio poteva sentire la voce del capo del progetto con la stessa chiarezza come sentivano l'autopilota che registrava gli impulsi di guida. Tra i rapporti c'era un breve intervallo perché le ultraonde, anche se viaggiavano alla velocità della luce, impiegavano sempre un certo tempo a coprire quell'enorme distanza.

Volando ancora a velocità relativamente alta, la *Stardust* arrivò al di sopra della sponda occidentale del Mare Nubium. Subito più avanti comparve il grande cratere Walter. Non era molto distante dal punto d'atterraggio.

“Controllo di terra, qui è il generale Pounder che parla.” La voce giunse attraverso l'altoparlante frammischiata a una serie di scariche. “Raggiungerete il punto di rotazione fra settantadue secondi. Misureremo l'impulso tenendo conto della distanza che le onde radio dovranno coprire. Nel frattempo staccheremo il contatto per evitare qualsiasi interferenza. Vi seguiamo chiaramente sugli schermi radar. La ricezione è molto buona; non ci sono quasi disturbi. L'autopilota primario del controllo a distanza inizia le operazioni. Vi faremo atterrare sani e salvi. Cominciate a far fuoruscire i supporti per l'atterraggio. Mettetevi immediatamente in contatto con me una volta atterrati. Fino al momento del *touchdown* sulla luna, vi auguro buona fortuna.”

Rhodan tirò una leva e le quattro gambe telescopiche della *Stardust* si staccarono dallo scafo fino a formare un angolo di quarantacinque gradi. Il sistema idraulico prolungò le lunghe strutture tubolari ancora più oltre e a ciascuna estremità di quelle gambe si spiegò un disco di contatto piatto con una superficie di quattro metri quadrati.

Quando era stato raggiunto il punto critico dell'orbita, la *Stardust* era ancora sulla linea di volo. Avevano compensato perfino le minime deviazioni di rotta.

“Tutto pronto?” la voce di Bell suonò tesa. “Contatto. Avanti.” Si poteva sentire il pesante respiro degli altri. Quasi tutto dipendeva da quel momento in cui era in bilico tutto il loro futuro.

Improvvisamente, senza preavviso, dal monitor dell'autopilota provenne un rumore stridulo. L'impulso era arrivato puntuale alla frazione di secondo.

I motori rombarono per una breve ma violenta contropinta che diminuì la velocità rimanente dell'astronave di un altro cinquanta per cento e sottopose gli uomini a una forza di dodici G. Passato quel momento, ci fu un intervallo per la correzione dei calcoli precedenti. Allora ricominciarono a respirare coi polmoni che si sollevavano pesantemente. Alla prossima spinta di frenaggio ci sarebbe stata anche la rotazione di sessanta gradi in orbita. Poi i retrorazzi avrebbero dovuto essere posti in posizione esattamente perpendicolare alla superficie lunare.

Seguendo queste operazioni l'astronave sarebbe rimasta sospesa al di sopra del punto d'atterraggio e sarebbe discesa sui suoi ugelli di scarico a una velocità di 3,5 metri al secondo.

Con la velocità del lampo i diversi dati fluirono nella testa di Rhodan. Tutto era sembrato così semplice, così infallibile, ma ora che giaceva su una cuccetta all'interno di quella fragile struttura la sua mente colse con la massima chiarezza i problemi e i pericoli di quella missione.

La *Stardust* cominciò la sua discesa con una piatta parabola. Quando l'attrazione gravitazionale della luna fosse diventata ormai ben evidente, sarebbe stato il momento della manovra di rotazione e gli ugelli della camera di combustione avrebbero dovuto essere spostati dalla loro posizione orizzontale per venire puntati al suolo.

“Ancora tre secondi al contatto,” disse Bell con voce soffocata. “Due... uno... contatto!”

E il contatto avvenne. Ad esso seguì un incredibile e stridulo ululato tanto che parve che a fianco dell'astronave ci fosse una stazione trasmittente di 1.000 kilowatt che proiettasse tutta la sua energia contro di loro.

I rumori irrupero dagli altoparlanti di controllo in una fiumana inarrestabile. Rombi assordanti e fischi ultrasonici aggredirono le orecchie degli astronauti stupefatti. Per una frazione di secondo, Reginald Bell parve totalmente privo di intelletto, il faccione contorto da una smorfia di dolore e di panico.

Rhodan si era fermato di colpo, rimanendo completamente immobile. Una volta superata la sorpresa iniziale, però, reagì con stupefacente rapidità e con la mano destra abbassò di colpo la leva d'emergenza. Le fasce magnetiche si chiusero strettamente per imprigionare gli astronauti sui loro sedili.

Nessuno poté evitare di udire l'acuto segnale di avvertimento proveniente dall'autopilota. Il cervello elettronico della *Stardust* registrò l'interferenza. Un lampeggiare di luci fornì la prova che l'impulso che si erano aspettati per la manovra di rotazione non era giunto loro dalla stazione sulla Terra. Anche se al calcolatore era negata la facoltà di giudizio autonomo, esso aveva stabilito, con un calcolo istantaneo, che tutto ciò giustificava un grave allarme.

I diagrammi erano ancora accesi, essendo apparsi automaticamente e senza errori. Reg gettò loro un'occhiata.

“Abbiamo deviato!” gridò in preda a un caos di sensazioni. “Nessun impulso per l'accensione. Stiamo precipitando oltre il punto d'atterraggio. L'interferenza sta impedendo la ricezione dei segnali del comando a distanza! Ma da dove viene quella maledetta? È presente solo sulla nostra frequenza, Perry!”

Rhodan abbandonò ogni lungaggine. La superficie della luna, brillantemente illuminata dal sole sorgente, sfrecciava verso di loro e Rhodan fece ciò che ogni comandante avrebbe fatto in una simile situazione.

Con fulminea velocità, in un riflesso automatico, interruppe il circuito principale inserito nel bracciolo. La *Stardust* veniva così disinserita dal sistema di controllo a distanza della Terra.

E contemporaneamente fu disinserita un'infernale cagnara proveniente dagli strumenti di controllo, come se non fosse mai esistita.

Una campanella prese a squillare, poi nella cabina rimbombò una voce. Era l'autopilota che parlava con voce inanimata preregistrata su nastro.

“Calcolatore centrale dirige atterraggio con autopilota. I calcoli in effettuazione. Completati. Atterraggio iniziato. Segnale d'emergenza QQRXQ inviato alla massima intensità tramite canale sedici. Atterraggio in attuazione.”

Quello era un messaggio che un tecnico aveva registrato su nastro prima del decollo, dimenticando di menzionare che quegli allegri piani di atterraggio ignoravano fermamente tutte le misure di sicurezza.

Portare a terra l'astronave ad ogni costo, senza pensare alle conseguenze, era niente di meno che un atto di disperazione. Un'improvvisa ripresa del volo a quello stadio era impossibile. Il suolo era ormai troppo vicino, la velocità di caduta era aumentata a più di 3 chilometri al secondo e la rotazione necessaria avrebbe richiesto troppo tempo. Era un caso d'emergenza. A quel punto non aveva più nessuna importanza se sotto le cascate fiammeggianti dello scarico della *Stardust* si trovava benevolmente una piatta pianura o la crudele promessa di un cratere dalle fauci frastagliate e affilate. Il motore ululò. Il razzo subì una violenta frustata dai getti direzionali tornati in allineamento e venne portato bruscamente in posizione verticale. Poi prese a cadere con il muso appuntito rivolto verso l'alto, verso il cielo buio e tempestato di stelle.

I giroscopi si impadronirono gemendo delle manovre di stabilizzazione. Qualcuno gridò; ma nessuno seppe chi.

Rhodan non dava più comandi né istruzioni. Sarebbe stato sciocco. Nessuno poteva intervenire perché i calcoli e le manipolazioni necessarie venivano eseguiti solo dai calcolatori. In tali circostanze un cervello umano era condannato al fallimento.

Gli occhi degli astronauti erano fissi sui videoschermi. Le telecamere per l'osservazione esterna rivelarono le pareti frastagliate di un cratere. Tutti quanti furono accecati dall'intenso calor bianco sotto di loro, dove era concentrata tutta la furiosa violenza della spinta del razzo.

Bell urlò qualcosa che assomigliò a un inutile gracchiamento. Alla pressione di 16 G era stupefacente che potesse ancora spremere qualche suono dalla gola.

Poi udirono un rombo e delle esplosioni attutite. Un altro sobbalzo li proiettò indietro contro le cuccette. Diversi attacchi si sganciarono con rumore di ferraglia mentre lo scafo parve spezzarsi in due, e immediatamente dopo seguì un momento di vibrazioni e rumori metallici. Tuttavia prima che cessassero completamente ci fu un attimo di calma assoluta. Una lampada verde splendette sopra la testa di Perry Rhodan, una lampada che non lanciava più sprazzi ma brillava con continuità.

Il silenzio assoluto fu rotto da una risata acuta e isterica. “Capitano Fletcher!”

La voce di Rhodan, sebbene non fosse alta, era acuta come un coltello. La risata si sparse in un piagnucolio acuto e fastidioso.

Dopo che Fletcher era tornato in silenzio, i duri lineamenti del viso di Rhodan si rilassarono.

Il suo sguardo cadde ancora una volta sulla lampada verde, la cui luce era infinitamente rassicurante. Negli occhi chiari del comandante dell'astronave comparve un'espressione gentile. “Calma, Fletch. Va tutto bene.”

Era quello¹ il modo in cui il calcolatore centrale dell'autopilota esprimeva senza parole il suo rapporto. Il razzo ora riposava sulla superficie lunare quasi del tutto indenne.

Bell si permise di sogghignare senza fiato. La sua ragione non sembrava ancora disposta ad accettare i fatti per quelli che erano. Il dottor Manoli rimase in silenzio, come al solito. Sul suo viso pallido, solo gli occhi nero carbone sembravano vivi ed essi esprimevano una domanda.

Fra un momento Perry Rhodan avrebbe inferto ai suoi uomini un colpo traumatico. Essi si aspettavano naturalmente qualche sua osservazione riguardo il successo dell'atterraggio di emergenza, un segno che tutto era tornato di nuovo sotto controllo. Aspettavano qualcosa, sia pure solo un breve sospiro di sollievo dopo la tremenda prova di quegli ultimi minuti.

Ma Perry Rhodan reagì diversamente.

“Fletch, devi determinare immediatamente la posizione e la natura di questa stazione di interferenza. Troverai i dati sui nastri magnetici del calcolatore. Vediamo quanto sei bravo come matematico.”

E poi non ebbe altro da aggiungere.

¹ Nell'originale le frasi sono state scomposte, si pensa per errore di stampa, i *bluebook* le hanno ripristinate per dare senso alla frase.

CAPITOLO QUARTO

L'esile e vivace persona dal viso stranamente giovanile sotto un cranio assolutamente pelato era conosciuta come Allan D. Mercant. Lo si poteva riconoscere immediatamente dalla corona di capelli la cui tinta dorata era interrotta così bruscamente dal leggero bianco argento vicino alle tempie.

Allan D. Mercant era uno di quelle anime gentili che, con una tranquilla sensazione di gioia, tolgono vermi e altri insetti dal sentiero del parco per evitare di calpestarli. Ma questo era l'aspetto puramente esteriore del carattere di Mercant.

Per quanto riguardava la sua professione, Mercant era la potenza dietro il trono e una potenza con cui bisognava sempre fare i conti. Era identico al quasi onnipotente Capo della Difesa Internazionale che lavorava in strettissimo contatto con la difesa nazionale e le organizzazioni dei servizi segreti di tutto l'occidente. La creazione della Divisione della Difesa Internazionale era stata supervisionata dalla NATO ed ufficialmente era stata denominata *Security Intelligence Agency*. Mercant, quindi, rispondeva solo all'alto comando NATO.

Quando entrò nella sala riunioni accompagnato da un signore più anziano, il mormorio di una conversazione a bassa voce decrebbe ancora.

Il generale Pounder, capo del Comando per le Esplorazioni Spaziali fece le presentazioni dei presenti. Quella era una seduta segreta e si teneva al sedicesimo piano dell'edificio della NASA a Washington.

Allan D. Mercant entrò subito in argomento. Sotto un fronte alta il suo viso abbronzato e infantile sembrava molto amichevole e assolutamente simpatico.

Con la mano indicò una pila di giornali in un angolo del lungo tavolo delle riunioni. "Signori, non c'è più bisogno di mettere in discussione l'annuncio della notizia. Mi rendo benissimo conto, generale, che non può trattenere per l'eternità i giornalisti a Nevada Fields. In ogni caso abbiamo cominciato a ricevere una grande quantità di proteste verbali che tuttavia il colonnello Kaats è riuscito ad affrontare in modo brillante."

L'uomo più anziano al suo fianco annuì lentamente, divertito. Kaats apparteneva all'F.B.I. e faceva anche parte dello speciale gabinetto del presidente per la sicurezza interna.

"Molto più inquietanti, invece, sono i servizi dei giornali e della televisione. Secondo la loro versione la *Stardust* non si è perduta, ma è precipitata. E in parte hanno fornito delle informazioni così particolareggiate che possiamo solo chiederci, con grande preoccupazione, in quale percentuale la verità sia effettivamente presente in quei resoconti. A me tuttavia parrebbe ancora più importante stabilire quali sono le fonti di quegli articoli. Nel frattempo stiamo espletando le dovute indagini. Beh..." Pensieroso, Mercant gettò un'occhiata al suo orologio. "La *Stardust* ha perso il

contatto da più di ventiquattro ore ormai. Diciamo ‘perso il contatto’, perché così rimane sempre un elemento di speranza. M’interessa invece sapere la vostra opinione sugli articoli di fondo di alcuni dei nostri principali giornali, in cui si afferma che in realtà è stato intercettato un SOS da parte della vostra astronave. I giornalisti si riferiscono al breve segnale QQRXQ che, nel codice del Comando Spaziale, sta a indicare sia at-tacco, sia interruzione intenzionale di sistemi di guida a distanza, e inizio di un atterraggio d’emergenza. Se è così, vi prego di fornirmi ulteriori ragguagli.”

Mercant fece col capo un gesto gentile verso l’assemblea e si sedette. Il generale Pounder si alzò con aria stanca. Aveva le ciglia aggrottate, il viso incavato e la voce era incerta. “E. esatto, signore. QQRXQ equivale appunto a queste condizioni, ma per noi è davvero un mistero come dei giornalisti siano riusciti ad arrivare al codice. Ho chiesto al servizio di sicurezza di indagare in merito... ma finora senza risultato. D’altra parte la ricezione di un SOS non costituisce una sorpresa. Diverse delle nostre più grandi stazioni radar aspettava segnali dalla zona del Polo Sud lunare, avevamo anche chiesto l’aiuto dei grandi osservatori. E da tutto questo qualcosa può essere filtrato. Naturalmente questo non spiega come abbiamo potuto decifrare il significato di QQRXQ. Questo è tutto quanto posso dire.”

“Allora, lasciamo perdere per un momento questo punto. Ma cos’è in realtà successo alla nostra astronave? Accettate in effetti la possibilità di una voluta e premeditata interferenza dei vostri segnali di guida? Degli esperti mi hanno spiegato che questo potrebbero essere ottenuto solo mediante una potente trasmittente situata sulla luna.”

Pounder abbassò la testa. Nei suoi occhi risplendeva una furia contenuta a stento. “Sì, è esattamente così. Non c’è nessun’altra possibilità, per quanto possa sembrare assurdo. Nelle ultime ventiquattro ore abbiamo controllato due volte tutti i nostri strumenti. Ciascuno di essi funziona con una efficienza del 100 per cento. Non ci potrebbe essere stato alcun guasto durante le fasi dell’operazione, ma siamo arrivati a due altre possibili spiegazioni.”

Pounder si asciugò il sudore dalla fronte con un grande fazzolettone. Respirando pesantemente, continuò. “O il maggiore Rhodan ha trasmesso il segnale di codice sbagliato o le apparecchiature radio a bordo della *Stardust* sono state messe fuori uso da una potente trasmittente. Per quanto riguarda il maggiore Rhodan, escludiamo in modo assoluto che possa aver commesso un errore tanto grave. Rhodan è il nostro uomo migliore; lo sanno tutti. Oltre a ciò, i nostri calcoli provano al di là di ogni dubbio che nel momento decisivo l’astronave è stata staccata dai comandi a distanza. L’apparecchio deve essere stato costretto ad atterrare e considerando che conosciamo l’angolo della caduta, la gravità lunare e la massa del razzo, direi che deve aver toccato il suolo a circa 60 o 80 chilometri dietro la regione polare. É del tutto possibile che abbiamo a che fare con un atterraggio di emergenza per il resto incruento. Ciò nonostante dobbiamo tenere in considerazione la perdita totale del razzo. Nessuno *sa* che cosa è successo... si possono fare solo supposizioni.”

Gli occhi di Mercant era appannati da un’ombra. Il colonnello Kaats si raschiò la gola imbarazzato e annunciò che i dati forniti erano in accordo con quanto aveva scoperto il servizio interno di sicurezza.

“Generale, supponendo,” intervenne lentamente Mercant, “solo supponendo che gli strumenti dell’astronave siano stati influenzati da un’interferenza, quale conclusione ne trarrebbe?”

“Naturalmente siamo stati da lei avvertiti che la Federazione Asiatica ha lanciato un razzo lunare nello stesso momento della *Stardust*. Ora se questo razzo fosse arrivato prima e se ci fosse posato approssimativamente nella stessa zona del nostro atterraggio, questo potrebbe aver condotto a una voluta interferenza radio della nostra lunghezza d’onda.” Pounder ora ruggiva come un leone, il viso infiammato.

“Questo vorrebbe dire presumere che gli asiatici sapessero con precisioni quali erano i nostri piani esatti, vero?” chiese Kaats, scettico.

“Naturalmente!” esclamò Pounder accalorandosi. “E scoprire questo dovrebbe essere compito dei servizi di sicurezza. Io sono solo un esperto di razzi, colonnello. Certo, i nostri piani erano già pronti sei mesi fa. Ma ancora una volta desidero sottolineare che questa interferenza radio potrebbe essere stata prodotta da una installazione sulla luna... ammesso sempre che ci troviamo di fronte a un attacco di questo genere. Ci sarebbero un sacco di motivi a favore, non trova? Noi trasmettevamo i nostri impulsi direzionali dalle più potenti stazioni trasmittenti della Terra, saremmo riusciti comunque a far passare i segnali. Quindi l’emittente *deve* trovarsi sulla luna.” Pounder si sedette bruscamente. Sembrava esausto.

Allan D. Mercant lo studiò senza pronunciar parola. La sua fronte ora era solcata di rughe. “Ci occuperemo di questo caso servendoci di tutti i servizi offerti dal sistema di difesa internazionale,” decise infine. “E fra breve sapremo se riguardo la *Stardust* si è verificato un deplorabile errore o se c’è stato l’intervento di gruppi stranieri interessati. Inoltre, potrebbero benissimo esserci state altre possibilità facili da immaginare... ad esempio un guasto a bordo del razzo.”

Il professor Lehmann sollevò di scatto la testa appuntita. Non aveva trovato subito le parole, ma alla fine riuscì ad esprimere la sua rampogna in tono eccitato. “Signore, la *Stardust* non ha avuto un guasto. Il responsabile non può essere stato neanche un semplice interruttore; a questo punto indicare le schiaccianti prove in questo senso ci porterebbe troppo lontano. Speriamo solo che l’equipaggio si metta in contatto con noi. Se sono atterrati sani e salvi, Rhodan troverà il modo di farlo. I ricevitori delle nostre stazioni spaziali funzionano ventiquattro ore su ventiquattro. Se Rhodan riuscirà a stabilire una visuale diretta con la Terra riuscirà anche a trasmettere un segnale. Fino a quel momento dovremmo aspettare. Non ci sono alternative.”

“Quanto tempo ci vorrà ancora prima che l’astronave gemella della *Stardust* sia pronta al lancio?” chiese il capo dei servizi di sicurezza.

“Come minimo ancora due mesi,” disse Pounder con enfasi. “Se i miei uomini sono ancora vivi, ora di allora saranno certo morti per soffocamento. La loro scorta d’ossigeno potrà al più durare per cinque settimane. In condizioni di estrema emergenza forse anche sei, ma questo è il massimo. Signore, vuole per favore scoprire che razza di sconquasso è successo lassù? Se necessario, potremmo far atterrare una sonda automatica vicino al Polo Nord lunare. È assai incerto se possa aver successo un simile mezzo per inviare provviste e pezzi di ricambio, però, perché la sonda dovrebbe innanzi tutto venire ritrovata dai miei uomini. Ci troviamo di fronte a una situazione disperata.”

Allan D. Mercant chiuse bruscamente la seduta. Per il momento non c'era altro da dire. La *Stardust* era perduta e tale rimaneva. Al suo posto c'era solo un mare di rebus.

Prima di uscire dalla sala il Segretario della Difesa Internazionale disse con un sorriso enigmatico, "Signori, mi spiace molto... ma il razzo lunare degli asiatici di cui parlate è e-sploso in volo poco dopo il lancio."

Pounder reagì rapidamente. Si rizzò a sedere pallido e incapace di parlare fissando Mercant con la bocca aperta.

L'ometto si asciugò la fronte col dorso della mano. "Mi dispiace veramente. Beh, allora, che vi piaccia o no, dovreste cercarvi un'altra spiegazione. Nessuna astronave è partita contemporaneamente alla nostra *Stardust*. Quindi posso chiedervi da dove dovrebbe avere origine questa trasmittente situata sulla luna? Ci sono parecchie cose che non mi sono per nulla chiare. Comunque avrete ancora mie notizie."

Poi, tranquillamente, aggiunse:

"Né crediamo che ci sia stato un errore da parte dell'ufficiale che comandava l'astronave. Se potete dimostrare che i meccanismi di controllo hanno funzionato perfettamente, allora ci troviamo di fronte a un problema spinoso. Vorrei chiedervi di sottoporre immediatamente i dati accertati al comitato scientifico della difesa internazionale. Dobbiamo arrivare a una conclusione convincente e vi prego di cercare di capire."

"Non è possibile che Rhodan abbia commesso uno sbaglio," affermò Pounder. "Lei non conosce i nostri uomini, signore. Noi le dimostreremo che i sistemi di guida automatica a bordo della *Stardust* erano in azione. Questo è stato possibile accertarlo negli ultimi istanti prima del brusco cambiamento dell'angolazione di discesa. Possiamo perfino dirle, per mezzo di calcoli elettronici, con quali valori di spinta operavano. Non le parrebbe sufficiente...? "

Allan D. Mercant se ne andò. Molto preoccupato si arrampicò sull'elicottero che l'attendeva all'eliporto situato sul tetto dell'edificio della NASA.

Mentre era in volo guardò il terso cielo di giugno sopra Washington. "Ci troviamo di fronte a momenti molto difficili, Kaats," mormorò. "Mi dicono sempre che ho buon naso per sentire certe cose. Beh, qualche istante fa la mia intuizione mi ha avvertito." Kaats socchiuse gli occhi. Era vero che Mercant aveva quello strano istinto. Poteva individuare i pericoli e le difficoltà allo stesso modo in cui un buon segugio riusciva a individuare un profumo. Correva perfino voce che quell'uomo possedesse un cervello del tutto unico con straordinarie facoltà e che appunto per quella ragione era diventato il Segretario della Difesa Internazionale.

CAPITOLO QUINTO

L'equipaggio del razzo dovette aspettare ventiquattro ore prima che la radioattività sulla superficie fosse calata in modo apprezzabile, ridotta dall'effetto degli assorbenti chimici spruzzati sul suolo lunare.

Quando il contatore geiger registrò solo una radiazione minima, con una cifra inferiore a trentacinque milliroentgen, Perry Rhodan era stato il primo a uscire dall'astronave. Tutto era avvenuto in silenzio e senza tripudio.

Scrutandosi a vicenda negli occhi, gli uomini si erano stretti la mano senza dir parola. Si rendevano veramente conto di essere i primi esseri umani a porre piede sulla luna.

La gamba di sostegno numero quattro era stata danneggiata dal brusco impatto dell'atterraggio. Per il resto la *Stardust* non aveva riportato gravi danni. I motori a reazione ionica, però, non potevano venire controllati a causa delle radiazioni ancora eccessive, ma una breve accensione di prova indicò che erano in perfetto ordine. Le altre gambe di sostegno non sembravano danneggiate.

La fonte d'energia funzionava perfettamente. Il reattore lavorava alla massima efficienza e il sistema combinato per il condizionamento e la rigenerazione dell'aria non sembrava essere mai stato il miglior ordine.

I danni all'armatura potevano venire riparati con facilità. Molto più serio, invece, era lo spostamento della base del prolungamento telescopico della gamba di sostegno numero quattro. Questo avrebbe dovuto essere ricostruito e rinforzato con dei materiali speciali. Reginald Bell calcolò che le riparazioni avrebbero richiesto almeno sei giorni. Dopotutto l'acciaio al molibdeno era un metallo insolitamente difficile da lavorare.

"Ce la faremo benissimo," disse. "Ci sarà da sgobbar sangue, ma ce la faremo."

Trentasei ore dopo l'atterraggio di emergenza tirarono fuori dal magazzino la tenda pneumatica, un'enorme sfera di fibra sintetica.

Il contenuto di una bottiglietta di ossigeno liquido fu sufficiente a gonfiare la tenda piegata fino a farla diventare un'enorme struttura che pareva dura come l'acciaio. L'assenza di pressione esterna dimostrò di avere dei vantaggi.

Ora la tenda oblunga era ben ancorata al suolo roccioso e la sua lucidissima superficie rifletteva la brillante luce del sole. Tutti erano impegnati a installare le valvole stagne e il sistema di condizionamento d'aria, ma per il momento solo le pareti interne della tenda contenevano ossigeno. Quella struttura era stata sottoposta a test sulla Terra sotto sforzi che simulavano le condizioni lunari. Solo i meteoriti e null'altro rappresentavano un pericolo.

La cosa più semplice era stato il calcolo esatto della loro posizione. Dal momento che numerose ricognizioni orbitali aveva posto a loro disposizione delle eccellenti

mappe speciali, gli astronauti erano stati in grado di individuare con precisione la loro posizione. La *Stardust* era atterrata a meno di novantacinque chilometri dal Polo Sud lunare. Il sole era visibile a forma di mezzaluna e faceva capolino appena sopra il vicino orizzonte.

I crateri vicino al loro punto d'atterraggio e un piccolo altopiano tra due immensi costoni erano conosciuti e registrati. Sembrava quasi impossibile che il razzo dovesse essere atterrato proprio in quel punto durante la sua caduta alla cieca. Avrebbe potuto infatti scendere con la stessa facilità tra gli appuntiti costoni che formavano l'alta parete del cratere. E allora sarebbe stata probabilmente la fine per tutti quanti.

La Terra non era più visibile. La sua orbita si trovava molto al di sotto dell'orizzonte. Quindi nessuna comunicazione radio era possibile. Rhodan aveva accettato queste difficoltà con una smorfia quasi infantile. Nessuno a bordo mostrava segni di abbattimento, sebbene Fletcher fosse diventato più silenzioso.

Rhodan aveva preso nota di tutto questo senza far commenti. Fletcher pensava troppo spesso a casa, alla moglie e al bambino che questa aspettava, il che era causa di preoccupazione anche se non in modo allarmante. Rhodan aveva deciso di dedicare una particolare attenzione a quel gigante dal viso paffuto.

Ora Rhodan si trovava in cima a una delle numerose sommità del cratere. Entro l'orlo le pareti scendevano a picco e bruscamente fino sulla piatta superficie dove il suolo lunare era bucherellato da due crateri più piccoli. Erano quelli tipici segni di cadute meteoriche a cui quel corpo celeste privo d'aria era stato sottoposto, senza protezione, per molti milioni di anni.

Si voltò lentamente e con prudenza, dal momento che lì pesava considerevolmente meno che sulla Terra, nonostante il pesante equipaggiamento. Circa quattrocento metri sotto di lui la *Stardust* protendeva il suo muso appuntito verso lo spazio. La mezzaluna del sole, appena visibile sopra l'orizzonte, splendeva intensamente e senza pietà. Sul fianco esterno, completamente esposto ai raggi solari, le rocce avevano già cominciato a scaldarsi. Invece lì vicino alla zona di penombra era ancora sopportabile.

Rhodan non si sentiva particolarmente turbato. Si rendeva ben conto dei pericoli e delle difficoltà e così era psicologicamente ben preparato ad affrontarli. Inoltre sapeva che l'evoluzione tecnica della scienza aveva permesso molto di più di quanto sarebbe sembrato possibile solo venti o trent'anni prima.

La sua tuta spaziale, per esempio, era un vero miracolo della micromeccanica, rifletté Rhodan, esaminandola. Forse per costruirla c'era voluta l'opera combinata di un migliaio di agili intelletti. Una ruota doveva incastrarsi nella ruota seguente, e un settore di pensiero negli altri. Senza dubbio rappresentava un grandioso successo per tutta l'umanità.

La sua tuta era ancora in ordine. Fece un cenno di soddisfazione col capo e spostò lo sguardo lontano su quell'immenso suolo di aspetto così tetro e impressionante.

Quella zona non era così dilaniata e irregolare come altre regioni della luna. Ciò nonostante non c'era nessun segno di vita. Lo stridente contrasto tra la brillante luce del sole e le ombre più fitte infondevano al paesaggio un aspetto da incubo. Non c'erano ombre nel vero senso della parola, nessuna confortevole transizione tra gli estremi della luce e delle tenebre.

Molto lontano e non più visibili su un orizzonte che sembrava tanto vicino c'erano i contorni ben noti della regione polare. C'era una buona ragione per cui Perry Rhodan era salito in cima all'alta parete del cratere.

Ma non riuscì a vedere alcuna traccia di oggetti che non facessero parte naturale di quel paesaggio. La *Stardust* e la tenda pneumatica con la sua superficie riflettente erano dei corpi estranei, ovviamente, ma quelli ormai 'appartenevano' al quadro.

Un impercettibile sorriso gli stirò le labbra. Scettico, col suo caratteristico distacco, si chiese quale diritto avesse di pensare cose del genere e arrivò alla conclusione che stava giocando con una certa audacia tipica della mente umana. Ciò che l'uomo aveva conquistato a costo di sforzi immani e che avrebbe custodito come un tesoro tutto suo. Era logico quindi che la *Stardust* appartenesse al paesaggio! Rhodan ridacchiò tra sé quando si sorprese a seguire questo corso di pensieri. Poco dopo il piccolo altoparlante inserito nel casco sferico cominciò a gracchiare. "Che c'è? Ehi, Perry, che succede? Sei nei guai?"

Rhodan ridacchiò di nuovo silenziosamente tra sé e i suoi occhi si restrinsero mentre continuava la sua fantasticheria.

"Perry, perché non rispondi?" gridò Reg più forte, avendo naturalmente captato la risata di Rhodan attraverso il canale aperto. "Che c'è?"

"Mi sono preso la libertà di ridere," disse Rhodan nel minuscolo microfono. "Se non ti spiace."

Un breve colpo di tosse seguì una feroce imprecazione.

"Se ne sta in cima a un cratere lunare tutto solo e ride." Reg non poté fare a meno di considerare la faccenda in modo molto nero. "Chi ha mai sentito una cosa del genere? Fletch, è lassù e ride come un matto."

"Beh, se non altro fa *qualcosa*," fu la risposta di Fletcher. "Io invece tento disperatamente da mezz'ora di grattarmi con tutte e dieci le dita la schiena senza riuscirci. Proprio dove vorrei grattare, ci sono quei dannati serbatoi dell'ossigeno."

Reg sbraitava. Rhodan girò la manopola del volume un po' verso sinistra. La voce del suo amico dai capelli rossi avrebbe potuto svegliare i morti. "Ehi, Perry, che aria tira lassù?" gracchiò l'altoparlante.

"Sta arrivando un temporale," replicò asciutto Rhodan.

Reg tacque, battuto. L'umorismo del tutto particolare di Rhodan gli faceva sempre quell'effetto.

"Perché l'aria è sempre così carica di elettricità qui sulla luna, aggiunse Rhodan dolcemente.

"E va bene, comandante, ma a che serve sapere una cosa del genere?"

"É esattamente quel che penso io, ma stavo tentando, perfino sulla luna, di trasmettere un'informazione nel modo più esatto e preciso possibile. D'ora in poi non mi fiderò più dei rumori ma solo della vista. Okay? Ora, amico mio, quanto disto approssimativamente da te in linea retta?"

"Circa 850 metri," disse il dottor Manoli con tono divertito. "Sono seduto davanti allo schermo radar in questo momento e l'apparecchio ha misurato la tua distanza con precisione millimetrica. Efficiente, eh?"

"Più che efficiente," rise Rhodan. "Va bene, Reg, ecco qualcosa da fare per te, ma per favore, voglio che tu faccia un lavoretto accurato e preciso. Prendi i tuoi MPI e

adatta gli oculari per un ingrandimento di dieci volte. Distanza 848 metri. Poi spara un colpo contro quell'ammasso roccioso che sembra la testa di un gigante a circa cinquanta metri sulla mia sinistra. Lo vedi?"

"Lo vedo," confermò altrettanto brevemente Reg. "Posso chiederti che significa questo scherzo?"

"Scherzo raramente quando mi sto occupando di una faccenda molto seria. Vorrei sapere come si comportano i nostri missili in miniatura, e specialmente stabilire la loro forza d'impatto e il potere detonante. Datti da fare e presta molta attenzione all'effetto del rinculo con questa gravità.

"Non c'è nessun rinculo," asserì Reg. "Ogni cartuccia ha una propria forza propellente, secondo il principio RAK. Non ci può essere rinculo. Al contrario. Mi hanno fornito una grande quantità di particolari su questo specifico punto."

"Molto efficienti," disse Rhodan sarcastico. "Adesso *spara* e per favore cerca di non scambiare me per la roccia."

Reg si mise bruscamente a ridere. Fletcher lo osservò in silenzio mentre si chinava sul pavimento e raccoglieva l'arma dal calcio corto e la canna tozza. Rhodan aveva dato esplicito ordine che non uscissero mai dalla *Stardust* disarmati.

Reginal Bell si fermò davanti alla tenda penumatica già montata per metà. Al suo fianco, a meno di trenta metri, l'astronave si ergeva verso il cielo lunare.

Con grande attenzione regolò le lenti reflex del mirino telescopico. Dieci ingrandimenti, distanza 848 metri.

Reg esitò un istante. Il bersaglio era lontano sebbene attraverso le lenti fosse balzato molto più vicino.

"Forza," fu l'ordine insistente, "che aspetti? Provatì a immaginare che sia stata quella roccia a distruggere il nostro sistema di guida a distanza. Beh?"

Reg imprecò ad alta voce. Finalmente capì quali erano le intenzioni di Rhodan. L'esperimento assumeva un maggior significato e il pensiero di un inutile scherzo fu rapidamente abbandonato. "Per i primi dieci colpi, col tuo permesso, sparero solo proiettili singoli," disse. "Prima voglio vedere quale distanza posso raggiungere con quest'affare."

"Molto bene. Comincia."

Reg appoggiò il calciolo dell'arma contro la spalla. Col forte ingrandimento dell'oculare la roccia divenne chiaramente visibile. Quella distanza, facilmente superabile, sarebbe stata del tutto trascurabile per un proiettile incredibilmente veloce. Considerata la gravità minore del satellite della Terra e l'assenza di resistenza atmosferica, il percorso della traiettoria sarebbe stato quasi una linea retta. Le lenti erano state costruite appunto per operare in quelle condizioni. Reg avrebbe potuto con la stessa facilità sparare a una distanza di diversi chilometri. Le probabilità di far centro sarebbero state ugualmente notevolmente alte.

Fletcher trattenne il fiato mentre Reg toccava il grilletto. Non ci fu alcun rumore di sorta. Sulla Terra ci sarebbe stato un sibilo acutissimo. Lì la scarica avvenne in un silenzio soprannaturale.

Dalla bocca ovale della canna spuntarono delle fiamme luminose che si spensero immediatamente. Era come se non fosse successo niente.

Reg rimase piuttosto sbalordito. "Hai notato niente?" chiese senza fiato. "Che

diavolo...? Bisogna abituarsi a sparare in questa maniera. Non ho sentito un accidente.”

“Ma io sì,” fu l’asciutta risposta. “I frammenti di roccia sono schizzati fin qui dove mi trovo io. Il proiettile è arrivato prima ancora che tu avessi finito di piegare un dito. Incredibilmente veloce. La massa rocciosa presenta un foro dal diametro di circa trenta centimetri e profondo quasi altrettanto. Un risultato davvero notevole... dopo tutto, si trattava di un blocco di granito. Adesso prova con una gettata maggiore. Fino dove il RAK dispone di precisione assoluta.”

Reg tirò indietro il grilletto fino in fondo. La fiamma di scoppio la accecò, ma dal punto in cui si trovava Rhodan, questi poté vedere la traccia biancastra e luminosa della traiettoria. Quello era il percorso lasciato dal propellente solido che il piccolo missile bruciava. Nel punto in cui penetrò nel cuore delle tenebre appena sotto le colline sorse una luminosa linea di fiamme. Il caricatore di Reg si vuotò prima ancora che il capitano potesse rendersi conto con precisione di quanto succedeva.

Ora della grande roccia rimanevano solo dei resti sventrati. I frammenti di pietra che erano stati proiettati in alto ricaddero al suolo con un movimento estremamente lento.

Rhodan aveva potuto seguire le innumerevoli esplosioni attentamente. Gli scoppi erano stati silenziosi e privi di onde d’urto. Solo la pioggia di detriti e il bagliore luminoso stavano a indicare che erano avvenute.

“Basta così,” disse Rhodan brevemente. “Il reparto armamenti ci ha fornito proprio un bel giocattolino, devo ammetterlo. Quando è durato, Reg?”

“Forse due secondi,” fu la risposta stupefatta. “Il caricatore è vuoto. Santo cielo! Novanta colpi in un istante.”

“Per essere esatti, il ritmo di fuoco è di circa cento colpi al secondo. Bene, l’esperimento è terminato. Adesso scendo. Eric, a che punto sei col pranzo?”

“Puoi venire anche subito. Mi sono dato da fare.”

Prima di scivolar giù Rhodan si guardò attorno ancora una volta. Poi i suoi ampi salti lo portarono a superare agevolmente gli ostacoli che trovava sul cammino. Per un uomo avvezzo alla gravità zero dello spazio, l’insignificante attrazione gravitazionale della luna offriva poche sorprese.

Venti minuti dopo comparve all’entrata della tenda pneumatica. La costruzione del portello stagno era stata completata. L’impianto di condizionamento era stato collegato a quello dell’installazione principale a bordo della *Stardust*.

“Riempire questa tenda ci costa qualche litro di ossigeno liquido,” dichiarò Fletcher. “Vale la pena di consumare a questo modo un elemento così prezioso per noi? Mi domando se un giorno non ne avremo bisogno per la plancia di comando della *Stardust*. Le nostre scorte sono limitate.

Rhodan si fermò davanti a lui. Sebbene fosse alto, Fletcher lo superava di circa quattro centimetri.

“Fletch, ti preoccupi senza ragione. Per la riparazione della gamba di sostegno avremmo bisogno di precisione e di assoluta libertà di movimenti. Se io stesso decidessi di lavorare con quell’acciaio al molibdeno non potrei farlo insaccato in questo goffo scafandro spaziale e d’altra parte, non mi piacerebbe neppure starmene esposto qui all’aperto.”

Fletcher socchiuse gli occhi guardando il cielo nero, ma incredibilmente limpido e costellato di stelle.

“Stavo pensando...” mormorò, e sulle labbra gli comparve un sorriso esitante.

“Stavi pensando al viaggio di ritorno, vero?” chiese gentilmente Rhodan. “O al bambino o a cos’altro?”

Fletcher rimase in silenzio. Teneva le labbra strette strette.

“Okay, ti capiamo perfettamente, ma non dovresti pensarci troppo. Abbiamo già fatto i piani, ne abbiamo discusso già abbastanza. Non intraprenderemo alcuna spedizione e-splorativa finché la *Stardust* non sarà stata riparata in modo da essere tornata in perfetto stato di funzionamento. Non possiamo correre il rischio di un breve decollo per poi cadere dall’altra parte del polo. Il supporto telescopico non potrebbe sopportare un nuovo sforzo. Naturalmente nello spazio potremmo navigare per qualche chilometro e con una breve manovra porci in linea retta di visuale con la Terra, ma poi, come dico, dovremmo tornare ad atterrare. Ed è assolutamente possibile che allora la *Stardust* sia danneggiata così gravemente da non poterla più riparare con gli attrezzi che abbiamo a bordo. In altre circostanze, ci penserei veramente due volte prima di usare l’ossigeno per riempire la tenda pneumatica, ma per il momento non ci sono obiezioni a far questo. È chiaro?” Rhodan sorrise senza espressione.

Fletcher stava ancora guardando verso lo spazio. “Chiaro, assolutamente chiaro,” fu la risposta sorda. “Ma ho pensato anche a un’altra possibilità. Non sarebbe meglio prepararsi adesso al volo di ritorno verso la Terra? Siamo riusciti a compiere un atterraggio di emergenza. Okay. Ma perché dobbiamo metterci a riparare quella gamba di sostegno? L’atterraggio sulla Terra dipenderà dall’efficienza della superficie portanti delle ali. Scenderemo sul carrello d’atterraggio. Non avrà nessuna importanza se la gamba di supporto è rotta. Riusciremo comunque a scendere sani e salvi.”

Abbassò lo sguardo e nei suoi occhi c’erano uno strano balenìo.

Rhodan non perse la pazienza né la presenza di spirito. Solo il suo tono di voce cambiò, diventando impercettibilmente più tagliente.

“Fletch, naturalmente si potrebbe seguire la tua proposta, ma sarebbe l’equivalente di una diserzione. Mettiamola così... noi siamo qui per compiere una missione e non sarà una gamba di sostegno lievemente danneggiata a impedirci di portarla a termine.” Il suo viso tornò ad essere come una maschera. “Inoltre, ho lo spiacevole sospetto che non riusciremo a raggiungere lo spazio senza ostacoli. C’è qui qualcosa che prima dobbiamo cercare di individuare.”

Fletcher si riprese immediatamente. I suoi occhi azzurri espressero silenziosamente una richiesta di perdono. Reg cominciò a sogghignare. Il caso sembrava chiuso.

“Va bene, dimentica quel che ho detto,” disse l’omone schiarendosi la gola. “È stato solo un pensiero. Dopo pranzo scopriremo dove è situata la trasmittente che genera l’interferenza. Ho già calcolato i dati più importanti, ora, non resta che inserirli nel calcolatore.”

“Sono ansioso di vedere quei risultati,” disse Rhodan con un cenno d’assenso. “Per intanto vediamo però cosa ci ha preparato per pranzo quel bravo dottore.”

Nei caschi spaziali si udì perfettamente uno sbuffare indignato e il dottor Marioli

cominciò “a spiegare diffusamente come e perché l’arte culinaria tanto spesso esaltata dai grandi cuochi fosse perfettamente identica a delle semplici operazioni di alchimia chimica. Il ragionamento sembrava assolutamente logico, ma, tuttavia, c’era qualcosa che stonava.

Al limite della zona d’atterraggio ancora leggermente radioattiva, sotto i motori della *Stardust*, Rhodan si fermò. Davanti a lui era sospeso il grosso cesto a rete del montacarichi.

Il lungo braccio della gru spuntava fuori dal portello aperto del magazzino, situato appena sotto le loro cabine. Rhodan aveva rinunciato all’uso della scaletta lungo lo scafo dell’astronave, in quanto avrebbero dovuto camminare tra le gambe di sostegno che sorreggevano lo scafo e passare pericolosamente vicini ai motori radioattivi.

“Per il momento qualcuno dovrà fare a meno delle delizie culinarie che sognano così avidamente,” annunciò Rhodan con un sogghigno. I suoi occhi studiarono il viso di entrambi gli uomini. “Beh, Reg, vuoi essere così gentile da montare la guardia? Ti verrò a dare il cambio tra circa mezz’ ora. Lassù sulla collina il posto è buono. Dà un’occhiata attorno. Ci terremo in contatto via radio.”

Reginald Bell rimase in silenzio. La voce grave di Rhodan gli aveva già detto abbastanza. Per quanto il comandante sembrasse esternamente calmo, dentro di sé era divorato dall’inquietudine. Prima di allontanarsi con l’arma pronta al tiro, Reg aggiunse, “Ancora una domanda. Pensi ancora a quel rapporto secondo cui sarebbe stata lanciata un’astronave lunare con a bordo un equipaggio da parte degli asiatici?”

“Ci hai azzeccato,” confermò Rhodan, sollevando le sopracciglia. “É possibile che qualcuno abbia voluto sincerarsi che precipitassimo e che abbia voluto osservare la scena da vicino. Secondo me la trasmittente interferente deve trovarsi vicina alla regione polare. Quindi tieni gli occhi aperti. Il nostro rivelatore automatico di frequenza fruga sistematicamente tutte le lunghezze d’onda. Se sentiamo qualcosa che non va, andremo subito a dare un’occhiata da vicino. “Si guardò intorno con un’espressione ostentata di noia.

Più in alto, nella cabina della *Stardust* il dottor Manoli cominciò a sentire un brivido gelido. Improvvisamente si sentì a disagio. Manoli era uno di quegli uomini che sarebbero disposti a sopportare i pericoli e le fatiche sfidando ogni rischio nell’interesse della scienza. Ma sarebbe stato ben diverso se tutto quello avesse condotto a sorprendenti complicazioni. Per esse Manoli non era adatto. Angustiato da neri pensieri ascoltò il ronzio del motore della gru mentre Rhodan e Fletcher risalivano nella cesta.

Sul videoschermo l’immagine di Reg divenne sempre più piccola ma ancora visibile. Alla fine, però, scomparve nelle profonde tenebre di un sole schermato.

Dopo un istante dalla valvola stagna si sentì un fischio lacerante. L’equalizzazione della pressione atmosferica era stata completata. Quando i due entrarono Manoli riuscì solo a fare un sorriso forzato.

“Salve,” disse debolmente. “Il segnalatore di direzione non ha captato ancora niente. Niente del tutto, all’infuori della vostra conversazione.”

Rhodan si sfilò lo scafandro spaziale. Il viso di Fletcher era coperto di sudore. Con dei borbottii di gioia si strofinò la schiena contro la parete.

“Ah... oh!” sospirò. “La Terra è davvero un paradiso!”

“Sulla Terra penseranno che ci siamo sperduti,” l’interruppe gentilmente Manoli. Fletcher la smise coi suoi miagolii.

“Sì,” ammise Rhodan con aria noncurante. “Lo penseranno senz’altro, ma non per molto. Vi do la mia parola. Subito dopo pranzo cominceremo a riparare la gamba di sostegno.”

Manoli pensò a sua moglie e Fletcher al suo bambino. Nessuno ne parlava, ma tutti lo sapevano. Quella era una situazione che richiedeva una mano ferma e una volontà di ferro per tenere la situazione sotto controllo. Rhodan possedeva entrambe quelle caratteristiche.

CAPITOLO SESTO

Erano completamente soli su un mondo sconosciuto, senz'aria, senz'acqua e senza vita...

La sottile corazza del basso e slanciato cingolato sarebbe indubbiamente stata in grado di resistere al fuoco di un pesante cannone, tuttavia non offriva loro nessuna sensazione di sicurezza.

Oltre le lastre d'acciaio c'era il vuoto... il vuoto assoluto dello spazio, con tutti i suoi pericoli conosciuti e ignoti. Tuttavia non era tanto la costante minaccia di morte che logorava i nervi di quegli uomini quanto il desolato paesaggio incredibilmente estraneo, l'accecante mezzaluna del bianco sole splendente e le alte pareti dei crateri intervallate da nudi pianori lacerati da burroni profondi. Quella sensazione era provocata dalle catene montagnose dagli insoliti costoni e le insolite cime che non erano mai state erose dalla violenza degli elementi.

Perfino il deserto più desolato della Terra sarebbe sembrato familiare e accogliente in confronto a quello.

Tutto ciò esercitava una pressione psicologica da non sottovalutarsi. Quelli erano i pericoli della mente e dell'anima che bisognava comunque accettare. O si riusciva a ergersi al di sopra di essi e ci si regolava in conformità con stoica noncuranza o si periva. Non c'erano rimedi all'insidiosa e corrosiva influenza di quei paraggi.

Proprio in base a quelle considerazioni Rhodan aveva lasciato Clark G. Fletcher e il dottor Eric Manoli sull'astronave, su cui dovevano sempre rimanere almeno due uomini. Del resto il comandante era convinto che né Fletcher né Manoli avessero la necessaria forza di sopportazione.

A Fletcher erano state date esplicite istruzioni scritte di mettere in moto la *Stardust* e di portarla nella zona in cui funzionava il comando a distanza se Rhodan non fosse ritornato entro diciotto giorni.

Il capitano Fletcher aveva annuito in silenzio. Era perfettamente in grado di lanciare un razzo completamente automatico e sarebbe stato relativamente facile pilotarlo nello spazio ed eseguire le manovre prescritte.

Ci avevano impiegato solo cinque giorni per riparare la gamba di sostegno danneggiata e per montare e attrezzare il veicolo lunare ci avevano messo altre ventiquattro ore.

Dopo un prolungato periodo di sonno sotto l'effetto dell'ipnonarcosi, Rhodan e Reginal Bell erano partiti. Il veicolo cingolato era stato provato nelle condizioni più rigorose. Un guasto era inconcepibile. Ogni singola parte c'era stata controllata più volte da una moltitudine di tecnici altamente specializzati.

Il cingolato era un veicolo di trasporto da terra non armato con una spaziosa cabina atta a contenere quattro persone. La sua cupola trasparente di acciaio al silicone

poteva essere oscurata a seconda delle necessità. Per il momento, la piccola piattaforma di carico dietro la cupola pressurizzata conteneva solo le provviste necessarie e parti di ricambio. Durante quella spedizione Rhodan non aveva intenzione di portare a termine alcuna delle molte istruzioni ricevute per l'esplorazione e le ricerche.

Ora il punto più importante era la sopravvivenza e questo significava stabilire un contatto con le stazioni di collegamento della Terra. La trasmittente del cingolato poteva operare, alla massima autonomia, con una potenza di dodici kilowatt, il che avrebbe dovuto permettere loro di comunicare con la Terra.

Ora erano in cammino da ventiquattro ore. Solo cinque le avevano dedicate al sonno. Poi, coi motori E che stridevano, Perry aveva costretto il veicolo ad affrontare la prima pendenza del suolo.

La mezzaluna solare si era considerevolmente arrotondata mentre si avvicinavano al polo, da dove la Terra sarebbe stata direttamente visibile.

Indossavano ancora le tute spaziali ma avevano spinto il casco indietro sulle spalle. La cupola pressurizzata del veicolo era assolutamente sicura quanto la plancia di comando della *Stardust*. Lo scafo di speciali leghe artificiali potevano essere danneggiato solo dalla forza bruta.

Reginald Bell guardò avanti schermandosi gli occhi. Non gli piaceva l'aspetto di quelle alte cime montane. Di nuovo studiò le mappe speciali di cui erano dotati.

"Quelli sono senza dubbio i Monti Leibnitz," disse a bassa voce. "Vuoi fermarti un momento?"

Rhodan spostò la leva sullo zero. L'acuto miagolio dei due motori E delle ruote anteriori si spense mentre sotto il pesante schermo antiradiazioni il reattore abbassava al minimo il ritmo della fissione nucleare.

Rhodan si asciugò il sudore dalla fronte. Senza dire parola cominciò a pulire le lenti scure dei suoi occhiali da sole. Le radiazioni ultraviolette erano diventate molto fastidiose.

Intanto gettava un'occhiata fuori verso le montagne. La punta della lingua si spostò sulle sue labbra tutte screpolate.

"Circa otto chilometri ancora, non di più. Ci si può sbagliare facilmente qui, quando si tratta di giudicare le distanze. Quello che si trova di fronte a noi è il Cratere Husemann che non è visibile dalla Terra. Ancora una quindicina di chilometri e ci dovremmo portare dall'altra parte del polo, ma non se seguiamo questa rotta. Dobbiamo svoltare a sinistra e andare verso est. Altrimenti andremo a incocciare proprio contro la catena dei monti Leibnitz e questo sarebbe decisamente spiacevole."

L'indice di Reg sporco di grasso indicò un punto sulla mappa. Sotto la barba ormai vecchia di un giorno il suo viso sembrava paffuto e spaurito. Il viaggio era diventato una tortura. Rhodan era andato a tutta birra e se avessero viaggiato in linea retta avrebbe già raggiunto da tempo la regione polare; invece avevano dovuto ripetutamente aggirare innumerevoli ostacoli. Avevano registrato il percorso sulla mappa e il tracciato sembrava lo scarabocchio fatto da un idiota.

Rhodan si schiarì la gola. Senza una parola passò a Reg la bottiglia dell'acqua.

"Va bene, svolteremo qui. I monti Leibnitz saranno un problema, ma non voglio finire in quei burroni. Adesso stiamo avvicinandosi al costone orientale. La catena

principale invece si prolunga verso ovest. Vedrai che passeremo.”

Reg ingollò diversi sorsi poderosi. Mentre Rhodan cominciava a coprire lo scafo del cingolato con schermi addizionali altamente riflettenti era evidente nella cabina un silenzio carico di pensieri. Il sole era troppo forte per loro. Fra breve sarebbe stato un problema perfino dissipare il calore.

Alla fine Reg disse asciutto, “Deve accadere qualcosa. Mi prude il collo. Sì, succederà proprio qualcosa. Guarda qui.”

Di nuovo indicò un punto sulla mappa col dito. Il nuovo percorso passava attraverso il circolo che aveva tracciato in precedenza Fletcher il matematico.

“Sì, lo so,” ammise Rhodan. Sul viso aveva un sorriso enigmatico.

Reg lo fissò a bocca aperta. Aveva le labbra secche e screpolate in più punti. “Dovremo viaggiare facendo una lunga deviazione... fino a questo punto... e poi accertarci che la nostra trasmissione raggiunga senza fallo la Terra. Poi potremo studiare come procedere oltre. Che ne dici?”

Per qualche istante Rhodan fissò il vuoto. Quando alla fine volse lo sguardo verso il collega, Reginal Bell vide un viso profondamente solcato da rughe. Gli occhi di Rhodan brillavano come acciaio fuso.

“I problemi sono fatti per essere risolti. Che vogliamo o no dobbiamo affrontare la realtà. Ci sarebbe ben poco utile ritardare il risultato con inutili scuse. Preferisco un’operazione lampo per cui seguiremo il tragitto più breve. Molto però dipende da chi farà prima. Anche gli altri devono subire le condizioni dello spazio, forse anche peggio che noi.”

“Noi siamo di certo degli eroi!” brontolò Reg. “Va bene. D’ora in poi mi occuperò della sonda a raggi infrarossi. Ma al minimo segnale dovrai guidare come un disperato.”

Quasi inconsciamente la sua mano andò a tastare l’arma. Ora portavano indosso delle pesanti armi completamente automatiche che funzionavano sullo stesso principio delle più grosse mitragliatrici.

Rhodan spinse avanti la leva e con un miagolio i motori si riavviarono. Dopo aver girato attorno alla parete del cratere, raggiunsero un pianoro disseminato di rocce. Dietro i cingoli si levavano nugoli di polvere. Le particelle di polvere, stranamente immobili, galleggiavano al disopra del suolo finché alla fine cominciavano a scendere così lentamente che sembravano impiegarci un’eternità. Nulla avrebbe potuto illustrare meglio l’assenza di vento e la gravità ridotta.

Trascorse altre sei ore, il sole divenne totalmente visibile. Ora procedevano molto rapidamente. Dopo aver passato il punto critico senza che accadesse nulla di particolare, passarono la linea di confine oltre la quale era visibile la Terra. Dopo un istante balzò loro incontro un enorme spicchio del pianeta. Era quasi Terra piena e facilmente riconoscibile. Le comunicazioni radio erano certamente possibili, anche se la Terra era ancora molto bassa sull’orizzonte settentrionale.

Rhodan gettò una rapida occhiata alla sua destra. In quelle ultime ore erano diventati molto pochi di parole.

Reg sogghignò, continuando a fischiettare con delle note acute e completamente stonate. Rhodan costrinse il cingolato ad affrontare un’erta salita. I cingoli affondarono nel terreno e il rombo dei motori sottoposti a sforzo si fece più intenso.

Arrivati in cima, si trovarono su un piccolo altopiano roccioso. Sulla loro destra si levava una nera muraglia che sveltava verso il vuoto. Ma lontano, davanti a loro, era sospeso il globo illuminato della Terra. Ce l'avevano fatta. A quel punto dissero ben poche parole. La stanchezza si disegnava profondamente sul loro viso. Le necessarie operazioni seguirono rapidamente, forse un po' troppo in fretta, ma entrambi avevano la vaga sensazione che era ora di agire.

Rhodan estrasse il rivelatore di direzione parabolico e Reg collegò il reattore, alla massima potenza, alla trasmittente. Rhodan sistemò l'antenna finché la Terra non vi trovò sospesa all'incrocio dei fili del mirino. Poi Reg, esitante e con movimento goffo, fece ruotare il sediollo. Di fronte a lui gli aghi dei quadranti di controllo ballavano una sarabanda. Gli strumenti erano ora in perfetto stato di funzionamento. Reg avvicinò il microfono alla bocca e girò con aria solenne il selettore automatico di frequenza.

“Pronto?” chiese Reg con voce rauca. Se ne stava piegato in due nella cabina col pesante RAK automatico in mano.

Rhodan annuì. Negli altoparlanti del ricevitore si poteva sentire l'usuale interferenza delle scariche provocate dall'etere, per nulla paragonabili all'infernale scoppiettio e ai fischi dell'interferenza comandata che li aveva fatti precipitare.

Mentre uno stanco sorriso aleggiava sulle labbra di Rhodan, questi girò l'interruttore sul segnale di TRASMISSIONE e parlò nel microfono con voce in sordina.

“Il maggiore Perry Rhodan, comandante della spedizione *Stardust* chiama il controllo di Terra di Nevada Fields. Per favore rispondete. Il maggiore Perry Rhodan, comandante della spedizione *Stardust*...”

La cosa arrivò improvvisamente come un fulmine a ciel sereno. Un improvviso bagliore che assunse una tinta verde scura e che illuminò i loro volti di una luce spettrale.

Proprio sopra di loro l'antenna prese a brillare con una fiammeggiante fluorescenza verdastra di tale intensità che Rhodan si nascose gli occhi offesi con le mani, gemendo.

Tutto avvenne con stupefacente rapidità e per di più, in completo silenzio. Sopra il tozzo cingolato lunare era sospesa un'ampia semisfera di fiamma pulsante in confronto alla quale il sole sbiadiva come un corpo debolmente illuminato, il paesaggio intorno divenne indistinto.

Prima che Reg potesse lanciare un inorridito avvertimento, dalla radio uscì un rumore scoppiettante. Una lucente scintilla elettrica schizzò fuori dal rivestimento di plastica e dall'apparecchio si levarono dei vapori acri. Delle fiammelle presero a danzare attorno agli isolanti che fumavano.

Il calcio di Rhodan arrivò giusto in tempo interrompendo il collegamento al reattore. Reg non si rese quasi conto che Rhodan gli aveva vibrato una manata sul casco. Solo quando fu in grado di riempirsi i polmoni ansimanti con un gradito fiotto di ossigeno si accorse di aver gridato.

Perry Rhodan rimase immobile sul suo sediollo. L'incidente non sembrava avere avuto effetto su di lui. L'enigmatico bagliore era scomparso con la stessa rapidità con cui era apparso e non rimaneva nient'altro da vedere, neppure la minima scintilla.

Solo l'antenna completamente fusa e la radio bruciata testimoniavano un avvenimento che era al di là della loro comprensione. Reg si mosse goffamente nella cabina cercando disperatamente un avversario tangibile, con l'arma puntata minacciosamente, ma non riuscì a trovare nulla.

Il sibilo acuto dell'estintore a spuma secca lo fece voltare bruscamente. Rhodan stava inondando la radio sventrata con una tale espressione di indifferenza sul viso che Bell si mise a imprecare. Imprecò con intenzione e ad alta voce, sebbene muovesse appena le labbra di quel suo viso paffuto e mortalmente pallido.

Il fuoco era spento. Il condizionamento d'aria aspirò i vapori nocivi mentre nella cabina fluiva l'ossigeno fresco. Tutta quella faccenda era costata loro qualche litro di preziosa aria.

Rhodan si tolse il casco e guardò lentamente verso l'alto, col viso privo d'espressione. Poi si sentì la sua voce che vibrò come una corda di mandolino. "Distrutta. Distrutta completamente. Era questo che aspettavano."

"Santo cielo, cos'è stato?" sussurrò Reg. Esausto si lasciò affondare sul suo sediollo. "Cos'è stato?"

"Un modo particolarmente insolito di interferire con la nostra trasmissione, ma non chiedermi come ci siano riusciti. Non so nulla... non ne ho la minima idea; non ho la minima parvenza di un'idea. So solo che il bagliore è comparso improvvisamente proprio mentre la nostra trasmittente aveva cominciato a funzionare. Questo significa che *loro* erano in agguato e ci aspettavano con un rivelatore di direzione totalmente automatico. L'apparecchio è intervenuto immediatamente. E questo è tutto quello che so dirti."

Reg ingoiò lentamente una capsula di concentrato. I suoi occhi si erano ristretti. In lui si era risvegliato l'ingegnere e-sperto, quella parte, del suo cervello che immagazzinava le più raffinate cognizioni d'elettronica.

"Per il resto, stai bene, no?" chiese. "Ti ho sempre considerato un allievo esemplare dell'Accademia Spaziale, uno con le idee chiare."

"Perché ora non più?" chiese Rhodan con una piega amara delle labbra.

"Non in questo momento. Proprio adesso stavi parlando come Superman nei fumetti. Cosa intendi dire con l'espressione 'rilevatore di direzione totalmente automatico'? Ti rendi conto di quel che hai detto? Senti, noi stavamo operando con un raggio direzionale ben delimitato. L'antenna era puntata verso lo spazio vuoto. Come possono avere localizzato così rapidamente quegli impulsi? Forse tu hai una spiegazione per quel bagliore verdastro? Riesci a immaginare con quali enormi energie siano intervenuti?"

"Sarà meglio che tu non mi chieda niente, se non vuoi che ti dia una risposta assolutamente pazzesca."

"Noi ci siamo trovati sotto una cupola a forma di campana," proseguì ostinato Bell. "L'ho visto chiaramente. Un raggio di luce verde è sbucato dall'esterno verso il fondo e questa è stata la fine dell'antenna. Perry, sai che ti dico? Che non esiste nulla del genere. Altrimenti potrei capire tutto, veramente tutto. Avrei potuto perfino accettare l'idea di lampi controllati; ma qui il mio cervello si rifiuta di lavorare."

Rhodan si spostò dalla sua posizione irrigidita. Solo i suoi occhi ebbero un violento sussulto.

“Bene, allora abbiamo sognato, no? Al tuo posto avrei semplicemente detto che la mia ragione aveva raggiunto il suo limite. Qualcuno ha immediatamente captato la mia trasmissione e altrettanto rapidamente qualcuno è intervenuto. Come abbia fatto, è per me solo di secondaria importanza, dal momento che di questa faccenda non trovo né un capo né una coda, nonostante tutte le mie cognizioni scientifiche. Ma quel che a me pare più importante è che questo ‘qualcuno’ intende farci prigionieri della luna. Scommetto la testa che la *Stardust* non riuscirebbe neppure a decollare di due chilometri nello spazio. Non chiedermi perché. Lo sento semplicemente. No, lo so. Che rimane da fare ora?”

Reginald Bell cambiò di nuovo colore. Completamente pallido, ora, guardò duramente il suo comandante i cui occhi luminosi si erano notevolmente incupiti. “Tu sei l’uomo più dotato di sangue freddo che abbia mai conosciuto,” disse a fatica. “Non hai altro da dire?”

“I problemi insolubili sono troppo al di là dei confini dei nostri interessi. Non dovremmo sprecare fiato a parlarne.”

Reg si schiarì la gola. Il colore era sembrato tornare sulle sue guance. “Va bene. Nascondiamo la testa nella sabbia,” disse ridendo con amarezza. Il suo sguardo frugò il paesaggio. Sembrava immutato, desolato e solitario. “Tuttavia non capisco più nulla. Se non mi sembrasse pazzesco parlerei di un campo di forza. Ma come si potrebbe generarlo praticamente dal nulla? Senza poli né altro? E chi vorrebbe sbarazzarsi di noi quassù?”

“Forse il razzo della Federazione Asiatica è atterrato qualche ora prima di noi e a bordo potrebbero avere delle nuove invenzioni. Cosa dici di quel lampo verdastro?” Rhodan osservò attentamente la reazione dell’amico.

Reg sogghignò. Le mani massicce gli pendevano dalle ginocchia come inutili appendici.

“Tronchiamo questa discussione che non ha senso,” ammise Reg. “Non ci credi neppure tu amico. Ormai sono arrivato a un punto in cui, in ultima analisi, non me ne frega più niente. Sono disposto a ingoiare un chiodo arrugginito se i cinesi hanno inventato qualcosa del genere. Quello è stato un impressionante spettacolo di potenza. Che intenzioni hai adesso?”

Rhodan sorrise con insolita amabilità. Un riso di quel genere significava per Reg ‘procedura d’allarme numero uno’. Conosceva molto bene quell’uomo alto dal viso smagrito.

“Raggiungiamoli e guardiamoci attorno; se possibile tiriamo il grilletto un decimo di secondo prima dei nostri avversari. Non vedo altra possibilità. Se rimaniamo dove siamo, soffocheremo nel giro di poche settimane e se cerchiamo di partire, verremo sicuramente abbattuti.”

“Negoziare?” chiese Reg dubbioso.

“Oh? E con piacere. Solo mi chiedo se potremo negoziare con quella gente. I fatti sembrerebbero indicare il contrario. Perché non ci hanno permesso di iniziare la trasmissione? Chi ne verrebbe minacciato? Tutti sulla Terra devono ormai sapere che la *Stardust* è atterrata sulla luna. Mi sembra assurdo interrompere così drasticamente le nostre comunicazioni. Che c’è sotto? Questa faccenda sembra il gioco di un pazzo. É semplicemente irrazionale. Perfino se avessero tentato di ucciderci potrei

intravedere un senso o uno scopo; ma non sembra affatto che abbiano pensato a questo. Perché, dico io, perché?”

Di nuovo Reg cominciò a fischiettare. “Beh, dopo tutto, ci stanno sì uccidendo lentamente,” affermò. “E *molto* lentamente, anzi. Una volta esaurito il nostro ossigeno...”

Tacque, ma la sua fronte mostrava segni di riflessione, poi aggiunse brevemente, “Bene, comandante. Segnerò sulla carta la nostra nuova rotta. Vediamo di sbrigarci. Dovremmo arrivare là fra otto ore.”

“Per prima cosa, cerchiamo di dormire, esattamente per otto ore. Poi ci faremo la barba per bene e ci renderemo presentabili. Non voglio dare l’impressione che siamo dei selvaggi.”

Reg fissò lo spettacolo fuori della cupola trasparente del cingolato, senza parlare. Alla fine fu in grado di tornare a connettere regolarmente. “Farci la barba?” mugolò. “Hai detto farci la *barba*?”

“A differenza di noi, gli asiatici non avranno barbe così folte,” dichiarò Rhodan con uno strano sorriso. “Potrebbero anche non apprezzarci.”

CAPITOLO SETTIMO

A meno di trenta chilometri dal polo, verso la faccia o-scura della luna, i sensori agli infrarossi si erano animati. C'era in prossimità un oggetto che irradiava calore in quantità superiore alla norma. La fonte di calore si trovava esattamente entro quella zona limitata in cui il capitano Fletcher aveva giudicato probabile trovarsi la trasmittente interferente.

Avevano lasciato il cingolato e avevano continuato a piedi lungo la cresta dell'immenso cratere, un possente monte che non era mai visibile dalla Terra. L'anello delle montagne si levava fino a un'altezza di più di 500 metri. Poi, dopo mezz'ora di scalata, avevano superato l'ultimo ostacolo. Si trovavano ancora ai piedi del cratere, ma un po' più a nord adesso.

Il rilevatore direzionale portatile aveva fornito sempre maggiori indicazioni man mano che si avvicinavano alla meta. Fra poco avrebbero trovato l'altro razzo.

Poi era giunto il collasso di Reginald Bell.

Si era rannicchiato e poi inginocchiato a terra, con la mano puntata davanti a sé. Il suo balbettio incoerente fu raccolto dal microfono e ritrasmesso dalla trasmittente del casco.

Perry Rhodan non emise un suono. Istantaneamente si era messo al coperto, ma ora stava cercando con tutte le sue forze di riprendere il controllo di se stesso. Quello spettacolo era bastato a vibrare il colpo di grazia ai nervi tesi dei due astronauti.

“No, no... quello no! Quello NO!” Cominciò a gemere e Reg attraverso il microfono. Le stesse parole continuarono a seguirsi con ritmo cantilenante.

Rhodan si rizzò a sedere di botto. I pugni che teneva chiusi si rilassarono. Con più durezza del necessario spinse l'amico dietro il riparo di una grossa roccia. Reg si riprese dallo shock e tremando appuntò i suoi occhi su quelli di Rhodan. Il visore del suo casco era appannato a causa del sudore di cui si era ricoperto il viso. Rhodan gli accese il piccolo ventilatore all'interno del casco. Reg ne aveva proprio bisogno.

“Calmati. Non perdere la testa. Non eccitarti, per amore del cielo. Non parlare. Se rivolgeranno quel lampo verde contro la nostra antenna sarà tutto perduto. Cerca di riprenderti.”

Rhodan si rifugiò in quella sequela di frasi stereotipate. Sarebbero potuto sembrare monotone nella loro costante ripetizione, ma appunto per quella ragione, semplicemente per l'effetto ipnotico della nenia, furono efficaci. Rhodan si era considerato mentalmente preparato a quello spettacolo, ma il ritrovarsi improvvisamente davanti alla verità l'aveva sbilanciato. Non erano più soli. Non lo erano *mai stati*.

Il rendersi conto di questo vibrò un grave colpo al suo equilibrio. Si sentì come se avesse di fronte una parete incredibilmente alta, impossibile da scalare. Fu il

singhiozzare di Reg che lo aiutò a recuperare la sua freddezza.

Perry Rhodan ci impiegò qualche minuto. Poi il suo viso assunse un'espressione decisa. Il selvaggio battito del suo cuore si calmò. I suoi occhi vitrei tornarono ad assumere la loro tinta serena e vivace. Solo la sua stretta sull'avambraccio di Reg rimase la stessa.

Aveva capito, infatti, che il suo amico avrebbe avuto bisogno di un po' più tempo per riprendersi. Quello era probabilmente il più grande shock che avesse mai subito il capitano Reginald Bell.

Rhodan sollevò con cautela il casco al di sopra dell'ammasso roccioso. Il suo sguardo divorò la titanica struttura che giaceva davanti a lui. E i suoi ultimi dubbi scomparvero. No, quello non era più un sogno. Davanti a lui stava un'enorme tangibile realtà.

Rimase in silenzio finché Reg non tornò a parlare. Rhodan non aveva più l'intenzione di mantenere il silenzio radio. Aveva la distinta impressione che sarebbe stato del tutto inutile.

"L'hai sempre saputo, vero? Sono ore che lo sapevi!" Attraverso l'altoparlante arrivò il rauco sussurro di Reg. "É per questo che hai voluto che mi sbarbassi. Cos'è stato a darti quell'idea, Perry?"

"Su, non farti prendere dal panico, vecchio," rispose Rhodan. "Non ti servirà a nulla. Questa astronave non è mai stata costruita in Asia. Anzi, probabilmente non è mai stata toccata da mani terrestri. Ho sospettato qualcosa del genere quando è giunto il lampo verde. Nulla di umano avrebbe potuto produrre un tale campo di energia. Nessuno della nostra razza avrebbe potuto interrompere la nostra trasmissione con mezzi del genere. Controllati, vecchio mio. Dobbiamo affrontare la realtà. Non abbiamo alternative."

Reg si rizzò a sedere eretto. Ora non aveva più gli occhi appannati. Ora desiderava solo di procedere.

"Hanno fatto un atterraggio di emergenza," disse dopo un istante. "Hanno graffiato metà parete del cratere con una violenza inimmaginabile. Chi sono? Che aspetto hanno? Da dove vengono? E..." Reg irrigidì la mascella prima di completare la frase con una tranquilla espressione di improvviso sospetto. "E per quale motivo sono qui?"

Quella domanda riscosse completamente Rhodan dal suo momentaneo trance. Riprese il suo atteggiamento distaccato e le sue labbra si atteggiarono a un debole sogghigno quando disse: "Questo lo scopriremo presto. Ora un'azione apparentemente senza senso comincia ad averne. Naturalmente hanno dovuto interrompere la nostra comunicazione, era chiaro che non avevano nessun desiderio che la Terra apprendesse della loro presenza quassù. Evidentemente hanno pensato che noi li avessimo già notati e che avessimo visto la loro gigantesca astronave poco prima del nostro atterraggio. Ora tutta la faccenda comincia ad avere senso."

Naturalmente che era così! Improvvisamente Rhodan scrutò quella struttura con occhi diversi. Sebbene il suo cervello continuasse a segnalare pericolo col rapido fuoco di impulsi nervosi, questa volta considerò l'astronave aliena con gli occhi disincantati dello scienziato.

Sulla liscia superficie della gigantesca sfera non era visibile alcuna irregolarità.

Non erano visibili né protuberanze né aperture. All'altezza della linea equatoriale, però, sembrava che ci fosse un rigonfiamento anulare.

L'astronave giaceva immota presso l'orlo della parete scheggiata dal cratere. Sebbene fosse evidente che era andata a sbattere contro l'imboccatura, sembrava non riportare tracce dello scontro.

L'intera struttura riposava su corti sostegni simili a pilastri, disposti in circolo e chiaramente emersi dal quarto inferiore della sfera. Questo era tutto quanto i due riuscirono a vedere. Alla brillante luce ' del sole il materiale del possente scafo brillava con un pallido bagliore ramato. Per poter vedere la parte superiore della struttura sferoidale, i due dovettero inclinare tutta la testa all'indietro. Ormai, tenendosi ben nascosti dietro la muraglia del cratere, erano giunti molto vicini all'astronave.

Anche Reginald Bell si era ormai ripreso del tutto. La sua voce, dura e misurata come sempre ne era una chiara prova. "Una sfera perfetta. La struttura ideale per un'astronave gigantesca, ammesso di poter disporre di un adeguato sistema di propulsione. Santo cielo, quell'affare ha un diametro di circa 500 metri! Di almeno 500 metri! É quasi più alta della parete del cratere. É abbastanza da farti impazzire. Come possono aver lanciato una massa simile nello spazio? Sto solo cominciando adesso ad avere una vaga idea del tipo di motore che devono avere a bordo, ma è meglio che non continui a pensarci o finirò col sentirmi alto solo mezzo metro."

Poi, più dolcemente, con voce leggermente soffocata, aggiunse. "Ed eccoci qui fieri del nostro successo! Abbiamo raggiunto la luna con un minuscolo apparecchio! Ah! Un'astronave così pietosamente piccola e siamo riusciti appena a compiere un assurdo e insignificante balzo verso la luna. Oltre noi c'è la galassia e naturalmente, prima di tutto, c'è ancora il nostro sistema solare. Ti rendi conto di cosa siamo noi orgogliosi ometti in confronto a quegli esseri là?"

"Se intendi paragonarci alle scimmie esplode!" disse Rhodan gelido.

Reg sogghignò timidamente. "Avevo sulla punta della lingua appunto qualche cosa del genere. Sei davvero un essere umano molto orgoglioso, no?"

"Sono orgoglioso della mia umanità, orgoglioso della nostra razza, orgoglioso del nostro rapido progresso e orgoglioso del nostro futuro. Abbiamo conquistato oggi la piccola luna e un giorno conquisteremo anche le stelle. Quell'assurda astronave non ha ancora dimostrato che i suoi occupanti siano più intelligenti di noi. Potrebbe trattarsi semplicemente dell'eredità di 10.000 industrie generazioni, qualcosa che è semplicemente piombata loro addosso come una pera matura. L'ignoranza non è affatto sinonimo di stupidità. Bisogna tener conto se l'ignorante ha avuto la possibilità di imparare, e anche se ha avuto questa possibilità, tutto dipenderebbe ancora dal grado di saggezza posseduto dai detentori del sapere. Non si può assimilare una quantità di sapere superiore a quella fornita dai propri insegnanti. Noi essere umani siamo una razza giovane e coriacea. I nostri cervelli sono come spugne. Ci sono un sacco di cose che possono ancora essere assorbite da essi, te lo garantisco io! Quindi non farti mai sentire da me a dire che improvvisamente ti senti una specie di scimmione."

Rhodan si era davvero infuriato. Sembrava perfino essersi scordato che davanti a loro c'era un'astronave aliena con tutto il suo carico di pericoli e misteri.

Reg si mise a ridere, poi mise con intenzione la mano sull'automatica che portava nella fondina.

“Quella lasciala in pace,” l'avvertì Rhodan. “Non è così che possiamo risolvere i nostri problemi. Dobbiamo rassegnarci a sapere che noi non siamo le uniche forme di vita intelligenti dell'universo. Per me questo non costituisce una sorpresa. La gente come noi avrebbe già dovuto tener conto di simili possibilità. Chiunque viaggi, nello spazio *deve* averci pensato almeno una volta, anche se solo come a una fantasticheria. Quindi, adesso, piantiamola. La situazione è parecchio diversa da come l'avevamo giudicata da principio.”

“Mi sentirei molto più sicuro se quello fosse uno stramaledetto razzo della Federazione Asiatica,” sussurrò Reg. Poi, come sotto un impulso improvviso, “E adesso che succede? Fortunatamente sei *tu* a comandare. Mi accorgo che comincio a bruciare dalla curiosità.”

“L'ho già notato da un po',” disse Rhodan con enfasi. “É quasi al di là della comprensione... sembra che quegli esseri non abbiano in realtà nessuna intenzione di darci addosso. E c'è di più.”

Lanciò di nuovo uno sguardo alla parete scheggiata del cratere. “Un comandante di buon senso non sarebbe mai atterrato a questo modo, no? *Io* non l'avrei certo fatto. Se durante un atterraggio tiri giù metà parete di un cratere si presume che non sia stata una manovra voluta. A me dà quasi l'impressione che questi sconosciuti siano precipitati. Questo li rende *quasi umani*, non ti pare?”

Rhodan sogghignò. “C'è qualcosa che non va laggiù. E dal momento che ho fama di saper perdere bene, provvedere a dare un'occhiata ravvicinata.” Si alzò in tutta la sua statura con un sorriso sarcastico sulle labbra.

“Sei impazzito?” sibilò Reg. “Abbassati! Non fare lo stupido!”

“Affatto. Considera la nostra situazione. Non possiamo più allontanarci da qui. Ora che il generale Pounder riuscirà a mandarci un altro razzo saremo morti già da tempo. E il destino del prossimo equipaggio sarà identico al nostro. Non c'è altro da dire. Forse il profondo significato delle mie parole penetreranno anche nel tuo duro capoccione.”

Inoltre, a dire il vero, Rhodan era rosso dalla curiosità. Da quell'autentico istinto umano, invincibile e eternamente irrequieto che chiedeva imperiosamente “Cosa c'è là sotto?”

Improvvisamente Rhodan dilatò gli occhi. Qualcuno aveva riso. Fu solo un rumore momentaneo, quasi impercettibile, ma qualcuno aveva riso!

Reg si rialzò con l'arma pronta al tiro, il suo viso aveva riassunto di nuovo un'espressione distorta. “L'hai sentito anche tu?” sussurrò quasi senza fiato. C'è qualcuno inserito sulla nostra lunghezza d'onda, maledizione!”

“E che ti aspettavi?” La voce di Rhodan suonò molto fredda attraverso l'altoparlante. “E perché credi che mi sia esibito con tutto quel discorso? Certo che ci ascoltano! Il fatto che abbiano deciso di non distruggere le miserabili trasmettenti dei nostri caschi è un segno della loro intelligenza. Sanno benissimo che non possiamo trasmettere fin sulla Terra con esse. La logica di tutto questo non ammette discussioni. Andiamo.”

Reg rimase fermo, immobile. L'arma gli pendeva senza vita dalla mano.

Strascicando le parole con gelido sottinteso disse. “Beh, allora tu va pure se vuoi. A me non interessa per niente correre a precipitarmi nelle grinfie di seppie intelligenti o mostruosità del genere. Io rimango qui.”

Il viso di Rhodan si indurì. “Tu hai letto troppo fantascienza di basso rango, amico mio. Esseri viventi simili a piovre non riusciranno mai a costruire delle astronavi, anche se, contro ogni probabilità, dovessero diventare intelligenti. Non confondere le tue fantasie con dati ben certi. E questi sono dati certi, né più né meno. C’è un buon numero di famosi intelletti sulla Terra che considerano del tutto probabile l’esistenza di qualche forma di vita extraterrestre; ma non le immaginano certo sotto forma di mostri. Quindi, piantala con le sciocchezze. Devo insistere a rammentarti che non abbiamo altra scelta?”

“Forse sì, invece,” brontolò Reg, ancora parecchio scosso. “Semplicemente non mi va l’idea di precipitarmi in quell’astronave come una povera pecorella belante. È assolutamente contrario al mio istinto. Capisci?”

“Certo. Capisco sempre le osservazioni ragionevoli e la paura umana dell’ignoto è probabilmente la reazione più ragionevole che il creatore ci ha fornito. Perfettamente d’accordo. Ma in certe circostanze bisogna anche essere in grado di vincere gli impulsi dell’istinto. Puoi seguirmi se vuoi. Non ti darò altri ordini in queste situazione.”

Rhodan si voltò e con passi ampi e uguali uscì allo scoperto. Nelle sue parole e nelle sue azioni, aveva trionfato la ragione. Sapeva di avere la “scelta” di un’unica alternativa. E quindi il maggiore Perry Rhodan aveva tirato le conclusioni.

Il mitragliatore gli pendeva dalla spalla destra con una cinghia. Le mani penzolavano ai fianchi. Rhodan non intendeva trasformare quell’incontro, il primo contatto di un essere umano con un’intelligenza aliena, in uno scontro a fuoco. Sarebbe stato un inopportuno e repressibile benvenuto, indegno di un uomo intelligente e tollerante come lui.

Dentro di sé sentì crescere una sensazione di vuoto. Più si avvicinava alla gigantesca struttura, più sentiva l’insopportabile tristezza di quell’incontro. Era chiaro che l’iniziativa l’avevano presa gli alieni, eppure finora aveva agito solo indirettamente. Rhodan giunse inevitabilmente alla conclusione che l’interferenza radio era stata probabilmente più una misura precauzionale che un presagio di imminente distruzione. Quel pensiero ebbe il potere di calmarlo. Ora aveva fiducia nella benevolenza di quelle anime senza dubbio nobili cui era disposto a fare concessioni.

La sua stima della distanza si era dimostrata parecchio erronea. La gigantesca astronave era molto più lontana di quanto avesse creduto. Le pareti del cratere si curvavano verso l’alto sempre più possenti. Avevano un aspetto oppressivo, di cattivo augurio. Dopo aver percorso ancora diverse centinaia di metri sotto il sole accecante, non riuscì più a scorgere interamente l’astronave che aveva senz’altro un diametro superiore a 450 metri.

L’astronave era sostenuta da pilastri massicci che terminavano con dei sostegni piatti. Ebbe un debole sorriso quando notò quella rassomiglianza con la costruzione della *Stardust*. Gli alieni dovevano avere dei processi mentali simili a quelli dell’uomo, concluse, perché c’erano evidentemente dei denominatori comuni nei loro

vocabolari tecnici e scientifici.

Improvvisamente si rese conto del rapido respirare di Reg che gli perveniva tramite l'altoparlante del casco. Subito dopo, comparve l'ombra dell'amico.

Reginald Bell lo accompagnò senza dire parola. Non emise neppure un suono. Silenziosamente Rhodan gli fece un cenno d'assenso, un gesto goffo a causa dell'ingombro del casco pressurizzato. Reg gli sorrise debolmente di rimando. Nonostante tutto il suo autocontrollo non era capace di nascondere il bagliore che aveva negli occhi.

I loro passi si fecero sempre più lenti man mano che si avvicinavano. Sopra di loro si levava la massa enigmatica della sfera. Il sole illuminava solo quella parte del suolo che si trovava sotto l'enorme massa e dove cominciava una fitta tenebra, Rhodan si arrestò di colpo. Poi alzò lo sguardo fino a piegare all'indietro tutto il dorso.

I suoi occhi scorsero la vasta apertura che si apriva sul bordo inferiore del rigonfiamento equatoriale che aveva già notato. Ora appariva un possente anello dal diametro superiore ai settanta metri.

“Se dovessero decollare adesso verremmo disintegrati,” disse con indifferenza. La sua mano fece un gesto verso l'alto. “Quelli sono probabilmente gli ugelli di scarico, se i nostri sistemi propulsivi hanno dei punti in comune. La superficie del suolo attorno all'astronave è così vetrosa che deve aver bollito al calor bianco a suo tempo. Ehm. Direi che il peso iniziale di questa astronave, sotto la gravità terrestre, sarebbe di circa due milioni di tonellate. Come si fa a lanciare una simile massa?”

“Io consiglierei un petardo,” propose Reg. Dentro di lui c'era una furia ottusa che chiedeva solo di sfogarsi. Nessuno sembrava interessarsi minimamente a loro. Di nuovo sentì dentro di sé la voce che parlava di scimmie. Per quanto provasse, Reg non riusciva a vincere quella sensazione; non possedeva la notevole fiducia in se stesso dell'amico, così si rifugiava in un umorismo che era piuttosto fuori posto. Quella in effetti era la sua ultima risorsa quando la ragione non lo sosteneva più.

Rhodan mantenne il suo atteggiamento. Secondo lui, all'interno dell'astronave doveva esserci in corso una discussione. Probabilmente anche quelle sconosciute entità stavano cercando di risolvere l'insolita situazione. Naturalmente dovevano sapere che avrebbero potuto annientare quei due umani senza il minimo sforzo. Molto probabilmente sarebbe bastato premere un pulsante per farlo.

Rhodan considerò che proprio quel fatto era un punto a loro favore. Se quegli extraterrestri non possedevano un'etica del tutto aliena — se avevano familiarità col concetto di tolleranza — allora non avrebbero potuto semplicemente far nulla. L'unica scelta che avevano era di continuare nel silenzio o dare segni di vita con una comunicazione. Perciò Rhodan si armò solo di pazienza.

Reg reagì in modo del tutto diverso. Dopo alcuni istanti disse ad alta voce e con ironia: “Sotto la vostra astronave ci sono due mostri orribili con la gola assetata e la pancia affamata. Ehi, voi! Mi chiamo Reginald Bell. Siete stati così gentili da costringerci a fare un atterraggio di emergenza. Adesso siamo venuti a presentarvi il conto!”

Poi si interruppe. In circostanze differenti Rhodan si sarebbe messo a ridere, ma in quel momento sentì la gola diventargli secca. Il comportamento per nulla tollerante di

Reg non sembrava affatto adatto al momento, al luogo e alla natura dell'avvenimento.

. Non dissero altro. Ora, però, anche Rhodan provò la tentazione di stringere la sua arma. Un bel pezzo prima Reg si era aggrappato al suo RAK automatico mentre Rhodan aveva continuato a trattenersi e lo sguardo di disapprovazione di Rhodan aveva strappato solo un'alzata di spalle da parte di Bell.

La luce accecante arrivò con la stessa rapidità con cui qualche ora prima era arrivato il lampo verdastro. Rhodan rimase stupefatto. Come attirata da un magnete, e del tutto contro la sua volontà, l'arma automatica gli scivolò tra le braccia. Rhodan lanciò una rozza imprecazione e, furioso dentro di sé, respinse l'arma in spalla.

Sullo scafo della sfera si aprì una vasta apertura. Dall'interno emanava una luce brillante. Tutto questo era avvenuto in completo silenzio, come qualsiasi altra cosa che succedesse sulla luna. Rhodan non aveva mai sentito tanto come prima d'allora la mancanza delle proprietà conduttive dell'atmosfera.

Dall'apertura venne spinto fuori qualcosa. Quando la sua base toccò il suolo, si srotolò in un ampio nastro piatto. Fu tutto. E non accadde altro.

Con passi misurati Rhodan si avvicinò a quel nastro debolmente fluorescente. Una volta vicino, si fermò.

“Un invito,” disse dolcemente. “Uno zerbino per darci il benvenuto. Niente gradini. Uhm. Il portello è ancora a una trentina di metri d'altezza. La *Stardust* potrebbe passare comodamente nello spazio apertosi.”

“Probabilmente un piccolo test per misurare il nostro IQ, direi,” sbuffò Reg nervosamente mentre alzava gli occhi. Non si vedeva neanche un essere vivente.

Rhodan salì sulla superficie inclinata e questa risalì verso il portello con una inclinazione di almeno quarantacinque gradi. Quando si sentì sollevare, Rhodan stese istintivamente le braccia come se volesse tenersi in equilibrio, prima di rendersi conto che non c'era pericolo di cadere. Ciò nonostante, i suoi scarponcini non toccavano il nastro, ma erano sospesi a pochi millimetri dal materiale fluorescente. Si sentiva trasportare con leggerezza come se si fosse trovato su una scala mobile.

Reg imprecava. Non riusciva a staccare le mani da un sostegno immaginario e seguiva Rhodan a quattro zampe.

Una volta arrivati in una grande anticamera, il nastro trasportatore li depositò sani e salvi all'interno. Era lì che la brillante luce aveva origine. Di nuovo non udirono nessun rumore mentre la valvola stagna si chiudeva dietro di loro.

Ora erano all'interno dell'astronave aliena.

“Nessuno ci crederebbe mai,” disse Reg a bassa voce. “Neanche un essere vivente e dubito che riusciremo mai più a parlare a un essere umano. Che intendi fare?”

“Negoziare. Usare la testa. Che altro? La situazione non appare più fantastica, se la si considera obiettivamente. Non si tratta altro che di una questione di istinto. Cerca di far tacere le tue paure per il momento.”

A quel punto si accorsero del sibilo che accompagnava l'immissione dell'aria, ma non erano ancora in grado di dire se degli esseri umani avrebbero potuto respirare quella mistura di gas. Rhodan si rese conto che in realtà venivano sottoposti a una prova. Se si fosse tolto il casco a quel punto confidando nella fortuna, la sua azione affrettata sarebbe stata considerata senza dubbio un demerito. Non poteva sapere quale tipo di gas aveva immesso nella stanza, perciò rimase in silenzio finché non si

aprirono i portelli stagni interni.

Si ritrovarono in un passaggio alto e a volta che terminava con un pozzetto fluorescente. L'astronave sembrava priva di vita. Era una situazione irreale, simile a un sogno. Reg era certo che non sarebbe riuscito a resistere alla tensione per più di cinque minuti ancora. Poi i nervi gli sarebbero semplicemente saltati. Provava l'impulso di gridare all'impazzata, di scatenarsi come un drogato. Se solo avesse potuto *fare qualcosa!*

Poi, subito dopo, giunse la voce limpida che parlava con l'impeccabile accento di un insegnante d'inglese.

“Potete togliervi le tute protettive, adesso,” disse la voce. “Vedrete che potrete respirare tranquillamente quest'aria.”

Rhodan emise un profondo ‘Fiuuuù! ‘. Senza aggiungere altro si tolse il casco.

CAPITOLO OTTAVO

Si chiamava Khrest. E evidentemente la sua razza non faceva distinzione tra nome e cognome. Era un umanoide. Aveva due arti superiori e due inferiori, un tronco compatto e una grossa testa acconciata in un modo che sarebbe stato riconoscibilissimo per la maggior parte degli esseri umani. Sebbene di fragile apparenza, con una esile struttura ossea, era almeno di tutta la testa più alto di Perry Rhodan. A giudicare dal suo colorito, sarebbe potuto appartenere a qualche tribù polinesiana dalla pelle vellutata. Quell'impressione, tuttavia, era distrutta dal contrasto dei suoi capelli bianchi e dalla pigmentazione rossastra, quasi albina, dei suoi occhi.

Da sotto una fronte alta e spaziosa quegli occhi emergevano in modo tale da impressionare col loro effetto quasi ipnotico. Nell'insieme aveva un'espressione eterea di un uomo molto vecchio e molto saggio la cui pelle era rimasta soda e giovane a dispetto degli anni.

Esternamente rassomigliava all'uomo in modo notevole; tuttavia irradiava qualcosa di alieno, di irreali. Indubbiamente, le vere diversità si sarebbero trovate in settori che non erano visibili a occhio nudo. Secondo Rhodan poteva trattarsi di una struttura organica insolita o di un metabolismo completamente ignoto sulla Terra o di qualcos'altro del genere. Khrest, tuttavia, respirava ossigeno.

Il calore era quasi insopportabile nella stanza in cui si trovava Rhodan, illuminata da una luce azzurrina eccessivamente brillante che probabilmente sconfinava nell'ultravioletto.

Il tipo di illuminazione e l'oppressiva temperatura della stanza stava a indicare che quell'essere era venuto da un pianeta che ruotava attorno a una nana azzurra di una luce calda e azzurrina intensa. Per il momento questo fu tutto quanto Rhodan poté accertare.

No, c'era qualcosa di più. Lo notò immediatamente.

Khrest appariva debole ed emaciato, come una persona mortalmente malata. I suoi movimenti sembravano quasi inutili. Rhodan ripensò alla cima della montagna lacerata e si chiese se vi fosse un legame tra l'incidente e l'evidente debolezza dell'alieno.

Ce n'erano altri due nella stanza. Entrambi erano maschi. Rhodan socchiuse gli occhi mentre esaminava la scena. Quella era la prima volta che si incontrava con una tale letargia. Quella gente era così ovviamente apatica, indifferente e in generale così priva di vita che perfino un cattivo osservatore ne sarebbe rimasto immediatamente colpito.

In confronto agli altri, Khrest, nonostante tutta la sua debolezza, sembrava vivace ed energico. Era straordinario come il loro arrivo avesse provocato così poco

scompiglio. Quando Rhodan e Bell, visitatori sconosciuti e di un altro pianeta, erano entrati nella stanza, nessuno di loro aveva voltato la testa. Si erano comportati come se Rhodan e Bell non esistessero semplicemente.

Erano sdraiati, immobili, sui loro materassini e fissavano i video-schermi ovali sospesi sopra la loro testa. Sembravano ipnotizzati. Rhodan non riuscì a trovare alcun significato negli strumenti che davano loro quell'espressione rapita. Riusciva solo a scorgere un caleidoscopio di colori che apparivano e svanivano dopo essere balenati un attimo sullo schermo dove si veniva a formare una enorme varietà di figure geometriche. Oltre a ciò percepiva anche un sibilo acuto e miagolante.

Rhodan cominciò a sentirsi a disagio. C'era qualcosa che stonava in quell'astronave per il resto perfetta. C'era un'atmosfera quasi palpabile di malattia e decadenza, come se per disgrazia fosse capitato in un manicomio. L'astronave in se stessa era immacolata, ma Rhodan aveva l'impressione che sarebbero state più adatte muffa e ragnatele.

Khrest si rivolse a uno degli altri alieni. Riuscì a strappargli un sorriso simpatico, ma dopo una risposta assai vaga, l'alieno tornò al suo videoschermo.

Bell era rimasto a bocca aperta. Tutto questo, però, mutò di colpo quando entrò *lei*. Rhodan provò improvvisamente un brivido di gelo. Ed era facile capire perché. Con tutto il suo essere la donna sembrava generare freddezza, insensibilità e arroganza. In effetti si degnò di dar loro un'occhiata superficiale poi si comportò in modo da ignorare completamente Bell e Rhodan.

Era alta come Rhodan e aveva negli occhi la sfumatura luminosa e rossastra della sua razza. Sulla Terra sarebbe stata considerata una singolare bellezza. Ciò nonostante quel pensiero si perse rapidamente tra gli altri quando l'istinto di Rhodan gli lanciò un avvertimento. Quella donna che lo considerava con tanta freddezza era pericolosa, pericolosa soprattutto perché era ovvio che non sarebbe stata disposta ad accettare la realtà. Ai suoi occhi Perry Rhodan e Bell non erano né più né meno che una forma di striscianti esseri preistorici, privi di intelligenza, e dotati di labbra che emettevano solo suoni incoerenti.

Il rendersi conto di tutto questo colpì Rhodan con doloroso impatto. Non era mai stato prima d'allora oggetto di tanto disdegno, di tale superiore disprezzo!

Cambiò di colore e strinse i pugni. La donna indossava una specie di tuta aderente con dei simboli rosso fluorescenti sul petto. Rhodan avrebbe scoperto solo più tardi che rappresentavano le insegne del suo rango. Si trovava molto più a suo agio con Khrest il cui viso giovanile e le affabili maniere democratiche sapevano incantare quanto impressionare. Khrest presentò col suo scorrevole inglese la donna. Si chiamava Thora.

Rhodan si trovò così accolto da atteggiamenti contrastanti. Ovunque si poteva vedere il paradosso di opposte valutazioni. All'interno di un'astronave la cui sola presenza stava a testimoniare l'esistenza di esseri alieni di gran lunga superiori all'uomo, egli veniva ignorato da un'incredibile letargia. Da una parte veniva accolto con la massima cortesia, dall'altra veniva gelidamente respinto. Quelli furono gli istanti più assurdi di tutta la sua vita. A Bell pareva addirittura di ballare sopra un barile di polvere esplosiva. Improvvisamente gli venne da pensare che non avevano chiesto loro di consegnare le loro armi. Anche questo era assai strano.

Khrest li studiò per un po' così apertamente e scopertamente che non sembrò né offensivo né intimidatorio.

Fino a quel momento Rhodan aveva parlato pochissimo. Si era limitato a rimanere in piedi al centro della stanza che era silenziosa e immacolata, priva di mobilio e circondata da tutti i lati da una molteplicità di videoschermi, pannelli strumentali e così via.

Khrest tornò ad appoggiarsi nel suo lettuccio. Dietro un debole sorriso respirava debolmente. Poi Rhodan scorse per la prima volta un'espressione di genuina preoccupazione sul volto della giovane Thora.

La donna lanciò un ordine tagliente agli altri due alieni, uno di essi si rizzò a sedere a metà sul suo materassino, poi con un sorriso idiota sulle labbra tornò al suo surreale divertimento.

Rhodan capì che era quello il momento di agire. Bell non avrebbe sopportato oltre quella tensione. Bastava guardarlo in viso per capirlo... un viso bianco come un cencio e un sogghigno rigidamente isterico.

L'espressione velata era ora scomparsa dagli occhi di Khrest così pesantemente cerchiati di scuro. Sembrava aver avvertito che i suoi ospiti ne avevano avuto abbastanza di quella faccenda. Raramente Rhodan aveva osservato una simile curiosità negli occhi di un'altra persona. Khrest sembrava solo aspettare la parola che gli avrebbe portato la salvezza.

Che ruolo aveva a bordo di quell'astronave? E la donna, aveva qualche potere? Di che cosa si occupava in particolare?

Thora si voltò di colpo quando Rhodan le si avvicinò di qualche passo col casco che pendeva dalle cerniere. La sua mano corse minacciosa alla cintura in un lampo di colore. Rhodan resse il suo sguardo. L'espressione della donna era di estremo disgusto, ma Rhodan le trasmise una così gelida noncuranza che lei rimase più sbalordita che disgustata. Il sorriso meccanico di Bell si rilassò. I suoi occhi si restrinsero. Conosceva Rhodan e sapeva che Rhodan era passato al contrattacco. Ora potevano giungere a una accomodante discussione o passare a un fulmineo duello con grave danno per tutti.

Rhodan sfiorò Thora e questa si ritrasse come se fosse stata toccata da uno scorpione velenoso.

Khrest lo osservava teso. Quando Rhodan gli fu a fianco, chiuse gli occhi. Reg non aveva mai sentito il suo comandante parlare tanto dolcemente.

“Signore, so che lei è in grado di comprendermi. Come e perché sia così non mi interessa minimamente al momento. E neppure mi interessa particolarmente la situazione attuale. Il mio nome è Perry Rhodan. Sono un maggiore delle Forze Spaziali degli Stati Uniti e il comandante della *Stardust*, un'astronave terrestre. Voi mi avete costretto a fare un atterraggio di emergenza, ma non è necessario discutere di questo al momento.”

“Se fa un altro passo, morirà!” gridò Thora con una voce che esprimeva una rabbia furiosa e piena di disgusto.

I nervi di Rhodan sobbalzarono al suono di quella voce cupa. Lentamente si voltò e fece mostra del suo famoso sogghigno.

Anche la donna rimase chiaramente scossa. Per un istante sembrò avviluppata in

un serico alone, o almeno così sembrò a Rhodan. Negli occhi di lei comparve la sorpresa. Lentamente Rhodan cominciò a capire. La donna possedeva ovviamente un tale complesso di superiorità e un tale chauvinismo interplanetario che considerava il fatto che Rhodan fosse vicino a Khrest semplicemente una specie di bestemmia. Rhodan corresse l'impressione che aveva avuto inizialmente delle ragioni che stavano dietro il suo fin troppo evidente disprezzo. Su quell'astronave lei era l'essere razionale e lui la prole di una vecchia famiglia dell'Età della Pietra. Era così. Finalmente la situazione gli era perfettamente chiara.

Khrest sembrò comprendere quel che passava per la mente di Rhodan.

“Mi spiace,” disse debolmente. “Non era in mio potere prevenire quello che è successo. Vede, noi non eravamo preparati al vostro arrivo. Secondo le mie informazioni il terzo pianeta del sistema solare avrebbe dovuto essere un mondo sottosviluppato abitato da mammiferi primitivi. Non c'era “nessun riferimento a... Beh, sembra che le cose siano parecchio cambiate dal tempo della nostra ultima missione esplorativa. Ma non abbiamo nessun desiderio di uno scontro tra le nostre razze.”

A quel punto intervenne Thora. “Andatevene immediatamente! Avete violato le leggi dell'Impero. Non mi è permesso di prendere contatto con esseri che stanno sotto il grado C di sviluppo!” Il suo viso era in fiamme. “Andatevene immediatamente!”

Le speranze di Rhodan crollarono come un castello di carte. “Esseri inferiori”, ecco cos'erano agli occhi degli alieni. Dentro di sé sentì crescere un rigurgito di furore.

“E allora perché ci avete addirittura permesso di entrare nella vostra astronave?” chiese aspramente. “Perché? Con quali intenzioni?”

“É stato per mio suggerimento,” disse Khrest. “Voi non capirete subito, forse, ma la vostra razza si trova ancora nello stato della sua infanzia. A causa della mia malattia, la Legge mi permette certi privilegi. Ci sono dei provvedimenti speciali per queste circostanze e possiamo prendere contatto con forme inferiori di vita non appena la nostra esistenza diviene...”

“Capisco,” lo interruppe Rhodan. “Capisco perfettamente. Lei, signore ha bisogno del nostro aiuto.”

Thora sbuffò davanti all'assurdità di tale dichiarazione. Ciò nonostante sembrò ancora una volta preoccupata.

“Lei è molto giovane e pieno di energie,” mormorò Khrest. “Tutta la vostra razza è così?”

Rhodan stava parlando. Khrest poteva esserne ben sicuro.

“Non avete medici a bordo? Come mai non può essere curato?”

“Perché non c'è nessuna cura,” rispose secca Thora. “Ora ve ne volete andare. Ci avete umiliati a sufficienza. Khrest adesso vi ha visti, ma la mia pazienza è al termine e sono io che comando quest'astronave.”

“Uh?” Reg non riuscì a trovare altro da dire, e subito dopo affondò in uno stato di stupefatto torpore. Aveva sempre avuto un concetto ben diverso del primo incontro con intelligenze extraterrestri. Tutto ciò gli sembrava troppo fantastico, troppo simile a un'operetta di Gilbert & Sullivan.

Per tutta risposta, Rhodan si tolse il casco. I suoi occhi bruciavano. Da quel

momento l'avrebbe semplicemente ignorata. Khrest si fece più attento. Il suo sguardo era indagatore e analitico.

“Si rifiuta?” sussurrò debolmente. Il suo stupore non aveva limiti. “Ma lei sa con chi parla?”

Rhodan fu scortese e rispose con sarcasmo. “Sì, penso proprio di sì. Tuttavia, anche se non per colpa mia, posso vantare un alto IQ, nonostante il suo comandante la pensi diversamente. Mi è perciò chiaro che ho tra le mani un'astronave piena di invalidi fisici o mentali. Se considero i vostri progressi scientifici non capisco proprio perché la sua malattia non sia stata ormai già curata. La sua gente sembra disinteressarsene completamente. Lei e il comandante siete probabilmente gli unici due individui sani di mente a bordo e io ho la netta sensazione che tutti voi siete solo i decadenti discendenti di una civiltà un tempo altamente progredita. Avete tutta la mia comprensione, ma guardate bene quegli uomini laggiù. Sulla Terra li avrebbero spediti a curarsi in manicomio.”

Rhodan si voltò bruscamente, brandendo ora la sua arma con fare minaccioso, il dito sul grilletto a pulsante.

Thora impallidì, ma in un baleno due ronzanti mostri metallici le comparvero al fianco. Gli unici robot che conosceva Rhodan erano le goffe macchine e gli elaboratori elettronici della Terra. Quelli, invece, erano enormi automi sotto forma umana dotati di ingegnose appendici per afferrare armi ed attrezzi. Erano comparsi improvvisamente. E si trovò davanti le vuote occhiaie di quelle teste a forma di proiettile. Dalle fodere metalliche sbucarono delle canne di armi ignote che furono puntate contro di lui.

“Smettiamola con queste sciocchezze!” La voce di Rhodan era acuta e stridula. “Comportiamoci in modo intelligente e discutiamo le nostre diversità. Voi sapete benissimo che ho detto la verità. Se vi dà fastidio che queste conclusioni provengano da un ‘selvaggio’, allora non avreste dovuto farci salire a bordo.”

Il suo dito era pronto al tiro sul grilletto. Reginald Bell si era già messo al coperto dietro un divano.

Il volto di Thora era ora imbruttito da un parossismo di rabbia mentre fissava, pallidissima, l'arma di Rhodan. “Ma come osa?” strillò. Aveva stretto i pugni e le dita sembravano in preda a uno spasmo. “Come osa pronunciare simili eresie su un vascello del grande Impero! Come osa? Se non ve ne andrete immediatamente vi farò annientare sul posto!”

“D'accordo, ci sto. E ci lascerà andare senza interferire? Permetterà alla *Stardust* di decollare nuovamente? Questo è solo un satellite della Terra. Non possiamo vivere quassù.”

“Questo non posso permetterlo. Non posso permettervi di diffondere la notizia della nostra presenza qui tra gli abitanti del terzo pianeta.”

“Molto bene. Così pensa che sia perfettamente giusto lasciarci soffocare quassù, no? Noi non disponiamo delle cognizioni tecnologiche che voi sembrate avere ereditato dai vostri illustri antenati. Non siamo in grado di produrre ossigeno dalle pietre, né cibo dalla polvere. Siamo solo agli inizi della nostra conquista dello spazio.”

Rhodan avrebbe creduto impossibile la risposta che seguì sulla scia della sua

dichiarazione. Khrest, prima così decisamente tranquillo, lanciò un urlo selvaggio. Prima l'antitesi stessa della forza, ora sembrava aver dimenticato tutta la sua debolezza.

“Come ha detto? Che siete solo agli inizi di *cosa*?”

“Della conquista dello spazio,” ripeté Rhodan in tono del tutto normale. “Questo la disturba forse? Noi procederemo per la nostra strada e un giorno anche noi possiederemo grandi astronavi come le vostre, ma molto più presto di quanto possiate credere voi.”

“Aspetti!” gemette Khrest. “La prego.”

Perplesso, Rhodan fece una pausa. Il RAK automatico fu abbassato. In quel momento la discussione tra l'alieno ammalato e la comandante era così accalorata che Rhodan giudicò la sua presenza del tutto superflua e andò a raggiungere Bell in disparte.

“É la situazione più idiota di tutta la mia vita,” sussurrò in fretta Bell. “Che succede? Sembra una battaglia all'ultimo sangue. Non mi piacciono per niente quei robot che ci tengono d'occhio. Perché non ce ne andiamo finché c'è tempo? Che ne dici?” Le sue domande si susseguirono in un rapido fuoco di fila. Aveva aspettato troppo soffocando la sua curiosità.

Rhodan osservò la scena attentamente, cercando di interpretare quel che succedeva e a bassa voce rispose: “Mi pare che stiano per decidere sul nostro destino. Certo anche lui ha una forte Autorità, altrimenti lei non gli darebbe così retta. Che donna! Continuo a non capire come possano parlare e comprendere così bene la nostra lingua. Cosa intendono dire quando parlano del ‘grande Impero’? Mi sembra quasi che l'umanità sia vissuta per migliaia d'anni a fianco dei più stupefacenti eventi e che nel contempo sia sempre stata all'oscuro di quanto avveniva. É un pensiero terrificante. É ovvio che questi non sono gli unici esseri intelligenti dell'universo e questo apre il varco a straordinarie possibilità...”

“Cerca di riprenderti, amico. Di qui non ci muoviamo. Questa è una grossa partita anche se sembra ridicola. Questa gente deve pensare in base a concetti che sono ben al di là della nostra comprensione. Sono abituati a cose tali che il solo sentirle nominare farebbe piagnucolare dallo spavento i nostri statisti della Terra. Non far notare la tua sorpresa. Dobbiamo farci sentire finché ne abbiamo la possibilità. Noi qui siamo i rappresentanti dell'umanità e vorrei finalmente vedere questa nostra umanità forte, unita e potente. Capisci cosa voglio dire?”

“Oh, sì, certo,” rispose Bell. “Ma vorrei anche uscire vivo da questa avventura.”

“Ho l'impressione che Khrest sia giunto a una decisione ormai. Guarda! Thora diventa sempre più rassegnata e nervosa. Sta per succedere qualcosa. Lo sento. Sta a guardare!”

Thora sembrava fuori di sé. I suoi occhi che tanto affascinavano Rhodan, erano diventati color bronzo. Khrest aggiunse qualcosa in tono duro e deciso. Per tutta risposta Thora assunse una posa inclinata che a Rhodan dette l'impressione di essere un rispettoso saluto rivolto a un superiore.

Lo sguardo della donna era enigmatico. E lei stessa era pallida e chiaramente delusa. Senza dire altro si voltò e uscì dalla stanza accompagnata dai due enormi robot.

I due terrestri rimasero solo con Khrest. Le due larve sdraiate sui materassini con gli occhi vitrei non contavano.

Esausto, Khrest si era lasciato ricadere sul suo divano. Con un debole gesto della mano fece cenno a Rhodan di avanzare e fu con un sentimento di autentica compassione che il terrestre si chinò sull'alieno. Solo allora, così da vicino, si rese conto per la prima volta di avere davanti a sé un uomo molto vecchio. La sua carnagione senza età era una maschera dietro la quale rimanevano senza risposta tanti enigmi. . •

“Signore, sulla mia astronave ho un medico abilissimo,” insistette Rhodan. “Lei deve essere visitato e curato. Non è affatto riuscito a convincermi che potrà trovare aiuto qui dentro. Da quanto tempo siete arrivati sulla luna?”

Khrest si riprese un poco. I suoi lineamenti induriti dall'esaurimento si fecero meno marcati. “Siamo qui da un periodo che voi terrestri definireste di quattro mesi.” Sembrava quasi che non respirasse. “É stato un incidente, un atterraggio d'emergenza non voluto. Comunque abbiamo approfittato di questa occasione per apprendere la lingua predominante del vostro pianeta. Per quanto le possa sembrare improbabile i nostri cervelli hanno una struttura totalmente dissimile dalla vostra. Noi abbiamo una memoria fotografica e il potere del ricordo totale. Naturalmente abbiamo ascoltato le vostre conversazioni. É stato molto semplice. Sono settimane che seguiamo i vostri programmi radiotelevisivi e da quel che abbiamo sentito siamo stati fortunati a non essere atterrati sul terzo pianeta stesso. Voi state per commettere un'orribile trasgressione alle leggi della vita.”

“La guerra atomica... sì,” mormorò tristemente Rhodan. “Mi addolora doverlo ammettere. La crisi è quasi giunta al punto di rottura; ma le posso assicurare che in realtà l'umanità non vuole questa guerra.”

“Ma ciò nonostante vi giungerà. Avevamo perciò concluso di considerare la vostra specie una forma di vita ancora primitiva. Ora, però, ho cambiato opinione. Voi siete giovani, curiosi, ambiziosi, dotati di menti vivaci e ricettive. Dopo attenta considerazione vi ho ufficialmente classificati allo stadio D di sviluppo. Una delle mie prerogative è appunto quella di prendere decisioni del genere e ho ordinato a Thora di inserire la revisione relativa alla vostra classificazione nei banchi di memoria del cervello positronico. Io sono il capo scientifico di questa spedizione, o almeno immagino che questa sarebbe la vostra definizione del mio grado. Thora invece è responsabile solo delle effettive operazioni condotte su questa astronave. Capisce cosa intendo dire? Ci sono simili differenze nella vostra gerarchia terrestre?”

Rhodan gli confermò di sì.

“Sono state proprio le sue parole a influenzare direttamente il sistema di classificazione dell'Impero. Gli esseri viventi che hanno già intrapreso la conquista dello spazio possono essere classificati allo stadio superiore da uno scienziato autorizzato. E questo è appunto quanto ho fatto io. Di conseguenza le obiezioni di Thora sono diventate nulle e non pertinenti e noi siamo autorizzati a prendere contatto con la vostra specie.”

Khrest sorrise debolmente con un silenzioso lampo di trionfo negli occhi. Rhodan sentì di comprenderlo.

“Signore, lei ha bisogno del nostro aiuto,” ripeté Rhodan. “Mi permetta di andare a

chiamare il nostro medico di bordo. Bisogna pur fare qualcosa.”

“A suo tempo. Prima mi deve ascoltare. Non credo che possiate aiutarmi. Anche se all’aspetto possiamo assomigliarci, io dovrei tuttavia avere una struttura fisica fondamentalmente diversa. Anche la struttura organica potrebbe variare. Ad ogni modo, secondo il metro di giudizio dell’Impero, voi rispondete ai requisiti di base. Siete intelligenti e col vostro comportamento ricordate le vite dei nostri antenati, e inoltre avete applicato con successo la nuova fonte di energia che avete appena scoperto a scopi costruttivi. Mi riferisco naturalmente all’energia atomica. Fino a questo punto non avete commesso l’errore fondamentale di impiegare l’energia atomica per portare all’estinzione una parte rilevante della vostra specie. Io, come ho detto, sono uno dei principali scienziati al servizio dell’Impero. E sono anche uno dei pochi dotato di ferrea volontà che non deflette dalle proprie decisioni. É sorpreso dalla posizione di Thora?”

Bell lanciò un’occhiata agli altri alieni sentendosi, a disagio. Erano immobili come prima e continuavano a osservare i loro stravaganti programmi che balenavano sui videoschermi. Il caleidoscopio di disegni geometrici sembrava essere cambiato di ben poco, ma adesso si poteva sentire anche un torrente di suoni argentini.

“É quella la ragione?” chiese Rhodan. “La degenerazione?”

“Le sue conclusioni sono esatte. La mia razza sarebbe vecchia di diversi milioni di anni, secondo il vostro modo di calcolare il tempo. Un tempo eravamo esattamente come voi... duri, indagatori, avventurosi. Poi, qualche migliaio di anni fa, abbiamo notato l’arrivo di una progressiva decadenza. L’impero galattico si disgregò, razze a noi sottomesse si levarono contro la nostra potenza e il grande Impero, che era resistito per millenni, fu scosso fin nelle fondamenta. A differenza di altre intelligenze aliene dell’universo, noi eravamo conosciuti come dei dominatori benevoli. Ora, è giunto tutto alla fine. L’impero è al tramonto. Stiamo lottando per la supremazia, ma inutilmente. Ci sono decine di razze altamente evolute che si scontrano in guerre terribilmente distruttive in tutta la galassia. Ma voi non potete saperlo. Il vostro sistema solare è collocato molto lontano da tutti questi avvenimenti in un ramo insignificante della Via Lattea.”

“E cosa state facendo,” lo interruppe Reg, “per rimediare a tutto questo?”

Il vecchio rispose in tono triste. “Niente. Non facciamo più niente. Siamo diventati deboli e la nostra volontà si è sgretolata. Eppure io, come Thora, appartengo per nascita alla dinastia dominante di Arkon. Ah, sì, Arkon è un mondo che dista quasi 3.700 anni luce dalla Terra.”

Rhodan era impallidito. L’enormità di quella cifra lo colpì come una mazzata. “Questo significa che avete scoperto la possibilità di viaggiare più rapidi della luce!”

“Certo. Ed è stato così per centinaia di secoli. Avevamo conosciuto la Terra qualche migliaio di anni fa al tempo della nostra ultima visita, proprio nel periodo in cui tra gli Arkonidi cominciò a svilupparsi la degenerazione. I voli esplorativi cessarono e le nostre astronavi rimasero inattive nelle loro basi. Un punto di vista assai diffuso è che non si possa sfuggire alle leggi della natura. Eppure noi continuiamo a far piani e a sognare e nella nostra mente abbiamo posto i fondamenti teorici della rinascita dell’impero. Tuttavia i nostri sforzi si arrestano qui. Ci manca l’energia e la decisione necessaria per realizzare il nostro disegno. Cominciamo a

trascurare cose di immensa importanza. Ad ogni giorno che passa l'Impero declina sempre di più. La stessa classe dominante di Arkon è caduta in piena decadenza. Noi cerchiamo solo la bellezza e una vita pacifica e indulgiamo nel lusso di piaceri di cui siamo solo passivi spettatori. Ci stiamo rassegnando, stiamo cedendo. Siamo spenti dall'età. Abbiamo bruciato tutte le nostre energie e..." Khrest li fissò acutamente, "... e fino a questo momento non abbiamo trovato nessuna razza con quelle promesse e quei potenziali che un tempo erano nostri. Voi sembrereste l'eccezione. Capite perché vi ho classificati a un grado superiore? Non è solo un mio diritto, ma mio dovere."

Di nuovo lo scienziato che era in Rhodan si risvegliò. C'erano innumerevoli domande che richiedevano una risposta e misteri che dovevano venir risolti. "Lei dice che siete qui da quattro mesi. Perché non siete ancora ripartiti?"

Khrest annuì lentamente. Il suo sguardo si fece più intenso e penetrante.

"Questa potrebbe essere la domanda di un essere che considera un suo diritto di nascita disporre di inesauribili energie. E lei non mi chiederebbe questo se potesse vedere la vita coi nostri occhi. Perché non l'abbiamo fatto? I nostri motori si sono guastati e ci hanno costretto a un atterraggio di emergenza sulla luna. Noi non ci occupiamo più della manutenzione della nostra astronave. Ci sono solo dei danni di scarsa rilevanza, ma non abbiamo con noi le parti di ricambio. Non ci avevamo semplicemente pensato. È per questo che siamo naufragati qui. Aspettiamo, aspettiamo e non accade nulla. La mia malattia mi impedisce di intraprendere io stesso i lavori necessari. Abbiamo bisogno urgente di certi micromoduli fluidi, ma non credo che si possano trovare sul vostro mondo."

"E allora li *costruiremo*". "l'interruppe Bell. "Mostrateci come si fanno e noi ve li prepareremo. Non ci sottovaluti, signore. Metteremo al lavoro i migliori cervelli della Terra. Se necessario strapperemo le stelle dal cielo se solo ci dirà quel che serve. Là, sul nostro pianeta, ci sono industrie gigantesche. Possiamo fare qualsiasi cosa. Qualsiasi cosa, ripeto!"

Khrest rimase scosso da quelle parole ottimistiche. "La credo," sussurrò in tono eccitato. "Ora deve convincere Thora. Le donne della nostra razza sono rimaste meno influenzate dei maschi dalla decadenza generale. Sono secoli che è così. Prima d'allora, le donne si occupavano solo dei lavori domestici. Thora si dimostrerà all'altezza di ogni compito, glielo assicuro. Lei è la persona giusta per quest'opera, maggiore Rhodan. Thora la teme, e questo è veramente notevole."

Rhodan inghiottì a fatica. Era così, allora. Bell sogghignava. Ciò nonostante la situazione non si era affatto schiarita.

"Non vi deve sorprendere che io riesca a conversare in termini a voi comprensibili," continuò Khrest. "È sempre stato mio compito negoziare con gli abitanti di altri mondi e mi adatto facilmente alle prospettive concettuali di razze aliene. È per questo che non siamo rimasti sorpresi dalla vostra comparsa. Anzi, in effetti, contiamo sempre su simili possibilità. Voi siete solenni, turbati, sopraffatti. Non sapevate che non eravate soli nell'universo. Potrei citare molti casi consimili. L'improvviso arrivo di esseri superiori giunge sempre come uno shock. Ma vedo che voi l'avete superato bene."

"Cosa fa quella gente laggiù?" chiese Rhodan. La strana musica era cambiata di nuovo e ora assomigliava a un sussurro incalzante.

Khrest voltò dolorosamente la testa. “Sono impegnati nella solita partita col simulatore. Questo ha contribuito molto al crollo della volontà e dello spirito tra la mia gente. Miliardi di Arkonidi vegliano giornalmente davanti a quegli schermi mentre i giochi vengono creati da differenti maestri. È un gioco altamente complesso. Si tratta della rappresentazione degli elementi presenti nella psiche soggettiva. La situazione sta gradualmente peggiorando. Per esempio ci sono solo cinquanta persone a bordo di quest’astronave. Raramente io riesco a vederle, ma quando le vedo le trovo sedute in trance di fronte agli schermi *fittivi*. La nostra degenerazione non rientra nel campo dei normali atteggiamenti o dell’etica ma piuttosto nel totale rilassamento e nella totale resa della volontà. Siamo diventati indifferenti a tutto. Per noi, non c’è nulla di eccitante, nulla di stimolante. Non c’è nulla che provochi in noi una risposta. L’opera di un nuovo artista *fittivo* ha la precedenza su tutto il resto. La loro prima preoccupazione è quella di sperimentare il più rapidamente possibile l’ultima creazione del momento. Penso che siamo stati sempre troppo pacifici, troppo civilizzati. Raramente ci siamo impegnati in guerre. Siamo stati in grado di conquistare la galassia semplicemente grazie alla scienza e alla tecnologia superiori di cui disponevamo. Nessuno osava sfidarci in guerra o con rivolte. No, non era un sistema coloniale, nel senso da voi inteso. Non bisogna considerarlo così. Le circostanze presenti non erano, e non sono tutt’ora, così semplici. Non vi sarà possibile capire tutto questo in pochi minuti.”

“Così l’hanno lasciata qui a soffrire e a indebolirsi per quattro mesi? Hanno fatto questo?” Dicendo ciò, Rhodan era in preda a una emozione per lui insolita. “Senza fare assolutamente nulla? Senza neppure cercare di trovare un rimedio? Eppure per la sua gente avrebbe dovuto essere assai semplice.”

“Sarebbe stato semplice se solo qualcuno avesse voluto dedicarsi a questo compito. Le scorte di medicinali di bordo sono ordinariamente del tutto sufficienti, ma io ho contratto una malattia ignota sul nostro mondo. Saranno necessarie numerosi esami e analisti. Tutto questo potrebbe richiedere tempo, sforzi e un lavoro intenso, però, e quindi non verrà fatto. Tra i membri dell’equipaggio ci sono artisti importanti che continuano a creare nuove opere *fittive* mentre l’equipaggio di robot si occupa della manutenzione dell’astronave. Anche il vostro atterraggio di emergenza, maggiore Rhodan, è stato seguito da automi. Sono entrati in gioco degli intricati circuiti di sicurezza, si potrebbe dire ‘valvole di sicurezza’. Non appena scoperto che non avevamo il permesso di comunicare con voi, il cervello positronico ha agito di conseguenza. È stato tutto molto semplice.”

“Molto semplice,” mormorò Rhodan. Era strabiliato. “Voi considerate ‘elementari’ delle cose che per noi sono quasi al di là dell’immaginazione. A proposito, cosa intende dire quando parla di cervello positronico? Noi abbiamo dei cervelli elettronici, i computer, ma un positrone ha un’esistenza estremamente effimera.”

Khrest si mise a ridere. La sua espressione suggeriva la tolleranza con cui un adulto potrebbe considerare le battute di un bambino di due anni. Bell si morse le labbra per impedire che gli sfuggisse un’imprecazione.

“Lo capirà un giorno. Ora ci è semplicemente impossibile decollare. Posso chiedere il suo aiuto?”

In un istante, Rhodan tornò ad essere il comandante della *Stardust* e, cosa non

meno importante, un essere umano. Il suo stupore sconfinato era scomparso. Stava tornando a pensare con la ferrea precisione di una macchina.

“Signore, so dagli ultimi rapporti del nostro controspionaggio che lo scoppio della guerra tra il mondo occidentale e il blocco orientale è ormai quasi inevitabile. Né posso spiegare in poche parole perché questa guerra può essere evitata solo con grandissimi sforzi. In quanto alle cause, ci sono al fondo dei conflitti ideologici. Forse lei non se ne renderà ben conto, signore, ma sulla Terra le cose stanno così. Ora ho una semplice domanda da farle...”

Khrest sospirò profondamente. “La ‘semplice’ domanda,” ripeté. “Così dice lei. Non ho più sentito una frase del genere dalla mia gioventù. Noi non facciamo più domande, temo. La prego, mi dica... cos’è che vuole sapere?”

“Lei ha a sua disposizione mezzi abbastanza potenti da impedire uno scontro disastroso con armi nucleari? Se così, di cosa dispone?”

“Che tipo di armi nucleari?” chiese Khrest con interesse.

“Di due tipi, signore. A reazione nucleare per fissione e per fusione.”

“Ah, sì. Conosciamo bene la tecnica primitiva della fissione. I processi di fissione possono essere annullati da un completo assorbimento di neutroni liberi. In assenza dei neutroni, come voi chiamate quelle particelle, il processo è impossibile.”

“Sì, sì, naturalmente. Lo sappiamo anche noi. Ma non abbiamo nulla con cui ottenere questo effetto. E poi, per quanto riguarda le armi a fusione, le bombe all'idrogeno?”

“Anche questo è un procedimento obsoleto che abbiamo da tempo abbandonato. Lo schermo antineutronico non è efficace nel caso della fusione nucleare.”

“É vero. Ma finora, signore, noi conosciamo solo i cosiddetti sistemi caldi della reazione. Questo significa che dobbiamo impiegare la fissione termonucleare per portare alla reazione i carichi d'idrogeno nelle nostre bombe più pesanti. Se il materiale fissionabile che fa da detonatore non funziona, non si arriverà alla fusione dei nuclei leggeri. É esatto?”

“Lei è uno scienziato? Molto bene. Se, come dice, vi servite ancora della più primitiva tecnica di fissione, posso assicurarle che quelle armi non funzioneranno affatto. Sarà sufficiente un piccolo congegno per riuscirci.”

Rhodan tremò. “Per tutta la Terra?” chiese.

“Dopo tutto è solo un piccolo pianeta. Non si dimentichi che noi siamo emissari di un impero galattico. Ce la faremo.”

Rhodan deglutì a fatica. Non osava guardare Bell che aveva gli occhi spalancati. L'elenco di tutte quelle meraviglie tecniche gli dava il capogiro. L'alieno parlava di quelle macchine in grado di rivoluzionare tutta la Terra come un ragazzino parlerebbe in casa della partita di calcio della settimana prima.

“Allora sarebbe sensato portarla sulla Terra e sottoporla a un'accurata diagnosi e a una cura. Ma prima dovrà essere visitato dal dottor Manoli. Lui sarà in grado di capire di che malattia si tratta. Come diagnostico non ha pari. Potrebbe magari ragguagliarlo sulla natura della sua fisiologia e del suo metabolismo? Immagino che gli sarà necessario saperlo.”

“Io parto col cingolato,” dichiarò Bell, ora palesemente irrequieto. “Santo cielo! Se non torno indietro in tempo, Fletcher decollerà senza di noi! E allora scoppierà

l'inferno!”

“Non è necessario che torni col cingolato all'astronave,” sussurrò Khrest. “Parli con Thora. Lei non sa di cosa siamo capaci, maggiore Rhodan.”

Mentalmente Rhodan gli diede ragione.

CAPITOLO NONO

Il capitano Clark G. Fletcher tremava come in preda alle convulsioni. Ora che si guardava attorno all'interno della cupola della gigantesca astronave aliena era crollato completamente. Ciò che Rhodan e Bell avevano assorbito, lui avrebbe dovuto digerirlo gradualmente a piccole dosi.

Thora lo fissava col suo sguardo d'acciaio. Il dottor Eric Manoli era scomparso da un pezzo. Si era gettato su di Khrest con il frenetico entusiasmo dell'esploratore, nel vero senso della parola. C'erano anche altre persone nella plancia di comando. Khrest le aveva descritte come tra i membri più attivi della razza, ma offrivano un patetico spettacolo.

Rhodan sospettava che desiderassero con ogni fibra della loro stracca mente correre a guardare il prossimo programma *fittivo*. Sebbene indossassero le uniformi del "Grande Impero", sembravano pensare solo agli schermi dei loro simulatori.

Quello, quindi, era il ritratto dei discendenti di quella che un tempo era stata una potente razza stellare. A stento si sarebbe potuto immaginare che, una volta, oltre memoria d'uomo o della Terra madre, i loro antenati avevano fondato una federazione galattica che si stendeva su una zona immensa dell'universo. Khrest aveva assicurato loro che l'espansione arkonide aveva avuto luogo con un minimo di conflitti. Rhodan, però aveva i suoi dubbi su quel punto.

Non poteva concepire come potesse essersi verificata una simile colonizzazione senza una buona dose di sangue, sudore e lacrime. Ma tutto ciò apparteneva al lontano passato. Ora si trovava di fronte a quelli che erano quasi gli ultimi resti di quel popolo un tempo grande il cui retaggio tecnico e scientifico giaceva nella polvere. Solo il pensiero della cosiddetta operazione di soccorso faceva girare la testa a Rhodan.

Thora era rimasta sola nella plancia di comando, circondata dalla più strabiliante mostra di meccanismi. Rhodan non aveva contato i robot, sebbene, in ultima analisi, fossero proprio essi che avevano fatto tutto.

Fletcher era quasi uscito di senno quando la *Stardust* era stata afferrata da una "forza misteriosa". Al solo pensiero si sentì ancora rabbrivire.

"É stato orribile," aveva dichiarato con voce soffocata. "La solitudine era diventata quasi insopportabile. Io e Eric ci eravamo messi a montare a turno di guardia. Ci aspettavamo sempre da un momento all'altro l'improvvisa comparsa di una sonda esplorativa asiatica. Ma più che altro eravamo preoccupati per voi due e il messaggio che dovevate inviare. Poi, tutto d'un tratto, c'è stato un sobbalzo. Qualcosa ha sollevato l'astronave dal suolo, come se fosse poco più di una piuma. In preda al panico ho premuto il pulsante dell'accensione, sono passato dall'autopilota al comando manuale e ho dato l'"Avanti a tutta forza"... ma inutilmente. Al contrario il

reattore ha improvvisamente cessato di funzionare e siamo rimasti completamente privi di energia. Così la *Stardust* è stata trasportata sopra i crateri a velocità pazzesca. Un istante dopo abbiamo potuto vedere questa sfera gigantesca. Ci hanno posato a terra così delicatamente che ce ne siamo appena accorti. E mi sono sentito pieno di gioia quando ho visto il viso di Reg. Non hai altre sorprese in serbo per noi, vero?”

Thora a quel punto era intervenuta con una breve spiegazione del fenomeno. Si era “semplicemente” trattato di un campo di trasporto piuttosto normale per il trasferimento di corpi solidi. Su Arkon era di uso comune.

Thora aveva scelto le parole con attenzione ma non era stata capace di nascondere una stoccata. Non aveva ancora dimenticato. E probabilmente ci sarebbe voluto un certo tempo prima che potesse perdonarli. Per lei, *l'Homo sapiens* era, come prima, un essere primitivo con cui si poteva collaborare solo in vista della crisi del momento. Solo questo era stata in grado di accettare e nulla più.

Ora erano nella piccola anticamera in attesa del dottor Manoli. Al medico avevano fornito sufficiente materiale visivo da dargli un'idea della anatomia arkonide interna ed esterna. Ad ogni modo, di una cosa Rhodan era certo... il dottor Manoli aveva affrontato un problema unico e straordinario nella storia della medicina. Sarebbero sorti molti interrogativi. Sarebbe stato troppo chiedere a un qualsiasi medico della Terra di riuscire a curare un organismo totalmente alieno senza disporre d'altro che della propria intuizione. Quello a-vrebbe potuto essere un ramo del sapere a sé stante, del tutto separato da una eventuale diagnosi del male risultata dai medicinali e dalla terapia.

Sarebbe stata semplicemente un gioco di casualità dove la posta in gioco era altissima... la vita dell'extraterrestre. Nessuno avrebbe potuto prevedere come avrebbe reagito ai medicinali terrestri.

Ciò nonostante, il dottor Manoli era un uomo degno della più alta stima. Del suo verdetto ci si poteva fidare a occhi chiusi. E se non fosse stato possibile offrire un aiuto immediato, si sarebbero dovute consultare le migliori menti della Terra. Rhodan era pronto a mettere ai loro piedi tutte le industrie farmaceutiche del mondo, facendole lavorare a rotta di collo, se necessario. Quell'extraterrestre doveva essere salvato, non importa come e guai a chi avesse battuto la fiacca.

Il dottor Manoli era già scomparso da circa dieci ore. Non disponendo del suo bagaglio di conoscenze mediche nessuno degli altri era in grado di aiutarlo. Thora divenne irrequieta. Sembrava prevedere che si trovava sulla soglia di un decisivo punto di svolta della sua vita. L'ambivalenza della sua posizione riguardo le possibilità di sviluppo dell'uomo era ancora più oppressiva.

Rhodan la osservava preoccupato. La donna faceva ogni sforzo per nascondere la sua ansietà dietro un sarcasmo pungente e una condiscendenza piena di boria. Nello stesso tempo sentiva che quell'uomo alto dagli occhi lampeggianti vedeva perfettamente dentro di lei.

Per Thora sarebbe stato tutto molto più facile se quegli alieni intelligenti non fossero stati così somiglianti a quelli della sua razza. Questo la confondeva e la deprimeva, anche se del tutto inconsciamente. La metteva di fronte a una situazione inquietante. Sarebbe stata capace di sbrigarsela con grande facilità con degli esseri di mostruose apparenze, ma in *quel caos*.... Sentiva l'ostinatezza della volontà di

Rhodan. E lui voleva che venisse riconosciuta. E voleva anche essere considerato un essere razionale come lei, un uguale. Così, con tono del tutto casuale, Rhodan si era permesso la libertà di paragonarsi a lei, l'Arkonide!

Questo l'aveva portata a livello d'esplosione. Improvvisamente Thora si era resa conto che la razza umana occupava una posizione che non aveva parallelo da nessun'altra parte dell'universo. Mai prima d'allora ella aveva incontrato una tale franchezza... o una tale insolenza e combattività. Era stata sempre abituata alla sottomissione. Per lei era naturale aspettarsi una resa senza condizioni alla sua incommensurabile superiorità. Ma quell'... *uomo*... non sembrava per nulla intimidito da lei. Con suo soggigno impertinente l'aveva irritata fino al punto di rottura. Poi, per aggiungere l'insulto alla ferita, l'aveva trattata come una stupida creatura.

Thora era completamente fuori di sé.

Si mise a sedere eretta quando Rhodan le si avvicinò di nuovo. Lo sguardo furioso della donna gli strappò semplicemente un cenno amichevole. Non sentiva la potenza della presenza di lei o aveva semplicemente deciso di ignorarla? Era ovvio che si trattava della seconda risposta e Thora trovò quel pensiero terrificante.

“Ho un'altra semplice domanda per lei, signora,” disse Rhodan. “O meglio, sto pensando a una certa richiesta pragmatica... mi dica, sul vostro mondo c'è una cosa che equivalga al 'denaro', un mezzo di pagamento, una base di scambio? Una cosa che si offre per acquistare certi beni e...”

Sardonicamente la donna dichiarò: “Con un commercio galattico tra più di 1.000 pianeti abitati, sarebbe stato “piuttosto difficile per noi evitare una cosa del genere.”

“Molto bene, allora,” disse lui, per nulla scosso. “Dovrò portare Khrest sulla Terra. A bordo della *Stardust* non disponiamo dei medicinali adatti né degli strumenti diagnostici di cui abbiamo bisogno. Potrebbe perfino essere necessaria un'operazione. Cosa potrete offrirci in cambio? Se solo banconote, lettere di credito o roba del genere, non ci interessano. Non sapremmo proprio che farcene. E allora cos'avete? Disponete forse di pietre preziose, cristalli, elementi artificiali o altri materiali del genere?”

“Abbiamo con noi i normali oggetti di scambio per i mondi che si trovano allo stadio evolutivo C e D. Si tratta di macchine utensili con unità automatiche di controllo e delle loro batterie energetiche garantite per ottanta dei vostri anni solari. Possono essere impiegate in tutti i settori dell'industria. Oltre a ciò posso offrire vari congegni micromeccanici, come ad esempio spettrometri portatili per l'individuazione degli elementi, un apparecchio antigravitazionale per il volo umano singolo e...”

“Basta, basta!” gemette Fletcher. “Tutto questo è troppo per me. Lei rivoluzionerà tutto sulla Terra. Si scanneranno l'un l'altro solo per avere la possibilità di mettere le mani sulle sue macchine magiche.”

“Questo è affar *vostro*. Noi siamo mercanti. Noi scambiamo solo quegli oggetti che consideriamo innocui perfino nelle mani di esseri primitivi come voi.”

“E cosa avrebbe,” chiese Rhodan, “per degli esseri ‘autenticamente’ razionali? Lasci perdere, non è necessario che mi risponda. Me lo posso immaginare. Allora la prego di provvedere a che la *Stardust* venga rifornita di conseguenza. Faccia immagazzinare tutto ciò che avrà bisogno Khrest e in più...” Fece una pausa

lanciandole un'occhiata tagliente, poi continuò. “E in più non dimentichi gli *altri* strumenti. Lei ricorda la nostra conversazione, vero?”

Thora lo esaminò lentamente. Era nuovo rispetto, quello che Rhodan le scorre negli occhi?

“Lei rischia la vita, lo sa? Ma tuttavia i suoi ragionamenti incontrano la mia approvazione. Dopo tutto chi sa quale brutale responso potrebbe venire da esseri così mesch... voglio dire...”

“Non esiti,” rispose Rhodan con un sorriso. “Finisca pure quel che stava dicendo. Non mi urta affatto. Sarò tollerante; mi limiterò a considerarla una persona che non è semplicemente responsabile delle sue azioni. Lasci pur perdere, ma la prego di cominciare a caricare immediatamente il carico a bordo della *Stardust*. Può buttar fuori tutto quel che rimane nella stiva dell'astronave. Non ne avremo bisogno. Il carico complessivo non dovrebbe superare le sessanta tonnellate. Mi aspetteranno delle operazioni d'atterraggio piuttosto complesse. Ma, ripensandoci... perché non ci fa avere uno dei suoi vascelli ausiliari? Con uno di quelli potremmo tornare sulla Terra in un'ora.”

Thora lo corresse. “In cinque minuti. Ma temo di no, mi spiace. Questo è il limite della mia ospitalità. Nient'altro all'infuori di Khrest e di alcuni strumenti potranno venire trasportati sulla Terra. Non posso semplicemente permetterlo. Ho degli ordini.”

“Khrest ci ha classificati a uno stadio superiore nella scala dell'evoluzione, non ricorda?”

“Ed è stata una fortuna per voi. Altrimenti questi negoziati non sarebbero arrivati fino a questo punto. Ciò nonostante non ho il permesso di inviare una miniastronave nella vostra atmosfera. Il cervello positronico non darebbe mai il consenso a una mossa del genere e non c'è modo di aggirare le sue decisioni. Non si possono alterare i circuiti del computer. La prego di tener conto che non era questa l'impresa che avevamo in programma quando siamo partiti da Arkon.”

“E qual era allora?” chiese Rhodan sentendosi sempre più a disagio.

“Ancora una volta mi spiace... basti dire che non siamo atterrati qui per nostra scelta. La nostra destinazione è altrove. A diversi anni luce da qui, in effetti.”

In quel momento comparve il dottor Manoli pallido e stanco. I suoi modi erano bruschi. Con la mano fece cenno di lasciarlo in pace.

“Risparmiatevi le domande. È stato più che faticoso. Ho scoperto che questa gente non è così diversa da noi come temevo da principio. C'è una disposizione piuttosto nuova degli organi interni e anche lo scheletro è di natura particolare. Tuttavia hanno la stessa composizione sanguigna che abbiamo noi. È stato appunto questo fatto, immagino — la supposizione che il loro sangue fosse simile al nostro — che ha suscitato i miei sospetti diagnostici nello stesso istante in cui l'ho visto. Ci troviamo di fronte a un caso di leucemia. Ho esaurito tutte le possibilità offerte dal nostro laboratorio di bordo, ma gli esami del sangue l'hanno provato al di là di ogni dubbio. Due anni fa, dopo molti tentativi falliti fatti nella speranza di riuscire a vincere questo male apparentemente incurabile, siamo riusciti alla fine ad ottenere un siero antileucemico. Ora spero soltanto che sia efficace nel caso di Khrest. Sebbene gli Arkonidi siano fisiologicamente simili a “noi, non dobbiamo trascurare la possibilità

che il siero possa avere degli effetti disastrosi. Bisogna tenere bene a mente questo. Sì, ne sono sicuro... si tratta di leucemia.”

Rhodan rimase perplesso. Thora mostrava segni di essere oltremodo turbata mentre indagava sulla natura e la causa di quella anomalia. Ormai aveva lasciato cadere la sua posa di orgogliosa superiorità.

“Su, non perdiamo tempo,” disse Rhodan con fermezza. “Non faccia domande. Cominceremo subito le operazioni di carico. Il tempo che abbiamo a disposizione sta volando via. Per quanto me ne importa il suo equipaggio se ne può andare al diavolo con i suoi mondi di sogno. Che spreco! Non riesco proprio a capire questi ‘superuomini’ che sprecano la vita in questi piaceri degni dei malati di mente.”

Thora sembrò soppesare attentamente la risposta prima di replicare con un viso privo di sentimenti. “Lei voleva sapere cosa stavamo cercando in questo settore di spazio. Glielo dirò. Stavamo cercando il modo di preservare la vita delle nostre ultime grandi menti. Non siamo ancora riusciti a sfuggire alla morte e alla decadenza. Abbiamo avuto dei successi parziali ma niente di più. Le mie istruzioni erano di procedere fino a un pianeta che ci è noto da precedenti missioni esplorative. Gli abitanti di questo pianeta conservano il segreto della preservazione biologica delle cellule, il che equivale a prolungare la vita. Non solo Khrest è il nostro esponente più importante, ma non soffre neppure della nostra generale decadenza. Lo salvi, per favore. Faccia tutto quel che è in suo potere. Tutto ciò che è possibile, tutto ciò che è immaginabile. Io le darò ogni aiuto che avrà bisogno, maggiore Rhodan, e questo significa molto. Faccia di *tutto*. Se dovesse incontrare dell’opposizione, mi potrà chiamare per mezzo di questo apparecchio. I suoi consigli saranno eseguiti. Deve esserle ormai evidente che la combinazione di tutte le vostre forze terrestri sono solo una ridicola nullità che potrei annientare quando voglio, girando semplicemente una manopola. Uno solo dei miei cannoni ad energia sarebbe sufficiente a trasformare in una frazione di secondo uno dei vostri più grandi continenti in un ribollente mare di lava. Con questa astronave da sola potrei distruggere l’intero sistema solare. Si ricordi di tutto questo e mi chiami, per favore, prima che sia troppo tardi.”

Thora se ne andò senza aggiungere parola. Il capitano Fletcher si voltò pallido come un fantasma.

“Se mai prima d’ora ho creduto a qualcosa,” sussurrò con voce rauca, “credo a tutto questo, lo accetto completamente, al cento per cento, senza riserve. Ma, santo cielo, in che pasticcio ci siamo cacciati? Dove ci condurrà tutto questo? A Washington scoppierà il finimondo! Non ci crederanno mai.”

“D’altra parte forse non ne rimarranno poi tanto sorpresi,” obiettò Bell con tale enfasi che Fletcher ebbe un sobbalzo.

“Come sarebbe a dire?”

“Oh, niente.” Bell fissò con espressione vacua il suo comandante e dopo che Fletcher si fu allontanato per andare a vedere come stava l’esausto dottor Manoli, tornò a interrogarlo.

“Perry, che hai nella manica? Mi sembra che ci sia sotto qualcosa. Hai forse fatto qualche patto con Thora?”

“Forse le ho offerto la mia mano in matrimonio,” fu l’asciutta risposta di Rhodan. Ora aveva negli occhi l’espressione serpentina di uno spietato conquistatore. O

almeno quella fu l'impressione che provò il capitano Bell. "Non ti importa, vero?"

"No." Bell non fece altre domande. Bruscamente aveva taciuto quando i robot erano entrati in fila nella stanza. Secondo i piani accuratamente studiati la *Stardust* sarebbe stata equipaggiata coi giganteschi arsenali della sfera spaziale aliena. Tutti quei macchinari avrebbero pesato 60,3 tonnellate sotto la gravità terrestre.

Rhodan andò da Khrest. Con un sorriso incoraggiante disse: "Signore, siamo pronti a partire. Sfortunatamente Thora continua a rifiutarsi di mettere a mia disposizione un veicolo spaziale. Non ci sarebbe modo di farle cambiare idea? Sulla *Stardust* dovrò sottoporla a enormi sforzi. Noi non conosciamo ancora nessun modo per annullare l'inerzia naturale, quindi dovremo sottoporla a intense pressioni gravitazionali durante l'accelerazione."

"Io non ho influenza sulle decisioni di Thora, ma non dovremo soffrire questi inconvenienti in quanto verrà portato a bordo un piccolo adattatore gravitazionale. Non sentiremo nulla."

Ancora una volta Rhodan si trovò a deglutire a fatica rendendosi conto che avrebbe dovuto semplicemente abituarsi al miracoloso. Ovviamente gli Arkonidi facevano uso di tecniche che per gli scienziati della Terra sembravano baluginare ancora da lontano nel limbo dei problemi insoluti.

CAPITOLO DECIMO

“Ce l’hanno fatta! Ce l’hanno fatta!”

Il generale Pounder, capo del Comando delle Esplorazioni Spaziali e di Nevada Fields continuò per un pezzo a pronunciare le stesse parole, mentre fissava rapito il gigantesco schermo radar.

Dopo un volo di quattordici ore la *Stardust* era entrata negli strati superiori dell’atmosfera terrestre. Ora aveva iniziato la terza orbita d’avvicinamento frenato.

Mentre era ancora nello spazio la sua alta velocità di caduta libera era stata ridotta a cinque chilometri al secondo. L’efficienza del nuovo impianto d’energia chimico-nucleare non era stata sopravvalutata, ed essa aveva permesso loro di eseguire manovre ordinariamente negate alle astronavi che impiegavano combustibili chimici.

L’astronave era stata fatta ruotare molto vicina alle prime molecole dell’atmosfera. L’autopilota funzionava con assoluta precisione e affidabilità. Un altro incidente sembrava altamente improbabile.

Le spiegazioni offerte dal maggiore Rhodan riguardo la causa del suo lungo silenzio erano sembrate un po’ stravaganti. Secondo il suo resoconto, trasmesso via radio solo qualche minuto prima, si erano verificati degli inconvenienti nei circuiti del reattore; ma non avrebbe potuto fornire ulteriori particolari fin quando non fossero felicemente atterrati.

Qualche istante dopo, la *Stardust* si era ritrovata nel raggio d’azione delle stazioni di collegamento in Alaska e nella Groenlandia a un’altitudine di soli 176 chilometri e a una velocità inferiore agli 8.000 chilometri al secondo.

Pounder si guardò intorno irritato, dopo essersi annunciato con un raschiamento di gola.

Allan D. Mercant, capo delle organizzazioni di sicurezza della NATO non poté essere persuaso a uscire dal centro di controllo. Sapeva benissimo che la sua presenza in quel luogo era un fattore di disturbo, ma non gliene importava affatto.

Mercant era comparso improvvisamente tre ore prima. I suoi compagni se ne erano andati silenziosamente e dopo breve tempo erano arrivati i carri armati della Quinta Divisione della Riserva degli Stati Uniti. Mai prima d’allora Nevada Fields aveva conosciuto una quarantena così completa.

Poi erano arrivati i pesanti veicoli di trasporto con equipaggi speciali. L’FBI (il settore per la sicurezza interna) aveva fornito i suoi uomini migliori. Con un enorme dispiego di uomini e munizioni erano tutti in attesa dell’atterraggio della *Stardust*.

Il generale Pounder era stato furioso. Allan D. Mercant sorrideva affabile come sempre.

“Mi spiace, generale. La valanga se l’è tirata lei stesso sulla testa. Adesso vorrei sapere cos’è veramente successo lassù. Il rapporto del comandante dell’astronave

suonava piuttosto sballato, deve ammetterlo.”

“Ma non c’era bisogno di mobilitare una divisione di emergenza di diecimila uomini solo per questo!” aveva urlato Pounder furibondo.

Il Segretario della Difesa poteva solo esprimere il suo rincrescimento. L’aveva giudicato necessario. Per un momento Pounder pensò di avvertire i suoi quattro astronauti per radio, ma quando cominciarono ad apparire nel centro di controllo un buon numero di uomini vestiti in modo assai tradizionale, dovette abbandonare quell’idea.

Pounder non riusciva a trovare una spiegazione decente. I tecnici e gli scienziati erano nervosi e il capo del servizio di sicurezza di Nevada Fields era stato momentaneamente esautorato dal comando.

“E adesso cosa volete?” ringhiò Pounder. “Non vedete che la *Stardust* sta atterrando secondo il programma?”

“Adesso non più,” disse Mercant con enfasi. Il sorriso cordiale era scomparso adesso. “C’è una deviazione. Lo può vedere anche lei. E mi sa dire cosa vorrebbe significare, generale?”

Pounder ruotò su se stesso. In quello stesso istante arrivò anche l’allarmante rapporto dell’elaboratore che controllava l’autopilota comandato a distanza. Si accese una luce assai luminosa e il ronzio si attenuò fino a scomparire.

“Contatto interrotto,” disse la monotona voce meccanica. “Il veicolo è ora diretto mediante controllo manuale.”

“Ma Rhodan è impazzito?” ruggì Pounder, trasecolando. Corse a grandi passi verso il microfono e si piegò su di esso. Il videoschermo era neutro. Anche lì Rhodan aveva interrotto il contatto.

“Rhodan, qui è il generale Pounder che parla! Che significa tutto questo? Perché ha disinserito il comando a distanza di guida? Rhodan! Dove si trova, Rhodan?”

Non ci fu alcuna risposta. Il generale impallidì e fissò smarrito il capo del controspionaggio che si avvicinava a lui. Allan D. Mercant aveva perso ogni traccia di bonomia e nei suoi occhi azzurri divampava il furore.

“Vede?” disse questi gelido. “Avevo una premonizione. C’è qualcosa che non va in questa faccenda. Metta in allarme la difesa aerea. A meno che Rhodan non cambi immediatamente rotta dovrò aprire il fuoco. Lo informi che alla quota cui si trova attualmente è nel raggio d’azione dei nostri nuovi missili-terra-aria.”

Nello stesso momento, però, dal ricevitore uscì un segnale d’emergenza proveniente dalla *Stardust*. Era un SOS convenzionale che non cercava neppure di camuffarsi dietro il codice. I segnali di SOS arrivarono ripetutamente e nel centro di controllo di Nevada Fields comparvero i primi segni di panico. Gli uomini presenti si guardarono a bocca aperta. Perché Rhodan aveva inviato il segnale universale di soccorso? C’erano tanti altri modi di informarli di una situazione di emergenza. Perché aveva scelto proprio l’SOS e per di più sulla frequenza internazionale?

Allan D. Mercant scattò in azione e con pochi ordini secchi e decisi attivò il sistema d’avvertimento continentale.

I militi della difesa aerea che erano da settimane in stato di preallarme corsero ai posti di combattimento. In quel momento la *Stardust* stava continuando il suo volo sopra la Penisola di Taimyr nella Siberia del nord.

Ancora una volta la *Stardust* cambiò rotta e continuando a trasmettere il suo SOS Rhodan deviò verso sud sorvolando la Siberia.

Nel quartier generale dell'alto comando della Difesa Orientale l'ordine di aprire il fuoco, che già era stato dato, fu annullato all'ultimo momento dopo che si furono accorti che l'intruso era solo l'innocua astronave lunare americana. Una mano si tirò indietro dal pulsante rosso. Era stata assai vicina a spedire in cielo 7.000 ICBM atomici.

Quel sorvolo aveva provocato una crisi internazionale e per poco non aveva fatto scattare un caos nucleare. Il maresciallo Petronsky fissò in silenzio gli schermi delle sue stazioni agli infrarossi. Nella sua pazzesca discesa, la *Stardust* si era spostata a sud al di sopra delle steppe siberiane mentre di secondo in secondo i calcolatori calcolavano il suo probabile punto d'atterraggio. Se l'astronave americana avesse mantenuto quella rotta e quella velocità di caduta sarebbe discesa in prossimità del confine tra la Cina e la Mongolia, in un punto imprecisato al centro del deserto di Gobi. Il maresciallo Petronsky avrebbe potuto abbattere l'astronave senza nessuna particolare difficoltà. Tuttavia, da uomo pratico, abbandonò quell'iniziativa.

Invece mise all'opera le gigantesche trasmettenti del suo quartier generale e diresse personalmente le operazioni.

Il comandante della Ventiduesima Armata Siberiana ricevette istruzioni particolareggiate. Quelle ottenute dai comandanti di divisione alcuni minuti dopo erano ancora più esplicite. In particolare la 86^a pattuglia motorizzata di confine, assegnata alla zona di Obotuïn-Chure e del lago salato di Goshun, ricevette l'ordine di mettersi in marcia.

La Quarta Divisione Aerotrasportata della Mongolia, al comando del tenente generale Chudak, fu messa in stato di allarme d'emergenza.

Con questi ordini il maresciallo Petronsky aveva fatto tutto il possibile per garantire la cattura del razzo lunare americano... sempre che toccasse terra all'interno del confine mongolo.

Se, d'altra parte, l'astronave fosse atterrata all'esterno del confine, nel territorio della Federazione Asiatica, sarebbero indubbiamente sorti dei gravi problemi. Il maresciallo richiese e ottenne immediatamente la linea con Mosca.

Alla fine del suo rapporto affermò brevemente: "Si deve quindi reputare che il sistema di controllo dell'astronave sia stato gravemente danneggiato. La *Stardust* opera presumibilmente con i comandi manuali ed è pilotata da un astronauta delle Forze Spaziali Americane, come starebbe a confermare una nostra valutazione dei dati rilevati dal radar. Ho abbandonato perciò l'idea di far intervenire caccia a reazioni d'alta quota e suggerisco di aspettare finché la *Stardust* non sia atterrata. Solo allora procederemo con quelle misure che sembreranno opportune. Richiedo una speciale giurisdizione su questa zona."

A Petronsky l'autorità venne concessa. Ma non aveva fatto i conti col maggiore Perry Rhodan.

Immediatamente dopo il rientro nell'atmosfera della Terra, il razzo era passato secondo quanto stabilito al volo aerodinamico simile a quello di un aliante. Il peso era stato sostenuto dalle possenti ali a delta e mentre l'involucro d'aria si faceva più denso, i timoni direzionali si dimostrarono sempre più efficienti. L'alta velocità andò

scemando grazie al sempre maggiore attrito atmosferico. Per atterrare a quel modo divenne necessario solo diminuire la velocità lentamente e in modo progressivo. La temperatura esterna crebbe fino a 870 gradi centigradi, in particolare sulla superficie del razzo e sul suo muso a cono.

Le trasmissioni automatiche continuavano a diffondere il loro “SOS” sulla banda internazionale di emergenza. Rhodan aveva dato per scontato che quel trucco avrebbe ottenuto esattamente lo scopo desiderato... e infatti in nessuna delle capitali del mondo si pensava ad attaccare direttamente la *Stardust*. Naturalmente tutte le potenze orientali erano interessantissime a esaminare l’astronave da vicino, ma per farlo, ovviamente, era necessario che la *Stardust* rimanesse intatta. Un mucchio di rottami radioattivi non sarebbe servito a nessuno.

Perry Rhodan fece discendere il razzo nella Cina del nord, su una pianura rocciosa presso il lago Goshun. Sebbene fosse un lago salato, il Goshun era alimentato dal Morin-Gol, un fiume di acqua dolce che si trovava nel mezzo dell’immenso deserto di Gobi, appena a sud del confine mongolo, a 102 gradi est e 38 gradi nord. Rhodan atterrò con la *Stardust* come se si trattasse di un normale aereo. Le immense ruote, studiate appositamente a questo scopo, toccarono terra perfettamente. Un istante dopo il muso a cono dell’astronave che finalmente era tornata a casa rimase puntato come una indicazione stradale verso le vicine rive del Morin-Gol.

Il miagolio dei motori ausiliari d’atterraggio tacquero. Rhodan staccò la mano dalle leva di guida rendendosi improvvisamente conto di sentire un crampo doloroso. Una volta che la *Stardust* aveva superato i primi pericolosi istanti del rientro e dell’avvicinamento prima dell’atterraggio, era stato facile far atterrare l’astronave come un pesante aereo da carico. La Terra aveva un vantaggio che probabilmente era sempre mancato alla luna... cioè un involucro d’aria che servisse da sostegno.

Con un rapido movimento, Rhodan si era liberato dalla poltroncina anatomica. La sua mano corse così rapidamente alla fondina aperta dove teneva l’automatica che il capitano Fletcher non poté neppure fare la mossa di reagire.

Fletcher fissò con occhi sbarrati e come paralizzato la canna della terribile RAK automatica.

Bell rimase immobile al suo posto e il dottor Manoli non si azzardò a muovere un dito. Khrest, che occupava la quinta poltroncina, dimostrò un grande interesse per quanto stava succedendo. Fletcher, fin da quando l’astronave aveva deviato dalla rotta stabilita, si era scatenato con la furia insensata di un pazzo, ma per quanto avesse cercato non era riuscito a liberarsi dal suo posto perché Rhodan aveva inserito il meccanismo di aggancio automatico. Ora, con un ultimo e sconsiderato sforzo Fletcher cercò di raggiungere la rastrelliera delle armi incorporata nella parete dietro la sua poltroncina.

“Scordatelo, Fletch,” l’avvertì Rhodan. “Sta fermo. Siamo tornati a casa. Se fossi in te, non tenterei di fare altro.”

Fletcher lo fissò pallidissimo per lo shock, con le labbra che gli tremavano. “A casa!” ripeté ad alta voce. “Hai detto ‘a casa’?” Poi si mise a ridere furiosamente, il viso sconvolto da una rabbia irrefrenabile. “Maledetto traditore! Hai fatto atterrare , l’astronave in mezzo all’Asia! Devi avere sempre avuto questo piano in testa; altrimenti non saresti volato fin sopra questo deserto. Hai preparato da tempo la rotta.

E va bene! Vuoi consegnare la *Stardust* ai cinesi. Da quando hai cominciato a covare il tradimento? Quale ricompensa riceverà il primo astronauta delle Forze Spaziali degli Stati Uniti per questo lavoretto così ben fatto? Quanto...”

“Zitto, Fletcher! Piantala!” lo interruppe Rhodan, pallido in viso. Nei suoi occhi grigi comparve un lampo di avvertimento. “Fletch, puoi andartene quando vuoi. Nessuno di impedirà di andartene. Vedrai il tuo bambino e anche Eric avrà un sacco di cose da raccontare ai suoi nipotini. Ma qualunque cosa tu dica, non voglio più sentirti dire che sono un disertore o un traditore.”

“E allora *perché* sei atterrato qui?” lo interruppe Bell con calma, il viso tirato e gli occhi stretti. Il capitano Bell era ancora nel dubbio. Dopo tutto non si poteva ignorare l’arma che Rhodan teneva in mano.

“Vorrei che mi ascoltaste tutti per un momento,” cominciò Rhodan. “Io non sono uno che non ha mai fatto niente senza una buona ragione e questa volta non è diverso.”

“Oh, no!” gemette Fletcher in preda alla disperazione cercando con tutte le sue forze di strappare le fasce magnetiche che lo tenevano inchiodato alla poltroncina. “Tu ci hai ingannati! Ci hai costretti a stare al tuo gioco! Non possiamo fare nulla!”

“Naturalmente.” Rhodan annuì col viso impassibile. Khrest sorrise. Conosceva i piani di Rhodan, esattamente come era stata informata Thora prima di lui.

“Ormai dovete esservi resi conto che la *Stardust* è diventata solo un giocattolo senza valore. Anche se dovesse cadere in mano dei cinesi sarebbe tutto da ridere. Perché sulla luna c’è un’astronave e in quell’astronave ci sono delle persone che da oggi in poi sono le uniche che contino veramente. Sono solo loro che hanno il potere di impedire la totale distruzione del nostro mondo tramite una guerra nucleare. D’ora in poi la *Stardust* ha un ruolo solo subordinato. Per il momento non ha nessuna importanza che a Mosca e Pechino, come pure a Washington, credano ancora che sia il più grande miracolo di tutti i tempi. Questo punto di vista è semplicemente dovuto all’ignoranza della vera situazione. Se i nostri capi avessero la minima idea di quel che abbiamo trovato sulla luna, getterebbero nella spazzatura quest’astronave come un inutile rottame. Ciò che esclusivamente importa è quella mente che abbiamo riportato con noi sulla Terra. D’ora in poi solo Khrest conta, perché egli è l’erede di una scienza incommensurabilmente superiore. Con lui è sceso sulla Terra il dominio degli ultimi segreti della Natura. Nascoste nella sua mente fotografica ci sono cose che permetteranno ai nostri viaggi spaziali di varcare in un balzo più di cinque millenni di dolorosi progressi.

“Dovete rendervi conto che non è più questione della *Stardust*. Il problema ora è Khrest e le intelligenze aliene della galassia. Il problema ora è l’unione di tutta l’umanità... di *tutti* gli esseri umani senza differenza di razze, di fede o di ideologia. Gli uomini eternamente mal guidati e male informati si sveglieranno e quelli di buona volontà potranno finalmente tirare un respiro di sollievo. Sarebbe stato il più grande errore di tutti i tempi permettere a una nazione qualsiasi di catturare Khrest.”

Fletcher che sembrava più che stupefatto chiuse la bocca che teneva spalancata e si guardò intorno smarrito.

“Ormai Nevada Fields dovrebbe essere circondata da un cordone delle forze speciali di sicurezza. I nostri non sono degli idioti completi. Devono essersi

facilmente accorti che sulla luna dobbiamo aver fatto un'esperienza completamente fuori dall'ordinario. Nel blocco orientale d'altra parte, sono ancora convinti di trovarsi di fronte semplicemente a un atterraggio di emergenza. Ma io non ho l'intenzione di consegnare Khrest, il rappresentante di un'antica civiltà e incontrastato signore di una scienza superiore, alle mani spietate di un servizio di sicurezza.

“Siamo onesti. Se fossimo atterrati secondo il programma, Khrest sarebbe già stato preso in custodia. Naturalmente, avrebbero *dovuto* fare così. L'avrebbero posto in isolamento e l'avrebbero interrogato. Sarebbero stati estremamente gentili, pieni di attenzioni e di premure; ma lui sarebbe stato lo stesso prigioniero. È stato Khrest stesso a porre questa condizione... che gli fosse permesso di agire liberamente e senza costrizioni. Khrest rappresenta una *terza potenza* sulla Terra, ma è malato e ha bisogno del nostro aiuto. Io considero quindi mio dovere risparmiargli una situazione così imbarazzante. Anche se è un alieno, Khrest ha il diritto di insistere per la sua libertà; inoltre si aspetta un comportamento leale, qualsiasi sia la zona in cui atterriamo. Qualsiasi nazione della Terra farebbe carte false per poter anche solo intravedere i segreti delle sue strabilianti conoscenze. Ogni potenza si getterebbe allo sbaraglio pur di assicurarsi le sue cognizioni a proprio vantaggio. Ora non potreste convincermi che una concentrazione di potere così unilaterale sarebbe nel migliore interesse dell'umanità. Il suo arrivo negli Stati Uniti avrebbe inevitabilmente condotto a catastrofiche conseguenze. La Federazione Asiatica si sarebbe sentita minacciata e avrebbe insistito perché le fosse concessa di usufruire anche lei del suo sapere. Un ultimatum ne avrebbe provocato solo un altro e alla fine si sarebbe giunti a una crisi mondiale. Ma questo è proprio quel che desidero evitare.

“Sono un essere umano e preferirei agire da umano. In altre parole, in modo da non dovermene vergognare. Nessuno avrà la possibilità di spremere Khrest come un limone per poi dichiarare con una dispiaciuta alzata di spalle che era assolutamente necessario per questa o per quella ragione. Se Khrest vuole dare qualcosa del suo sapere all'umanità, deve farlo per libera scelta, non per costrizione. E tutti ne trarremo profitto. Soprattutto, però, garantendo a Khrest libertà d'azione e di movimento, ci siamo assicurati che non ci sarà una terza guerra mondiale. Penso che ora capirete perché la *Stardust* sia diventata assolutamente insignificante. Sono atterrato in questa zona isolata affinché Khrest possa avere la possibilità di montare i suoi strumenti speciali prima che arrivi l'inevitabile opposizione armata. Non ho altro da aggiungere.”

“Puoi anche allentarmi le fasce magnetiche,” disse Bell con calma, poi con la fronte aggrottata si rivolse all'extraterrestre. “Lo aiuterò. Senza dubbio vi renderete tutti conto che nel giro di un'ora qui scoppieranno i fuochi d'artificio.”

“Che sparino pure con tutte le loro armi! Un giorno, proprio in questo punto, sorgerà una metropoli. Qui costruiremo astronavi iperluce e qui verranno gettati i semi di una unica umanità. Che hai deciso Reg?”

Il colosso rise. Non lo fece del tutto spontaneamente ma la preoccupazione l'aveva abbandonato. “Credo di conoscere la gente molto bene,” disse lentamente. “Sono bene intenzionati, ma ciò nonostante cercano solo il proprio vantaggio. Credo che sia meglio che Khrest stia alla larga dalle loro grinfie. È tutto quel che posso dire.”

“Dottor Manoli?”

Il medico sollevò la testa. Il colore gli era tornato sulle guance. “La tua condotta non è priva di logica. Se Khrest può garantire che le sue conoscenze verranno impiegate solo a vantaggio di tutta l’umanità, non ho obiezioni. D’altra parte, sarebbe un crimine se preferisse un certo blocco in particolare.”

“Potete essere certi,” sussurrò l’extraterrestre, “che non ho piani del genere. Io richiedo solo che rispettiate i miei desideri e che mi assicuriate che non potrò venire incarcerato da una di quelle entità che chiamate ‘stati’. Questo mi procurerebbe incalcolabili difficoltà. Il maggiore Perry Rhodan ha scelto di atterrare qui appunto su mia richiesta.”

“Come pensa di difendersi?” gridò Fletcher, completamente fuori di sé. “Io penso che questo sia solo uno sporco trucco. Penso...”

“Fletch, se fossimo atterrati a Nevada Fields, in questo momento ci troveremmo già in custodia protettiva. Non ci sarebbero semplicemente alternative per i nostri. Perché involontariamente, o sotto costrizione (o così ci direbbero), potremmo lasciarci sfuggire qualcosa sulle nostre esperienze. In questo modo, noi agiamo in base a motivi che mi sembra siano onesti e onorevoli.”

“Ma io sono un ufficiale delle forze spaziali e...”

“Anch’io lo ero, ma adesso, di fronte a questi avvenimenti, sono solo un essere umano che vuole vedere tutta l’umanità diventare grande e potente... e unita. Sei convinto che questo sia un crimine? Le singole nazioni non hanno nessuna importanza qui. Quel che importa realmente è il pianeta Terra. E d’ora in poi ci converrà pensare su scala cosmica. Non riesci a capire come siano infantili le nostre differenze terrestri nel quadro del Grande Impero? Non riesci a capire che dobbiamo unificarci il più rapidamente possibile? Un’intelligenza aliena si riferirebbe sempre e solo al terzo pianeta del sistema solare, ma non parlerebbe mai di questa o quella nazione. Da un punto di vista cosmico siamo solo abitanti della Terra e mai americani, russi, cinesi o tedeschi. Noi ci troviamo sulla soglia di una nuova era, dovremo abituarci semplicemente a questo pensiero. Ancora una volta, lo sottolineo, in nessuna circostanza, Khrest dovrà cadere nelle mani di una unica potenza. Quindi rimaniamo dove siamo.”

Bell si alzò lentamente. Con un’espressione addolorata, come se fosse offeso, mormorò, “Avresti potuto anche dirmelo prima, mentre eravamo ancora sulla luna. Sapevo che c’era in aria qualcosa. Va bene, diamoci da fare, allora.”

Khrest, cerchi di farti forza. Quando arriveranno i primi soldati avremo bisogno di una vera protezione. Tutte le più belle parole del mondo sull’auspicata unità dell’umanità e sulla nostra futura importanza nella galassia, e tutti i bei discorsini che si potrebbero fare fino alla nausea, non saranno in grado di far deviare una sola pallottola. I capoccioni militari della Federazione Asiatica si metterebbero a ridere a crepapelle e poi, naturalmente, lei finirebbe dritto filato nella stanza degli interrogatori. Va bene, mettiamoci al lavoro!”

“Io rimarrò a bordo,” dichiarò pacatamente il dottor Manoli, “finché non saranno arrivati i necessari medicinali. È mio dovere di medico e di essere umano aiutare un malato e tanto più in un caso come questo. Sarebbe un grave errore agire così precipitosamente appena dopo il nostro primo incontro con un essere alieno.”

Naturalmente hai ragione. Non dobbiamo più preoccuparci di mettere innanzi tutto la questione del guadagno per un'unica nazione.”

Seduto rigidamente nella sua poltroncina, il capitano Fletcher rimase in silenzio. Khrest si alzò a fatica.

Rhodan mise via la sua arma e disse, “Fletch, le nostre intenzioni sono buone, le migliori. Mio Dio, non siamo criminali! Può forse essere sbagliato il fatto di rischiare tutto per il bene dell'umanità? Penso di no? Ancora una volta ci troviamo all'alba di una nuova era. Dobbiamo stare attenti a fare la cosa giusta; dobbiamo renderci ben conto delle nostre responsabilità. Nessuno metterà mai le mani addosso a Khrest, ti do la mia parola.”

Rhodan spalancò il pesante portello stagno e dentro l'astronave arrivò la ventata fresca dell'aria della Terra. Era una aria calda e asciutta, proprio quella che ci voleva per i polmoni di Khrest.

Rhodan uscì all'aperto. Fino a quel momento non c'era traccia di eserciti, ma non sarebbe passato molto che sarebbero arrivati. Rhodan si immaginava benissimo quale frenetica attività ci fosse in quel momento nei vari posti di comando. E non sapevano neppure che cosa avevano riportato sulla Terra con la *Stardust*.

Nessuno aveva ancora idea della loro potenza, ma non ci avrebbero messo molto a scoprirlo.

Mentre lo sguardo di Rhodan misurava l'immenso compito che l'attendeva, qualcosa cominciò a prendere forma nella sua mente. Le immagini erano ancora remote e nebulse ma Rhodan vide giganteschi vascelli interplanetari che sfrecciavano nei cieli e udì il ronzio di motori più rapidi della luce. E orgogliosamente seppe che erano stati costruiti da mani umane.

Poi vide un governo unitario. Intravide un mondo di pace e prosperità, un mondo che aveva saputo guadagnarsi il suo posto nella galassia. Naturalmente era solo una visione, ma l'aveva percepita chiaramente con tutti i suoi sensi. Per un momento per Perry Rhodan era stata realtà.

Un misterioso motore cominciò a ronzare nella stiva della *Stardust*. La Terza Potenza aveva cominciato la sua missione sulla Terra. Perry Rhodan alzò il viso sorridente verso il cielo azzurro. Poi, lentamente, staccò le mostrine del suo grado dalle spalline dell'uniforme.

FINE

PERRY RHODAN IERI E OGGI

di Gianni Eusebio

Nel 1960, nella redazione della Moewig Verlag, una casa editrice tedesca specializzata in pubblicazioni popolari, tre persone si misero a tavolino con l'intenzione di creare qualcosa di nuovo e, possibilmente, di successo. Queste tre persone erano Walter Ernsting, già affermato autore di fantascienza con lo pseudonimo di Clark Darlton (di cui in Italia è stato pubblicato anni fa l'ottimo "Erede di Hiroshima"), Karl-Herbert Scheer, altro autore di successo e Kurt Bernhardt, direttore editoriale. Non sappiamo cosa i tre si dissero né quanto tempo passarono a discutere (chissà, però, che un giorno non vi presenteremo il resoconto indubbiamente interessante della nascita di Perry Rhodan) ma alla fine fu varato il progetto *Perry Rhodan*. L'intenzione era di costruire una saga spaziale in cui il personaggio principale fosse sempre lo stesso in modo da accentrare l'attenzione dei lettori proprio su di lui, esattamente come tanti scrittori hanno fatto nel campo del "giallo" creando personaggi indimenticabili. Questa tecnica, a onor del vero, era stata impiegata da alcuni scrittori di fantascienza, vedi ad esempio il *Doc Savage* di K. Robeson e il *Captain Future* di E. Hamilton, ma le iniziative, anche se di successo e durate alcuni anni, non erano continuate. *Perry Rhodan* puntava quindi sulla stessa strada, ma con alcune differenze. Particolare importante, le avventure sarebbero state legate fra di loro; le storie, cioè, pur essendo autoconclusive in ciascun volume dovevano essere legate tutte da un filo conduttore in modo da accrescere l'interesse del lettore man mano che l'azione proseguiva. Per ottenere questo si crearono dei cicli di cinquanta episodi ognuno in modo che ogni ciclo avesse una sua fisionomia caratteristica e le storie puntassero prevalentemente su un argomento ben definito. Il primo ciclo è quello della *Terza Potenza*, cioè la potenza rappresentata da Perry Rhodan e i suoi uomini, spalleggiati dalla tecnologia arkonide, che devono imporre la loro presenza in un universo in disgregazione. A tutt'oggi sono stati pubblicati ben undici cicli e il dodicesimo, *Aphilie* (quello dell'universo senza amore), è in corso di svolgimento. La tiratura iniziale fu di 35.000 copie e il primo fascicolo uscì l'8 settembre 1961 col titolo *Unternehmen Stardust* a firma di Karl-Herbert Scheer. La periodicità era settimanale.

In Germania venivano allora pubblicate diverse collane popolari di fantascienza. Una nuova serie doveva quindi conquistarsi il suo posto in edicola e questo non era sempre agevole. Eppure *Perry Rhodan* ce la fece. Dopo un avvio piuttosto lento dei primissimi numeri, il successo divenne travolgente, man mano che i lettori scoprivano le elettrizzanti avventure dell'Erede' dell'Universo e vi si appassionavano tanto da non abbandonarlo mai più. L'ascesa fu costante. La tiratura settimanale non dimentichiamolo, sempre più alta. Qualche anno dopo fu necessario passare alla prima ristampa per tutti quei lettori che non avevano avuto modo di procurarsi i primi fascicoli. Poi fu la volta della seconda. Quest'anno avrà inizio la terza ristampa. Al momento in cui scriviamo questo articolo ci sono quindi ben tre edizioni settimanali

di *Perry Rhodan* (e una quarta in preparazione) per un totale di 1.200.000 copie mensili. Una tiratura mostruosa.

Evidentemente, però, le avventure settimanali di *Perry Rhodan* non bastavano ai lettori sempre più esigenti per cui si pensò anche di pubblicare una serie mensile chiamata *Planete Romane* in cui compaiono romanzi coi personaggi del *Perry Rhodan*, o *Perry Rhodan* stesso, che però non sono legati in struttura ciclica e sono indipendenti anche dalla serie settimanale. Un'altra serie settimanale, invece, è *Atlan*, una testata che presenta le avventure di un generale di Arkon che compare naturalmente anche nella serie *Perry Rhodan*.

Il grande successo dei libri doveva indubbiamente indurre a sfruttare più intensamente il personaggio, per cui furono editi anche dei dischi, con degli adattamenti da *Perry Rhodan*, e delle serie di disegni, spaccati di astronavi, etc, che riscuotono un grande successo presso il pubblico giovanile.

Dopo la fama nazionale, però, doveva venire quella internazionale. Grazie all'acume di Forrest Ackerman, il massimo esperto americano di fs, la Ace Books di New York pubblicò nel 1969 il primo *Perry Rhodan* in lingua inglese, tradotto da Wendayne Ackerman, moglie di Ackerman, il quale dirigeva la versione americana della serie. Anche negli USA, dopo un lento avvio, il successo divenne travolgente ed ora, dall'iniziale cadenza mensile, si è passati a pubblicare tre volumi al mese. La stessa edizione esce in Inghilterra. In Europa, *Perry Rhodan* è pubblicato inoltre in Finlandia, in Olanda, in Belgio, in Francia e in Danimarca. In oriente è pubblicato in Giappone. Ci risulta inoltre che sia edito in Turchia anche se non siamo ancora riusciti ad averne una conferma diretta. Sappiamo però che è stata firmata la cessione dei diritti per il Brasile. Altri paesi, tra cui la Spagna, sono in trattative.

Perry Rhodan quindi è un *grosso* personaggio di fantascienza di cui solo nella serie regolare sono stati pubblicati più di 700 titoli. Naturalmente, visto il successo editoriale, i film non potevano mancare. Telefilm sono stati proiettati alla televisione tedesca e austriaca e probabilmente li avranno pure visti i nostri lettori italiani dell'Alto Adige, e dovrebbero venire prossimamente proiettati anche negli USA. Il primo film distribuito nei circuiti normali, invece, è stato "SOS DALLO SPAZIO" con Lang Jeffries nella parte di *Perry Rhodan*.

Ovviamente una così massiccia produzione e un impegno editoriale assai gravoso non potevano essere assicurati da due soli autori, sia pure prolifici e abilissimi. A Ernsting, giudicato il migliore da molti lettori, e Scheer si sono man mano aggiunti Kurt Mahr, W.W. Schols, Kurt Brand, William Voltz, H.G. Ewers, Hans Kneifel, Conrad Shepherd, Ernest Vlcek e H.G. Francis. Alcuni, come Kurt Brand, Shepherd e Shols hanno abbandonato la serie. Scheer, invece, pur non scrivendo più episodi di *Perry Rhodan* (si dedica attualmente alla serie di grande successo "ZBV") ha sempre la responsabilità del coordinamento di tutta la produzione *Perry Rhodan*, un lavoro non indifferente.

Per concludere la panoramica, resta da aggiungere che mentre i pocket della *Planete Romane* sono scritti esclusivamente dalla equipe di *Perry Rhodan*, i fascicoli di *Atlan* hanno anche altri validi collaboratori, tra cui Peter Terrid, Harvey Patton, Dirk Hess, Conrad Shepherd e Marianne Sydow che desideriamo citare in modo particolare perché è l'unica *autrice* della serie. Naturalmente prima di passare alla

serie di *Perry Rhodan* tutti gli scrittori nominati erano già bene affermati quali autori di romanzi propri.

La ragione dell'immenso successo di *Perry Rhodan*, secondo noi, sta nel fatto che questa saga non è un colossale western spaziale puro e semplice con gli astronauti al posto dei cowboy. In *Perry Rhodan* c'è la traccia di uno degli sviluppi possibili dell'umanità (come è per la serie *Foundation* di I. Asimov) e c'è soprattutto un sottofondo morale, un'esigenza di libertà, giustizia e fratellanza che mai come oggi sono tanto sentite nell'animo della gente, frastornata da guerre insensate e da una vita che si fa sempre più disumanizzante. Per questo la serie è seguita con tanta passione non solo dai lettori, ma anche dagli autori stessi che si impegnano a fornire storie sempre più vive e affascinanti.